

**E. RENAN**

---

# VITA DI GESÙ

TRADUZIONE ITALIANA CON PROEMIO

DI

**FILIPPO DE BONI**

---

**VOL. III.**

---

**MILANO**

**G. DAELLI e C., EDITORI**

---

**M. DCCC. LXII.**

VAT 1506 187

# VITA DI GESÙ



## CAPITOLO IX.

### I DISCEPOLI DI GESÙ.

In questo paradiso terrestre, quasi ancora non tocco dalle grandi rivoluzioni della storia, viveva una popolazione in perfetta armonia col paese medesimo, onestamente laboriosa, e a cui la vita era un sentimento di gaiezza e di amore. Il lago di Tiberiade è uno de' bacini più abbondanti di pesce <sup>1</sup>; pescherie fruttuosissime eransi impiantate, specialmente a Bethsaide, a Cafarnahum, e vi avevano prodotto una certa agiatezza. Queste famiglie di pescatori formavano una convivenza dolce e quieta che per molteplici vincoli

<sup>1</sup> Matt., iv, 18; Luca, v, 41 e seg.; Giov., i, 44; xxi, 1 e seg.; Gius., B. J., III, x, 7; Jacopo di Vitri, nel *Gesta Dei per Francos*, I, p. 1075.

di parentela si stendeva su tutta la parte del lago ; da noi descritta. Poco assorti dalle cure materiali della vita, la loro immaginazione spaziava liberamente. Le idee sul regno di Dio trovavano più credenza in siffatte brigatelle di buona gente, che in qualunque altro luogo. Tra loro non era penetrato proprio nulla di quel che si chiama civiltà, nel senso greco e mondano. Non era la nostra serietà germanica e celtica; ma, quantunque per avventura non avessero che una vernice di bontà senza profonde radici, tranquilli erano i loro costumi, e non mancavano d'intelligenza e di finezza. Noi possiamo immaginarceli somiglianti di molto alle migliori popolazioni del Libano, ma col dono che queste non posseggono di produrre dei grand'uomini. Gesù trovò ivi la sua vera famiglia, vi si stabilì come uno del luogo; Cafarnahum divenne la sua città <sup>1</sup>, e in mezzo al piccolo nucleo che Io adorava, dimenticò li scettici suoi fratelli, l'ingrata Nazareth e quella sua incredulità beffarda.

Una casa fra tutte, a Cafarnahum, gli diede una dolce ospitalità e fidi discepoli. Era la casa

<sup>1</sup> Matt. ix, 1; Marco, ii, 1-2.

di due fratelli, figliuoli entrambo a un certo Gio-  
na, che probabilmente era morto quando Gesù  
venne a stabilirsi sulle rive del lago. I due fra-  
telli erano Simone, soprannominato *Cephas* o *Pie-  
tro*, e Andrea. Nativi di Bethsaide <sup>1</sup>, essi dimora-  
vano a Cafarnahum, allorchè Gesù cominciò la sua  
vita publica. Pietro era ammogliato con prole; la  
suocera abitava con lui <sup>2</sup>. Gesù amava questa casa  
e vi aveva la sua abituale dimora <sup>3</sup>. Sembra che  
Andrea sia stato discepolo di Giovanni-Battista, e  
forse Gesù lo avea conosciuto sulle rive del Gior-  
dano <sup>4</sup>. I due fratelli continuarono sempre, per-  
sino al tempo in cui pare dovessero essere tutti  
occupati del loro maestro, ad esercitare il me-  
stiere di pescatori <sup>5</sup>. Gesù che si diletta-  
va di giuochi di parole, diceva talvolta che di loro farebbe  
pescatori d'uomini <sup>6</sup>. E difatti, fra tutti i suoi di-  
scepoli niuno gli fu più fedelmente devoto.

<sup>1</sup> Giov., I, 44.

<sup>2</sup> Matt., VIII, 14; Marco, I, 30; Luca, IV, 38; *I Cor.*, IX, 5; *I di Pietro*, V, 13; Clem. Aless., *Strom.*, III, 6; VII, 11; Pseudo-Clem., *Recogn.*, VII, 25; Eusebio, *H. E.*, III, 30.

<sup>3</sup> Matt., VIII, 14; XVII, 24; Marco, I, 29-31; Luca, IV, 38.

<sup>4</sup> Giov., I, 40 e seg.

<sup>5</sup> Matt., IV, 18; Marco, I, 16; Luca, V, 3; Giov., XXI, 3.

<sup>6</sup> Matt., IV, 19; Marco, I, 17; Luca, V, 10.

Anche la famiglia di Zabdia o Zebedeo, pescatore agiato e padrone di parecchie barche <sup>1</sup>, fece a Gesù le più diligenti accoglienze. Zebedeo aveva due figliuoli, Jacob che era il maggiore, e un giovinetto per nome Giovanni, che poi ebbe più tardi una parte così importante nella storia del nascente cristianesimo. Entrambi erano discepoli pieni di zelo. Salome, moglie di Zebedeo, fu anch'essa molto affezionata a Gesù e lo seguì sino alla morte <sup>2</sup>.

Diffatti le donne lo accoglievano premurose. Egli serbava con esse quel riserbato contegno, che ammette una dolcissima intimità d'idee tra i due sessi. Non v'ha dubbio che allora, siccome adesso, la separazione degli uomini e delle donne, che presso i popoli semitici ha soffocato in germe ogni sentimento di delicatezza, fosse assai meno rigorosa nelle campagne e nei villaggi che nelle grandi città. Tre o quattro galilee affezionate accompagnavano sempre il giovine maestro e si contendevano il piacere di ascoltarlo e di usargli a vicenda le più amorevoli cure <sup>3</sup>. Esse portavano

<sup>1</sup> Marco, I, 20; Luca, v, 10; VIII, 3; Giov., XIX, 27.

<sup>2</sup> Matt., XXVII, 56; Marco, xv, 40; xvi, 1.

<sup>3</sup> Matt., XXVII, 55-56; Marco, xv, 40-41; Luca, VIII, 2-2; XXIII, 49.

nella setta novella l'elemento dell'entusiasmo e del meraviglioso, di cui a nessuno sfuggirà l'importanza. Una di loro, Maria di Magdala, che rese sì celebre nel mondo il nome della sua povera borgata, sembra che fosse una persona di molto fervida fantasia. Secondo il linguaggio d'allora, era stata posseduta da sette demoni <sup>1</sup>, cioè affetta di malattie nervose e apparentemente inesplicabili. Gesù colla sua pura e dolce bellezza calmò quell'organizzazione sconvolta. La Magdalena gli restò fedele sino al Golgota, e l'indomani della morte di lui rappresentò una primissima parte, poichè fu l'organo principale onde fu stabilita la fede alla risurrezione, come vedremo poi. Giovanna, moglie di Khuza, uno degli intendenti di Antipa, Susanna ed altre rimaste oscure lo seguivano costantemente e lo servivano <sup>2</sup>. Alcune erano ricche e colla loro fortuna porgevano modo al giovine profeta di vivere senza esercitare il mestiere sino allora professato <sup>3</sup>.

Molti altri sollevano tenergli dietro e lo rico-

<sup>1</sup> Marco, xvi, 9; Luca, viii, 2; Confr. *Tobia*, iii, 8; vi, 14.

<sup>2</sup> Luca, viii, 3; xxiv, 10.

<sup>3</sup> Luca, viii, 3.

noscevano per loro maestro, un certo Filippo di Bethsaide, Natanaele, figliuolo di Tolmai o Ptolomeo, di Cana, forse discepolo del primo stadio <sup>1</sup>; Matteo, probabilmente quel desso che fu il Senofonte del nascente cristianesimo. Egli era stato publicano, e come tale maneggiava senza dubbio il *kalam* più facilmente degli altri. E forse pensava sin d'allora a scrivere quei *Logia* <sup>2</sup> che sono la base di quanto sappiamo intorno agli insegnamenti di Gesù. Si annovera eziandio fra i discepoli Tomaso, o Didimo <sup>3</sup>, il quale talvolta dubitò, ma sembra fosse uomo di buon cuore e di generosi impeti <sup>4</sup>; un Lebbee o Taddeo, un Simone Zelota <sup>5</sup>, forse discepoli di Giuda il Gaulonita, che era del partito de' *Kenaim* sin d'allora esistente, e che doveva ben presto avere sigran

<sup>1</sup> Giov., I, 44 e seg.; XXI, 2. Io ammetto l'identità di Natanaele e dell'apostolo che figura nelle liste col nome di *Bar-Tholome*.

<sup>2</sup> Papià, in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39.

<sup>3</sup> Questo secondo nome è la traduzione greca del primo.

<sup>4</sup> Giov., XI, 16; XX, 24 e seg.

<sup>5</sup> Matt., X, 4; Marco, III, 18; Luca, VI, 15; Atti, I, 13; Evangelio degli Ebionim, in Epif., *Adver. haer.*, XXX, 13.

parte nei moti del popolo ebreo; e finalmente Giuda figliuolo di Simone, della città di Kerieth, che fece eccezione nel fido drappello, e si guadagnò una tanto orribile fama. Egli era il solo non galileo. Kerieth essendo una città dell'estremità meridionale della tribù di Giuda <sup>1</sup>, una giornata di cammino al di là di Hebron.

Abbiamo veduto che la famiglia di Gesù eragli in generale poco favorevole <sup>2</sup>. Tuttavia Jacopo e Giuda, suoi cugini per Maria Cleofe, facevano parte sin d'allora dei discepoli, e Maria Cleofe essa stessa fu del novero delle compagne che lo seguirono al Calvario <sup>3</sup>. Non ancora vediamo presso di lui sua madre. Maria non sale in grande considerazione <sup>4</sup> che dopo la morte di Gesù, quando i discepoli cercano di affezionarsela <sup>5</sup>. Egli è allora che i membri della famiglia del fondatore,

<sup>1</sup> Oggidì *Kuryetein* o *Kereitein*.

<sup>2</sup> Dal fatto come lo riferisce Giovanni, xix, 25-27, si potrebbe supporre che mai, in nessun tempo della vita di Gesù, i suoi fratelli gli si siano accostati.

<sup>3</sup> Matt., xxvii, 56; Marco, xv, 40; Giov., xix, 25.

<sup>4</sup> Atti, i, 14. Confr. Luca, i, 28; ii, 35; supponendo già un gran rispetto per Maria.

<sup>5</sup> Giov., xix, 25 e seg.

col titolo di « fratelli del Signore » formano un nucleo influente, che fu per lungo tempo alla testa della Chiesa di Gerusalemme <sup>1</sup>, e che dopo il saccheggio della città rifugiossi in Batanea <sup>2</sup>. L'averlo accostato bastava a conferire una decisiva superiorità, a quel modo stesso che dopo la morte di Maometto, le mogli e le figliuole del profeta che, lui vivo, non avevano alcuna importanza, diventarono molto autorevoli.

In questa folla di amici, Gesù aveva evidentemente i suoi prediletti, che formavano un circolo più ristretto. Pajono averne fatto parte primi fra tutti i due figliuoli di Zebedeo, Jacopo e Giovanni. Essi erano ardenti e appassionati. Gesù li aveva argutamente soprannominati « Figliuoli del tuono » per causa del loro eccessivo zelo, che, se avesse avuto a sua disposizione la folgore, ne avrebbe fatto un troppo frequente uso <sup>3</sup>. Giovanni principalmente mostra d'essere stato con Gesù in certà tal quale familiarità. Potrebbe essere che questo discepolo, il quale scrisse più tardi

<sup>1</sup> Vedi sopra, vol. II, a p. 29-30, nota.

<sup>2</sup> Giulio Africano, in Eusebio, *H. E.*, I, 7.

<sup>3</sup> Marco, III, 17; IX, 37 e seg.; X, 35 e seg.; Luca, IX, 49 e seg.; 54 e seg.

le sue memorie in un modo che lascia troppo scorgere l'interesse personale, abbia pure esagerato l'affetto che aveva per lui il suo maestro <sup>1</sup>. Cosa anche più notevole si è che negli evangelii sinottici, Simone Barjona o Pietro, Jacopo, figliuolo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, formano una specie di comitato intimo che Gesù chiama in certi momenti, allorchè non si fida della fede e dell'intelligenza degli altri <sup>2</sup>. Sembra d'altronde che fossero tutti e tre soci nelle pescherie <sup>3</sup>. Profondo era l'affetto di Gesù per Pietro. Quell'indole retta, sincera, di primo impulso, piaceva a Gesù che talvolta persino sorridea de'suoi modi bruschi. Pietro, poco inclinevole al misticismo, comunicava al maestro i suoi dubbi ingenui, le sue ripugnanze, le sue debolezze tutt'affatto umane <sup>4</sup>, con un'one-

<sup>1</sup> Giov., XIII, 23; XVIII, 15 e seg.; XIX, 26-27; XX, 2, 4; XXI, 7, 20 e seg.

Matt., XVII, 1; XXVI, 37; Marco, V, 37; IX, 1; XIII, 3; XIV, 33; Luca, IX, 23. L'opinione che Gesù avesse comunicata a questi tre discepoli una gnosi o dottrina segreta, fu diffusa per tempestivo. È singolare che Giovanni, nel suo evangelio non faccia menzione, neppure una volta, del fratello Jacopo.

<sup>2</sup> Matt., IV, 18-22; Luca, V, 10; Giov., XXI, 2 e seg.

<sup>4</sup> Matt., XIV, 28; XVI, 22; Marco, VIII, 32 e seg.

sta franchezza che rammenta quella di Joinville con san Luigi. Gesù lo rimproverava con modi amichevoli, pieni di confidenza e di stima. Quanto a Giovanni, la sua gioventù <sup>1</sup>, la squisita tenerezza del suo cuore <sup>2</sup>, e la vivacità della sua immaginazione <sup>3</sup>, avevano certamente molte attrattive. Quest'uomo straordinario, che impresse una sì vigorosa piega al nascente cristianesimo, non diede che più tardi pieno svolgimento alle sue doti personali. Già vecchio scrisse intorno al suo maestro quel bizzarro <sup>4</sup> evangelio, che contiene tanti preziosi ragguagli, ma che, secondo noi, falsa in molti punti il carattere di Gesù. Troppo forte e profondo era il carattere di Giovanni

<sup>1</sup> Sembra che sia vissuto sin verso l'anno 100. Veggasi il suo evangelio, XXI, 15-23, e le antiche autorità raccolte da Eusebio, *H. E.*, III, 20, 23.

<sup>2</sup> Veggansi le epistole che gli sono attribuite, e che appartengono certamente allo stesso autore del quarto evangelio.

<sup>3</sup> Con ciò non intendiamo tuttavia decidere se l'Apo-calissi sia sua.

<sup>4</sup> Su questo punto mi sembra che la tradizione sia abbastanza giustificata. Egli è d'altronde evidente che la scuola di Giovanni ritoccò dopo lui il suo evangelio (vedi tutto il capit. XXI).

perchè potesse piegarsi al fare impersonale dei primi evangelisti. Egli fu il biografo di Gesù come Platone è stato quello di Socrate. Avezzo a rimescere i suoi ricordi colla febbrile irrequietezza d'un'anima fervida, egli trasformò il suo maestro volendolo dipingere, e talvolta fa nascere il sospetto (se pure mani straniere non ne hanno alterato il lavoro), che nella composizione di questo scritto una perfetta buona fede non sia sempre stata regola e legge.

La setta nascente non aveva una gerarchia propriamente detta. Tutti dovevano chiamarsi « fratelli; » e Gesù proscrisse assolutamente i titoli di preminenza, come *rabbi*, « maestro, padre », egli solo essendo maestro, Dio solo essendo padre. Il più grande doveva essere il servitore degli altri <sup>1</sup>. Nulla meno Simone Barjona si distingue tra suoi eguali per una importanza tutta sua propria. Gesù abitava con lui ed insegnava nella sua barca <sup>2</sup>; la sua casa era il centro della predicazione evangelica. In pubblico era

<sup>1</sup> Matt., XVIII, 4; XX, 25-26; XXIII, 8-12; Marco, IX, 34; X, 42-46.

<sup>2</sup> Luca, V, 3.

tenuto come capo della brigata, ed a lui rivolge-  
vansi i percettori dei diritti di pedaggio per farsi  
pagare ciò che dovea la comunità <sup>1</sup>. Simone era  
stato il primo a riconoscere Gesù per Messia <sup>2</sup>.  
In un momento d'impopolarità Gesù domanda ai  
suoi discepoli: « Volete forse andarvene anche  
voi? » e Simone risponde; « Signore a chi an-  
dremo noi? Tu hai parole di vita eterna » <sup>3</sup>. A  
più riprese Gesù gli accordò una specie di pri-  
mato <sup>4</sup> nella sua chiesa, e gli diede il soprannome  
siriano di *kepha* (pietra) volendo con ciò signifi-  
care che egli ne faceva la pietra angolare del  
suo edificio <sup>5</sup>. Anzi in un punto sembra promet-  
tergli « le chiavi del regno dei cieli » e accor-  
dargli il diritto di pronunciare sopra la terra de-  
cisioni sempre ratificate nell'eternità <sup>6</sup>.

Egli è naturale che tal primato di Pietro susci-

<sup>1</sup> Matt., xvii, 23.

<sup>2</sup> Matt., xvi, 16-17.

<sup>3</sup> Giov., vi, 68-70.

<sup>4</sup> Matt., x, 2; Luca, xxii, 32; Giov., xxi, 15 e seg.;  
*Atti*, i, ii, v, ecc.; *Gal.*, i, 18; ii, 7-8.

<sup>5</sup> Matt., xvi, 18; Giov., i, 42.

<sup>6</sup> Matt., xvi, 19. È vero che altrove (Matt., xviii, 18),  
lo stesso potere è concesso a tutti gli apostoli.

tasse un po' di gelosia, la quale si accendeva principalmente in vista dell'avvenire, in vista di quel regno di Dio, ove tutti i discepoli siederebbero intorno, a destra e a manca del maestro, per giudicare le dodici tribù d'Israele <sup>1</sup>. Ciascuno domandava a sè stesso chi sarebbe allora il più vicino al Figliuolo di Dio, rappresentandone in certo modo il primo ministro ed assessore. I due figliuoli di Zebedeo aspiravano a quel grado. Preoccupati da tal pensiero, essi ne fecero parlare dalla loro madre, Salome, la quale un bel giorno prese Gesù in disparte e gli domandò i due posti d'onore pei suoi figliuoli <sup>2</sup>. Gesù se ne trasse d'imbarazzo col suo solito aforisma: colui il quale si esalta sarà umiliato, ed il regno de' cieli apparterrà agli umili. Ciò fece un po' di rumore nella comunità, e vi fu grande malcontento contro Jacopo e Giovanni <sup>3</sup>. La stessa rivalità sembra far capolino nell'evangelio di Giovanni, quando si vede il narratore dichiarare continuamente essere stato egli il « discepolo prediletto, » a cui il maestro morendo

<sup>1</sup> Matt., xviii, 1 e seg.; Marco, ix, 33; Luca, ix, 46; xxii, 30.

<sup>2</sup> Matt., xx, 20 e seg.; Marco, x, 35 e seg.

<sup>3</sup> Marco, x, 41.

affidava sua madre, e studiarsi sistematicamente di mettersi vicino a Simon Pietro, talvolta anche prima di lui, in contingenze importanti nelle quali gli evangelisti più antichi lo avevano omesso <sup>1</sup>.

Fra i suaccennati personaggi, tutti quelli di cui si ha qualche notizia avevano cominciato per essere pescatori. Per lo meno, niuno di loro apparteneva ad un'alta classe sociale. Il solo Matteo, o Levi figliuolo d' Alfeo <sup>2</sup>, era stato pubblicano. Ma coloro ai quali in Giudea si dava questo nome, non erano gli appaltatori generali, persone di alto grado (sempre cavalieri romani),

<sup>1</sup> Giov., XVIII, 15 e seg.; XIX, 26-27; XX, 2 e seg.; XXI, 7, 21.

<sup>2</sup> Matt., IX, 9; X, 3; Marco, II, 14; III, 18; Luca, V, 27; VI, 15; Atti, I, 13; Evangelio degli Ebionim, in Epif., *Adv. hær.*, XXV, 13. Bisogna supporre, per quanto ciò possa parere strano, che questi due nomi siano stati portati dal medesimo personaggio. È vero che il racconto, *Matt.*, IX, 9, concepito secondo il modello ordinario delle leggende di vocazioni d' apostolo, ha un non so che di vago, e non è stato certamente scritto dal medesimo apostolo di cui si discorre. Ma bisogna ricordare, che nell'attuale evangelio di Matteo, la sola parte che sia veramente dell' apostolo sono i discorsi di Gesù. Vedi Papia, in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39.

che a Roma si chiamavano *publicani*<sup>1</sup>. Erano gli agenti di questi appaltatori generali, impiegati di bassa sfera, semplici doganieri. La grande strada da Acri a Damasco, una delle più antiche del mondo, che attraversava la Galilea toccando il lago<sup>2</sup>, faceva sì che numerosissima fosse questa classe d'impiegati. Cafarnahum era probabilmente posto sulla strada, e ne conteneva una gran quantità<sup>3</sup>. Questa professione non fu mai popolare; ma presso i Giudei era considerata come affatto criminosa. L'imposta, nuova per essi, era il segno del loro vassallaggio; una scuola, quella di Giuda il Gaulonita, sosteneva essere atto di paganesimo il pagarla. Perciò i doganieri erano

<sup>1</sup> Cicerone, *De provinc. consular.*, 5; *Pro Plancio*, 9; Tac., *Ann.*, IV, 6; Plinio, *Hist. nat.*, XII, 32; Appiano, *Bell. civ.*, II, 13.

<sup>2</sup> È rimasta celebre sino al tempo delle crociate, sotto il nome di *Via maris*. Confr. Isaia, IX, 1; Matt., IV, 13-15; Tobia, I, 1. Io sono d'avviso che la via tagliata nella roccia, vicino ad Aïun-el-Tin, ne facesse parte, e che la strada volgesse di là verso il *Ponte delle figliuole di Giacobbe*, precisamente come al dì d'oggi. Un tratto della strada da Aïun-el-Tin a questo ponte è di costruzione antica.

<sup>3</sup> Matt., IX, 9 e seg.

abborriti dai zelanti della legge. Non se ne pronunciava mai il nome senza accoppiarlo a quello degli assassini, dei ladri di strada, delle persone che menavano vita infame <sup>1</sup>. Gli Ebrei che accettavano tali funzioni erano scomunicati e diventavano incapaci a testare; la loro cassa era maledetta, ed i casisti proibivano di andarvi a cambiare denaro <sup>2</sup>. Queste povere genti, messe al bando della società, se ne stavano tra di loro. Gesù accettò un desinare offertogli da Levi, al quale intervennero, secondo il linguaggio di quel tempo, « gran numero di publicani e di peccatori. » Fu un gran scandalo <sup>3</sup>. In queste case di mala fama, si correva pericolo d'incontrarvi gente di mal affare. Così, noi lo vedremo sovente curarsi ben poco di urtare i pregiudizi delle persone ben pensanti, ma studiarsi di rialzare le classi umiliate

<sup>1</sup> Matt., v, 46-47; ix, 10, 11; xi, 19; xviii, 17; xxi, 31-32; Marco, ii, 15-16; Luca, v, 30; vii, 34; xv, 1; xviii, 11; xix, 7; Luciano, *Necyomant.*, ii; Dione Crisost., orat. iv, p. 85; orat. xiv, p. 269 (ediz. Emperius); Mishna, *Nedarim*, iii, 4.

<sup>2</sup> Mishna, *Baba Kama*, x, 1; Talm. di Gerus., *Demai*, ii, 3; Talm. di Bab., *Sanhedrin*, 25 b.

<sup>3</sup> Luca, v, 29 e seg.

dagli ortodossi, così esponendosi ai più vivi rimproveri dei devoti.

Tanti numerosi acquisti Gesù doveva all' infinito fascino della sua persona e del suo dire. Una parola toccante, uno sguardo caduto sopra una coscienza semplice, la quale non avesse bisogno che d'essere desta, gli guadagnavano un ardente discepolo. Talvolta Gesù valevasi d'un innocente artificio, adoperato anche da Giovanna d'Arco. Egli mostrava di sapere intorno alla persona che voleva guadagnare, qualche particolarità della sua vita intima, ovvero le richiamava a memoria qualche circostanza cara al suo cuore. Così toccò Natanaele <sup>1</sup>, Pietro <sup>2</sup>, la Samaritana <sup>3</sup>. Dissimulando la vera causa della sua forza, vo'dire la propria superiorità su ciò che attorniavalo, ei lasciava credere, per secondare le idee d'allora, idee che d'altronde erano pienamente le sue, che una rivelazione dall'alto gli svelasse i segreti e gli aprisse i cuori. Tutti se lo imaginavano vivente in una sfera superiore a quella dell'umanità. Chi dicea,

<sup>1</sup> Giov., I, 48 e seg.

<sup>2</sup> Giov., I, 42.

<sup>3</sup> Giov., IV, 17 e seg.

conversasse sulle montagne con Mosè ed Elia <sup>1</sup> chi credeva, ne' suoi momenti di solitudine gli angeli venissero a fargli omaggio, ed aprissero un commercio soprannaturale tra lui e il cielo <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Matt., xvii, 3; Marco, ix, 3; Luca, ix. 30-31.

<sup>2</sup> Matt., iv, 11; Marco, i, 13.

---

## CAPITOLO X.

### SERMONI DEL LAGO.

Tal era il gruppo , che sulle rive del lago di Tiberiade stringevasi intorno a Gesù. Un doganiere e la moglie di un amministratore vi rappresentavano l'aristocrazia ; il resto, pescatori e semplice gente. Tutti di profonda ignoranza, avevano l'animo debole , credevano agli spettri ed agli spiriti <sup>1</sup>. Non un solo movimento d'ellenica cultura aveá penetrato in quel primo cenacolo ; anche l'istruzione giudaica v'era di molto incompleta ; ma il cuore e la buona volontà traboccavano. Il bel clima di Galilea tramutava in per-

<sup>1</sup> Matt., xiv, 26 ; Marco, vi, 49 ; Luca, xxiv, 39 ; Giov., i, 19.

petuo incanto l'esistenza di quegli onesti pescatori. Essi veramente preludevano al regno di Dio; semplici, buoni, felici, dolcemente cullati sul loro piccolo mare, o dormienti la sera sulle sue rive. Non è dato immaginare l'ebbrezza di una vita che di tal modo scorre al cospetto del cielo, la forte e soave fiamma che infonde questo perpetuo contatto colla natura, i sogni di quelle notti passate al chiaror delle stelle, sotto una cupola azzurra di profondità indefinita. Per fermo Giacobbe, durante consimili notti, colla testa appoggiata sovra una pietra, vide negli astri una posterità innumerevole e la misteriosa scala, lungo la quale gli Elohim andavano e venivano dal cielo in terra. Ai tempi di Gesù, il cielo non era chiuso, nè raffreddata la terra. La nube aprivasi ancora sul figlio dell'uomo; gli angeli salivano e discendevano sopra il suo capo <sup>1</sup>; dappertutto erano le visioni del regno di Dio, imperocchè l'uomo lo portasse nel cuore. Il dolce e limpido occhio di quelle semplici anime contemplava l'universo nella sua fonte ideale; forse il mondo svelava il proprio segreto alla coscienza divinamente serena

<sup>1</sup> Giov., 1, 51.

di quelle avventurate creature, alle quali la purezza del cuore un dì meritava di vedere Iddio.

Gesù vivea coi discepoli quasi sempre all'aperto. Ora, salito sopra una barca, insegnava agli uditori stipati sulla riva <sup>1</sup>. Ora, sedeva sulle colline che costeggiano il lago, ove l'aria è sì pura, sì luminoso l'orizzonte. Gaia e vagabonda, la schiera fedele se ne andava in tal modo raccogliendo nel primo lor fiore le ispirazioni del maestro. Talvolta si levava un ingenuo dubbio, un'obiezione dolcemente scettica; Gesù con un sorriso e uno sguardo la faceva tacere. Ad ogni passo, nella nube che via sorvolava, nel grano germinante, nella spica che biondeggiava, scorgevasi un indizio del regno vicino a spuntare. Que' tutti credevansi alla vigilia di veder Dio, d'essere i padroni del mondo; e i piantiolgevano in gioia. Quest'era l'avvenimento tra gli uomini dell'universale consolazione.

« Beati, diceva il maestro, i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli!

« Beati coloro che piangono, perchè saran consolati!

<sup>1</sup> Matt., XIII, 1-2; Marco, III, 9; IV, 1; Luca, V, 3.

« Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra!

« Beati quelli che han fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati!

« Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia!

« Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè questi vedranno Dio!

« Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio!

« Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di questi è il regno dei cieli ! »

Il suo predicare era dolce e soave, tutto pieno della natura e del profumo dei campi. Egli amava i fiori, e traevane le sue più graziose lezioni. Gli angeli del cielo, il mare, le montagne, i giuochi dei fanciulli, l'un dopo l'altro passavano ne'suoi insegnamenti. Il di lui stile nulla sentiva del greco periodo, si avvicinava di molto al fare dei parabolisti ebrei, e particolarmente alle sentenze dei dottori giudaici contemporanei, quali le leggiamo nel *Pirke Aboth*. Nello sviluppare estendevasi poco, e formava delle surate, come nel

<sup>1</sup> Matt., v, 3-10; Luca, vi, 20-25.

Corano, che insieme più tardi unite composero que' lunghi discorsi, scritti da Matteo <sup>1</sup>. Nulla transizione legava que' brani diversi; nondimeno la stessa ispirazione li penetrava di solito e facevano l'unità. Soprattutto il maestro riusciva nella parabola. Il giudaismo non gli aveva prestato modello veruno in questo genere delizioso <sup>2</sup>, da lui creato. Per vero dire nei libri buddici incontriamo parabole, che hanno il tuono ed il fare di quelle evangeliche <sup>3</sup>. Ma torna difficile ammettere in questo un buddico influsso. Lo spirito di mansuetudine e il sentimento profondo che del pari animarono il cristianesimo nascente e il buddismo, bastano forse a spiegare codesto analogie.

Questa semplice e dolce vita di Galilea ispirava una piena indifferenza per la vita esterna, e per il vano apparecchio del « confortevole », necessità dei nostri malinconici paesi. I climi freddi, obbli-

<sup>1</sup> Quello che si chiamava i *Λόγια κυριακά*. Papia, in Eusebio, *H. E.*, III, 39.

<sup>2</sup> L'apologo, quale noi lo troviamo (*Giudici*, IX, 8 e seg., *II Sam.*, XII, 1 e seg.), non ha che una somiglianza di forma con la parabola evangelica. La profonda originalità di questa è nel sentimento che la riempie.

<sup>3</sup> V. specialmente il *Loto della buona legge*, cap. III e IV.

gando l'uomo a perpetua lotta contro il di fuori, danno valore grandissimo alle ricerche del buon essere e del lusso. I paesi che destano pochi bisogni sono invece i paesi dell'idealismo e della poesia. Accanto al piacere di vivere che sono gli accessori della vita? L'abbellimento della casa vi è superfluo; vi si sta dentro il meno possibile. Il forte e regolare alimento dei climi poco generosi riuscirebbe pesante e spiacevole. E quanto al lusso degli abiti, come rivaleggiare con quello dato da Dio alla terra ed agli angeli del cielo? Il lavoro in siffatti climi sembra inutile; quello che dà non vale quello che costa. Gli animali dei campi son meglio vestiti dell'uomo ricchissimo, e nulla fanno. Questo sprezzo, che, se non vien da pigrizia, molto contribuisce all'elevazione delle anime, ispirava a Gesù graziosi apologhi: « Non cercate di accumular tesori sopra la terra, dove la ruggine e i vermi li divorano, e dove i ladri li dissotterrano e rubano; ma accumulate tesori nel cielo, dove non sono nè vermi, nè ruggine, nè ladri. Imperocchè dove è il tuo tesoro, ivi pure è il tuo cuore <sup>1</sup>. Nessuno può servire a due pa-

<sup>1</sup> Confr. Talm. di Bab., *Baba Bathra*, 11 a.

droni; poichè od odierà l'uno e amerà l'altro; o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio e a Mammone<sup>1</sup>. Per questo vi dico: Non vi prendete affanno, nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè riempiono granai; e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi? Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena pel vestito? Considerate i gigli del campo; essi non lavorano o non filano. Or io vi dico che nè meno Salomone in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo Dio riveste una erba del campo, che oggi è, domani vien gettata nel fuoco, quanto più voi, gente di poca fede? Non angustiatevi adunque, dicendo: Cosa mangeremo? cosa berremo, o di che ci vestiremo? Tali sono le cure dei Gentili. Ora il vostro Pa-

<sup>1</sup> Dio delle ricchezze e de' tesori nascosti, il Pluto della mitologia fenicia e siriana.

dre sa che di tutto questo avete bisogno. Ma cercate in primo luogo la giustizia e il regno di Dio <sup>1</sup>; e avrete tutto il resto di sovrappiù. Non vogliate adunque mettervi in pena pel domani; il domani avrà pensiero per sè. Basta a ciascun giorno il suo affanno <sup>2</sup>. »

Questo sentimento, galileo per essenza, influì decisamente sulle sorti della nascente setta. La beata schiera, per la soddisfazione dei propri bisogni riposando sul Padre celeste, si fissava per prima regola di non considerare le cure della vita che a guisa di male soffocante nell'uomo il germe d'ogni bene <sup>3</sup>. Essa chiedeva ogni giorno a Dio il pane del domani <sup>4</sup>. A che tesoreggiare? Sta per venire il regno di Dio. « Vendete quello che possedete e fatene limosine, diceva il maestro. Fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesaurito nel cielo <sup>5</sup>. » Cosa più stolta di quella di

<sup>1</sup> Qui adottata la lezione del Lachmann e del Tischendorf.

<sup>2</sup> Matt., vi, 19-21, 24-34; Luca, xii, 22-31, 33-34; xvi, 13, Paragonate i precetti (Luca, x, 7-8), pieni dello stesso ingenuo sentimento, e Talm. di Bab., *Sota*, 48 b.

<sup>3</sup> Matt., xiii, 22; Marco, iv, 19; Luca, viii, 14.

<sup>4</sup> Matt., vi, 11; Luca, xi, 3. Questo è il senso del vocabolo ἐπιούριος.

<sup>5</sup> Luca, xii, 33-34.

mettere da parte per eredi, che non vedrete mai <sup>1</sup>? Ad esempio della follia umana, Gesù amava citare il caso di un ricco, il quale, dopo aver allargati i propri granai, e per lunghi anni accumulate grandi sostanze, senza averne goduto moriva <sup>2</sup>. Il brigantaggio, radicatissimo in Galilea <sup>3</sup>, fortificava questo modo di vedere. Il povero che non ne soffriva, doveva considerarsi come favorito da Dio, mentre il vero diseredato era il ricco, che avea possessi poco sicuri. Nelle nostre società stabilite sopra una rigorosissima idea della proprietà, orrenda è la situazione del povero: non ha posto al sole. Non vi sono fiori, nè erbe, nè ombra, che per colui, il quale possiede la terra. Questi son doni di Dio, che in Oriente a nessuno appartengono. Il proprietario non ha che un magro privilegio; la natura è il patrimonio di tutti.

Del resto il cristianesimo nascente non faceva in codesto che seguitare le orme degli Esseni o Terapeuti, e delle sette giudaiche fondate sulla vita cenobitica. Un elemento comunista movevale,

<sup>1</sup> Luca, XII, 20.

<sup>2</sup> Luca, XII, 16 e seg.

<sup>3</sup> Gius., *Ant.*, XVII, x, 4 e seg.; *Vita*, 11 ecc.

tutte del pari malvise dai Farisei e dai Sadducei. Il messianismo, presso gli Ebrei ortodossi intieramente politico, diventava per quelle puramente sociale. Per mezzo di un'esistenza dolce, ordinata, contemplativa, lasciando una debita parte alla libertà individuale, queste chiesuole credevano inaugurare sulla terra il regno celeste. Siffatte utopie di beata vita, fondate sulla fratellanza degli uomini e sul puro culto del vero Dio, assorbivano le anime nobili, e producevano d'ogni verso arditi e sinceri tentativi, ma quasi senza avvenire.

Gesù, del quale determinare i rapporti con gli Esseni è più che difficile, poichè somiglianze in istoria non implicano sempre rapporti, era in ciò senza dubbio loro fratello. Per qualche tempo la comunanza dei beni fu regola nella società nuova <sup>1</sup>. L'avarizia era il peccato capitale <sup>2</sup>, e conviene notare che il peccato « d'avarizia, » contro di cui è stata così severa la morale cristiana, non era in allora che la semplice affezione alla proprietà. Per essere discepolo di Gesù prima condizione era vendere tutto il proprio e distri-

<sup>1</sup> Atti, iv, 32, 34-37; v, 1 e seg.

<sup>2</sup> Matt., xiii, 22; Luca, xii, 15 e seg.

buirlo ai poveri. Quelli che a tale estremo indietreggiavano, non entravano nella comunanza <sup>1</sup>. Gesù ripeteva di spesso che chi ha trovato il regno di Dio deve acquistarlo al prezzo di tutti i suoi averi, e ancora fa un vantaggioso mercato. « L'uomo che ha scoperto un tesoro nascosto in un campo, ei diceva, subito vende quanto ha e compra quel campo. Il gioielliere che ha trovato una perla inestimabile, subito vende quanto ha, e compra la perla <sup>2</sup>. » Ahimè! gl'inconvenienti di tal lezione non indugiarono a farsi sentire. Occorrendo un tesoriere, fu scelto Giuda di Kerioth. A dritto o a torto, lo si accusò di derubare la cassa comune <sup>3</sup>; ma certo si è che finì male.

Talvolta il maestro, più versato nelle cose del cielo che in quelle della terra, insegnava un'economia politica ancora più strana. In una bizzarra parabola è lodato un fattore perchè s'era fatto degli amici tra i poveri a spese del suo padrone, affinchè i poveri l'introducessero alla lor volta nel regno del cielo. Dovendo i poveri, in fatto, es-

<sup>1</sup> Matt., XIX, 21; Marco, X, 21 e seg., 25-30; Luca, XVIII, 22-23, 28.

<sup>2</sup> Matt., XIII, 44-46.

<sup>3</sup> Giov., XII, 6.

sere i distributori di quel regno, non vi accoglieranno che quelli dai quali avran ricevuto. « E i Farisei ch'erano avari, osserva l'evangelista, udivano queste cose e di lui si beffavano <sup>1</sup>. » Udirono essi la tremenda parabola che segue? « V'era un uomo ricco, il quale vestiva di porpora e di bisso e faceva ogni giorno sontuosi banchetti. E v'era un mendico, di nome Lazzaro, il quale, coperto d'ulcere, giaceva all'uscio di lui, bramoso di satollarsi delle briciole che cadevano dalla mensa del ricco. E i cani andavano a leccargli le piaghe! Or avvenne che il povero morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto <sup>2</sup>. E dal fondo dell'inferno, essendo ne' tormenti, levò gli occhi e vide da lunge Abramo e Lazzaro nel suo seno. E gridò e disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me o manda Lazzaro perchè intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescar la mia lingua, imperocchè io soffro crudelmente in questa fiamma. E Abramo gli rispose: figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto la tua parte di bene in tua vita, e

<sup>1</sup> Luca, xvi, 1-14.

<sup>2</sup> V. il testo greco.

Lazzaro la sua di male. Adesso egli è consolato e tu sei ne' tormenti <sup>1</sup>. » Che di più giusto? Poi questa parabola fu chiamata quella del cattivo « ricco »; ma essa è puramente, semplicemente la parabola del « ricco ». Ei giace nell'inferno, perchè è ricco, perchè non regala il suo ai poveri, perchè egli desina bene, mentre altri sulla sua soglia pranzano male. Finalmente, quando Gesù, meno esagerato, non presenta l'obbligo di vendere i propri beni e darli a poveri, ma lo consiglia a perfezione della vita, pur soggiunge la terribile dichiarazione: « È più facile per un cammello passare per la cruna d'un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio <sup>2</sup>. »

Però un sentimento di stupenda profondità do-

<sup>1</sup> Luca, xvi, 19-25. Luca, io lo so, tende recisamente al comunismo (parag. vi, 20-21, 25-26), e credo che abbia esagerato l'insegnamento di Gesù a tale proposito. Ma i passi dei *Αὐτῶν* di Matteo sono abbastanza significativi.

<sup>2</sup> Matt. xx, 24; Marco, x, 25; Luca, xviii, 25. Questa locuzione proverbiale si trova nel Talmud (di Bab., *Bera-koth*, 55 b, *Baba metsia*, 38 b) e nel Corano (Sur., vii, 38). Origene e gl'interpreti greci, ignorando il proverbio semitico, credettero che si parlasse d'una gomena (*καμῖλος*).

minò in tutto questo Gesù, come la brigata delle liete creature che lo accompagnavano, e fece di lui per l'eternità il vero creatore della pace dell'anima, il grande consolatore della vita. Affrancando l'uomo da quanto ei dimandava: le cure di questo mondo, Gesù ha potuto trascorrere e offendere le condizioni essenziali della società umana; ma fondava quell'alto spiritualismo, che per secoli ha di gioia riempito le anime, attraversanti questa valle di lagrime. Ei riconobbe giustissimamente la sbadataggine dell'uomo, il suo mancare di filosofia e di moralità il più di sovente provenire dalle distrazioni alle quali s'abbandona, dalle sollecitudini che l'assediano, e che dalla società son moltiplicate fuor di misura <sup>1</sup>. L'Evangeliò diventò per tal modo il supremo rimedio ai tedii della vita volgare, un perpetuo *sursum corda*, una distrazione potente fra le miscrende cure della terra, un dolce appello, come quel di Gesù all'orecchie di Marta: « Marta, Marta, tu t'inquieti per molte cose; or necessaria è una sola. » Mercè Gesù, non avvi scolorita esistenza, non avvi esistenza assorta da' più tristi e umilianti do-

<sup>1</sup> Matt. XIII, 22.

veri, sulla quale un raggio di speranza non isfugga da un angolo del cielo. Nelle nostre civiltà affaccendate, la memoria della libera vita di Galileo è rimasta come il profumo d'un altro mondo, come una rugiada dell'Hermon <sup>1</sup>, la quale tolse che la siccità e la vulgarità invadesse tutto quanto il campo di Dio.

<sup>1</sup> Salm. CXXXIII (Vulg. CXXXII), 3.

---



---

## CAPITOLO XI

### IL REGNO DI DIO CONCEPITO COME L'AVVENIMENTO DE' POVERI.

Queste massime, buone per un paese, ove la vita si nutre d'aria e di luce, questo delicato comunismo d'un gruppo di figliuoli di Dio che vivono confidenti sul seno del loro padre, potean convenire a una setta semplice e persuasa che il di lei sogno stava per avverarsi ad ogni istante, ma non certamente all'insieme d'una società. Gesù di fatto tosto capiva che il mondo ufficiale non si presterebbe punto al suo regno. E' arditamente fissava il proprio partito. Abbandonando quelle classi dal cuore arido e pieno di gretti pregiudizi, ai semplici tutto si volse. Accadrà una vasta sostituzione di razza. Il regno di Dio è fatto: 1° pei fanciulli e per que' che somigliano loro;

2° pei ributtati dal mondo, vittime del sussiego sociale, che il buono ma umile respinge; 3° per gli eretici, scismatici, publicani, samaritani, pagani di Tiro e Sidone. Un'energica parabola spiegava al popolo questo appello e legittimavalo <sup>1</sup>: Un re ha preparato un banchetto di nozze e manda i suoi servi a chiamare gl' invitati. Ciascuno si scusa; alcuni maltrattano i messi; le classi elette non vogliono al suo appello rispondere; ebbene, si chiamino i primi venuti per le piazze e pei crocicchi, i mendici, li stroppii, li zoppi, non importa, ma bisogna riempire la sala; « ed io vi giuro, disse il re, che nessuno di coloro che erano stati invitati, assaggerà la mia cena. »

Il puro *ebionismo*, cioè la dottrina che solo i poveri (*ebionim*) saranno salvati, che il regno dei poveri sta per venire, fu dunque la dottrina di Gesù. « Guai a voi, o ricchi, sclamava egli, perchè ricevuto avete la vostra consolazione! Guai a voi, che or siete satolli; perchè soffrirete la fame. Guai a voi che adesso ridete, perchè gemerete e piangerete <sup>2</sup>. » « Quando fai un banchet-

<sup>1</sup> Matt., xxii, 2 e seg.; Luca, xiv, 16 e seg. Confr. Matt., viii, 11-12; xxi, 33 e seg

<sup>2</sup> Luca, vi, 24-25.

to, inoltre ei diceva, non invitare i tuoi amici, nè i parenti, nè i ricchi vicini; perchè ancora essi non invitino te, e ti sia reso il contraccambio. Ma quando fai qualche festino, chiama i poveri, gli stroppiati, li zoppi, li ciechi; e sarai fortunato, se non hanno da renderti il contraccambio; perchè il contraccambio ti sarà reso alla risurrezione dei giusti <sup>1</sup>. » Forse a ciò pensando, ei soleva dire di sovente: « Siate buoni banchieri <sup>2</sup> » cioè: Impiegate bene il vostro pel regno di Dio, dando ai poveri, secondo il vecchio proverbio: « Dare ai poveri, gli è dare ad interesse a Dio <sup>3</sup>. »

Questo, nondimeno, non era un nuovo fatto. Il più acceso fervore democratico, del quale l'umanità conservi memoria (anche l'unico che abbia riescito, perchè unico si contenne nel dominio della pura idea), agitava da lungo tempo la razza giudaica. In ogni pagina dell'Antico Testamento tu incontri il pensiero: Dio essere il vendicatore

<sup>1</sup> Luca, xiv, 12-14.

<sup>2</sup> Vocabolo conservato da molto antica e non interrotta tradizione. Clemente d'Aless., *Strom.*, I. 28. La si trova in Origene, san Girolamo e molti altri Padri della Chiesa.

<sup>3</sup> *Prov.*, xix, 17.

del povero e del debole sul ricco e sul potente. La storia d'Israele fra tutte le storie è quella, nella quale più domina di continuo lo spirito popolare. I profeti, veri tribuni e in un senso i più arditi, avean senza posa tuonato contro i grandi e stabilito uno stretto rapporto da un verso tra i vocaboli « ricco, empio, violento, cattivo, » dall'altro tra i vocaboli « povero, dolce, umile, pio <sup>1</sup>. » Sotto i Seleucidi, quasi tutti gli aristocratici avendo apostatato per passare all'ellenismo, queste associazioni d'idee si fortificarono. Il libro di Enoch contiene maledizioni anche più violente di quelle evangeliche contro il mondo, i ricchi, i potenti <sup>2</sup>. Il lusso vi si dipinge come un delitto. In questa bizzarra apocalissi, il « Figlio dell'uomo » depone i re, li strappa alla voluttuosa lor vita, li precipita nell'inferno <sup>3</sup>. L'iniziamento della Giudea alla vita profana, il fresco introdursi d'un elemento

<sup>1</sup> Vedi specialmente Amos, II, 6; Is., LXIII, 9; Salmi, XXV, 9; XXXVII, 11; LXIX, 33, e in generale i dizionari ebrei alle voci:

אֲבוֹן, דָּל, עָנִי, עָנִי, חֶסֶד, עֲשֵׂה. הוֹלִים עָנִי.

<sup>2</sup> *Enoch*, LXII, LXIII, XCVII, C, CIV.

<sup>3</sup> *Ivi*, XLVI, 4-3.

di lusso e benessere affatto mondano, provocava una furibonda reazione in favore della semplicità patriarcale. « Guai a voi che sprezzate il casolare e l'eredità de' vostri padri! Guai a voi che fabbricate i vostri palagi col sudore degli altri! È un peccato ogni pietra, ogni mattone di cui si compongono <sup>1</sup>. » Il nome di « povero » (*ebion*) così diventò sinonimo di « santo, amico di Dio. » I discepoli galilei di Gesù amavano darsi questo nome, che fu lungamente quello dei cristiani giudaizzanti della Batanea, e dello Horan (Nazareni, Ebrei), sempre fedeli alla lingua e ai primitivi insegnamenti di Gesù, e che vantavansi di possedere fra loro i discendenti della famiglia di lui <sup>2</sup>. In sul finire del II° secolo, questi buoni settari, rimasti stranieri al gran moto che avea trascinato seco le altre chiese, sono dichiarati eretici (Ebioniti) e per ispiegare il loro nome s'inventa un preteso eresiarca *Ebion* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Ivi*, xcix, 13, 14.

<sup>2</sup> Giulio Africano in *Eus.*, II. E., I, 7; *Eus.*, *De situ et nom. loc. hebr.*, al vocabolo *Χωβά*; Orig., *Cont. Cels.*, II, 1; V, 61; Epif., *Adv. hær.*, xxix, 7, 9; xxx, 2, 18.

<sup>3</sup> V. particul. Orig., *Cont. Cels.*, II, 1; *De principiis*, IV, 22. *Confr.* Epif., *Adv. hær.*, xxx, 17. Ireneo, Origene,

Non è difficile scorgere che questo esagerato amore di povertà non poteva durar molto. Uno, quest'era degli elementi d'utopia, che sempre si mescono alle grandi fondazioni, e di cui fa giustizia il tempo. Trasportato nel vasto mezzo della società umana, il cristianesimo dovea facilmente un dì acconsentire ad aver ricchi nel proprio seno; non altrimenti il buddismo alla sua origine esclusivamente monacale, appena le conversioni moltiplicaronsi, ammise tosto de' laici. Ma non cancellasi mai lo stampo delle origini proprie. Benchè presto sorpassato e obbiato, lungo tutta la storia delle istituzioni cristiane l'ebionismo lasciò un lievito che mai non si tacque. La collezione dei *Logia* o discorsi di Gesù si è formato nel mezzo ebionita della Batanea<sup>1</sup>. La « povertà » rimase un'idea che la pura discendenza di Gesù non abbandonò mai.

Eusebio, le Costituzioni apostoliche, ignorano l'esistenza d'un tale personaggio. Sembra incerto l'autore dei *Philosophumena* (VII, 34 e 35; X, 22 e 23). La favola di Ebion fu diffusa da Tertulliano e soprattutto da Epifanio. Tutti i Padri del resto s'accordano sull'etimologia Ἐβίων = πτωχός.

<sup>1</sup> Epif., *Adv. hær.*, XIX, XXIX e XXX, specialmente XLIX, 1.

Nulla possedere fu il vero stato evangelico; il mendicare divenne virtù, uno stato santo. Il gran moto dell'Umbrie nel secolo XIII<sup>o</sup>, quello che più rammenta il moto di Galilea, tutto si svolse in nome della povertà. Francesco d'Assisi, quello tra gli uomini, che per la sua squisita bontà, per la sua delicata e amorevole comunione con la vita universale, più abbia a Gesù somigliato, fu un povero. Gli ordini mendicanti, le innumerevoli sette comuniste de' mezzi tempi (Poveri di Lione, *Begards*, Buoni Uomini, Fraticelli, Umiliati, Poveri evangelici, ecc.), aggruppatesi sotto la bandiera « dell'Evangelio Eterno, » pretesero essere e furono veramente i veri discepoli di Gesù. Anche in ciò i meno possibili sogni della nuova religione furono fecondi. La pia mendicità che nelle nostre cittadinanze industriali ed amministrative suscita così forti impazienze, nel suo momento e sotto il cielo che le si affaceva fu piena d'allettamenti, avendo offerto a una moltitudine d'anime tenere e contemplative l'unico stato che loro convenga. Il fare della povertà un'oggetto di desiderio e d'amore, sollevar il mendico sopra l'altare, santificando l'abito dell'uomo del popolo, è un colpo da maestro, di cui l'economia politica può non

restarne commossa, ma dinanzi al quale il vero moralista non può essere indifferente. L'umanità per portare il proprio fardello, ha bisogno di credere non essere intieramente del suo salario pagata. Le si rende il massimo de' servigi, ripetendole spesso che non vive di solo pane.

Come tutti i grand'uomini, Gesù amava il popolo e con lui compiacevasi. Nel suo pensiero l'evangelio è fatto pei poveri, recando loro la buona novella della salute <sup>1</sup>. Tutti i ributtati del giudaismo ortodosso erano i preferiti da lui. L'amore del popolo, la compassione per l'impotenza sua, il sentimento del capo democratico, che sente in sè vivere l'anima della moltitudine, e se ne riconosce l'interprete naturale, manifestansi ad ogni istante negli atti e nei discorsi di Gesù <sup>2</sup>.

Di fatto, l'eletta schiera offriva un carattere assai misto, e i rigoristi dovevano forte stupirne, poichè contenesse gente, la quale un Ebreo che si rispettasse non avrebbe mai frequentato <sup>3</sup>. Forse

<sup>1</sup> Matt., xi, 5; Luca, vi, 20-21.

<sup>2</sup> Matt., ix, 36; Marco, vi, 34.

<sup>3</sup> Matt., ix, 10 e seg; Luca, xv intiero.

in questa anormale società Gesù trovava più compattezza e più cuore, che in una pedante cittadinanza, tutta forma e burbanza della sua ostentata moralità. I Farisei, esagerando le prescrizioni mosaiche, estimavansi contaminati dal contatto di gente men d'essi severa, ed ai banchetti raggiungevano quasi le puerili distinzioni di casta delle Indie. Sprezzando sì miserevoli aberrazioni del sentimento religioso, Gesù amava mangiare presso quelli che n'erano le vittime <sup>1</sup>; lo si vedeva a mensa, a fianco di persone che avean mala fama, e forse unicamente perchè non partecipavano alle ridicolaggini de' falsi devoti. I Farisei e i dottori gridavano allo scandalo. « Vedete, esclamavano essi, con che gente egli mangia! » Gesù rispondeva allora sì argutamente da esasperare gl'ipocriti: « Non hanno bisogno del medico i sani <sup>2</sup>; » ovvero: « Il pastore, avendo perduto una pecora sopra cento, lascia nel deserto le altre novantanove, e va a cercar di quella che si è smarrita finchè la ritrovi; e trovatala se la pone sulle spalle allegramente <sup>3</sup>; » ovvero: « Il figliuolo del-

<sup>1</sup> Matt., ix, 11; Marco ii, 16; Luca, v, 30.

<sup>2</sup> Matt., ix, 12.

<sup>3</sup> Luca, xv, 4 e seg. -

l'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto <sup>1</sup>; » o anche: « Io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori <sup>2</sup>; » infine la graziosa parabola del figliuol prodigo, ove chi ha fallito è dipinto come avente una specie di privilegio su quello che fu sempre giusto. Deboli o colpevoli donne, sorprese da tanto fascino, gustando la prima volta il contatto attraente della virtù, liberamente lo avvicinano. Ch'ei non le respingesse stupivano. « Oh!, dicevansi i puritani, quest'uomo non è un profeta; giacchè, se lo fosse, tosto s'accorgerebbe esser peccatrice la donna che lo tocca. » Gesù rispondeva con la parabola di un creditore che condonò a suoi debitori somme diverse, non temendo di preferire la sorte di quello, a cui fu condonato il più forte debito <sup>3</sup>. Egli non valutava lo stato di

<sup>1</sup> Matt., xviii, 11; Luca, x x, 10.

<sup>2</sup> Matt., ix, 13.

<sup>3</sup> Luca, vii, 41 e seg. Luca, che si compiace nel far notare tutto quanto si riferisce al perdono de' peccatori (x, 30 e seg.; xv intiero; xvii, 16 e seg.; xix, 2 e seg.; xxiii, 39-43), ha composto quel racconto co' tratti d'un'altra storia, quella dell'unzione de' piedi, che avvenne a Betania alcuni giorni prima della morte di Gesù. Ma il

un'anima, che in proporzione dell'amore che per entro vi si mesceva. Donne col cuore pieno di lagrime e a sensi d'umiltà predisposte dai loro falli medesimi, erano più vicine al suo regno delle nature mediocri, le quali di spesso non hanno gran merito per non aver fallito. Gli è chiaro da un'altra parte, che queste tenere anime, nella lor conversione alla setta trovando un facile modo di riabilitarsi, gli si affezionavano appassionatamente.

Ben lungi dal mitigare i rumori che il suo disdegno per le permalosità sociali del tempo andava sollevando, ei pareva che si compiacesse nel provarli. Non fu mai più altamente confessato il disprezzo del mondo, condizione fatale della grandi cose e della grande originalità. Egli non perdonava al ricco, se non quando il ricco, a motivo di qualche pregiudizio della società riesciva malvisto <sup>1</sup>. Ai più distinti ortodossi egli preferiva apertamente persone poco considerate e di vita equivoca. « I publicani e le meretrici, ei diceva loro, vi precederanno nel regno di Dio. Venne

perdono della peccatrice era, senza contrasto, uno de' caratteri essenziali della vita aneddótica di Gesù. Confr. Giov., VIII, 3 e seg.; Papia, in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39.

<sup>1</sup> Luca, XIX, 2 e seg.

a voi Giovanni; i publicani e le meretrici gl'credettero; e voi ciò vedendo, non vi pentiste per credero a lui <sup>1</sup>. » Ognuno comprende quanto il rimprovero di non aver imitato il buon esempio delle cortigiane dovesse riescir sanguinoso per gente che professava gravità e rigidezza morale.

Non era in lui ostentazione esterna, nè mostra d'austerità. Ei non fuggiva la gioia; e volentieri assisteva a nuziali divertimenti. Uno dè'suoi miracoli fu fatto per rallegrare le nozze d'una borgatella, che in Oriente si celebrano la sera. Ciascuno porta una lampada; i lumi che vanno e vengono danno un effetto molto piacevole. Gesù amava quel gaio spettacolo, e ne traeva parabole <sup>2</sup>. Paragonando tale condotta a quella di Giovanni Battista, sorgevane scandalo <sup>3</sup>. Un giorno che i discepoli di Giovanni e i Farisei osservavano il digiuno: « Per qual motivo, gli si disse, mentre noi e i Farisei digiuniamo e preghiamo, i tuoi discepoli mangiano e bevono? » — « Possono forse, Gesù rispose loro, i compagni dello sposo essere

<sup>1</sup> Matt., XXI, 31-32.

<sup>2</sup> Matt., XXV, 1 e seg.

<sup>3</sup> Marco, II, 18; Luca, v, 33.

in lutto, finchè lo sposo è con essi? Verrà il tempo, che sarà tolto loro lo sposo e allora digiuneranno <sup>1</sup>. » La sua dolce gaiezza manifestavasi di continuo in riflessioni vivaci, in amabili piacevolezze. « A che, diceva egli, somigliano gli uomini di questa generazione? Sono simili a quei ragazzi che stanno sulle piazze e dicono ai loro compagni: Abbiamo suonato e voi non avete ballato; abbiamo pianto, e voi non avete pianto <sup>2</sup>. Giovanni è venuto, che non mangiava, nè beveva, e dicono: Egli è indemoniato. È venuto il Figliuolo dell'uomo che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangiatore, e un beone, amico dei publicani e dei peccatori. In verità, io vi giuro, la sapienza non è giustificata che dalle sue opere <sup>3</sup>.

Ei così percorreva la Galilea in mezzo a perpetua festa. Ei servivasi di una mula, cavalcatura

<sup>1</sup> Matt., IX, 14 e seg.; Marco, II, 18 e seg.; Luca, V, 33 e seg.

<sup>2</sup> Allusione a qualche giuoco infantile.

<sup>3</sup> Matt., XI, 16 e seg.; Luca, VII, 34 e seg. Proverbio che vuol dire: « L'opinione degli uomini è cieca. La sapienza delle opere di Dio non è proclamata che dalle stesse sue opere. » Io leggo *ἔργων*, col manoscritto D del Vaticano e non *τίκτων*.

in Oriente sì buona e sicura, e il di cui grand'occhio nero, ombreggiato da lunghe ciglia, ha molta dolcezza. Talfiata i suoi discepoli intorno a lui dispiegavano una rustica pompa, stendendo a guisa di tappeto gli abiti loro sul passaggio della mula che lo portava <sup>1</sup>. Quando scendeva in una casa, la era una gioia, una benedizione. Ei fermavasi nelle borgate e nelle grosse masserie, ove riceveva una sollecita ospitalità. In Oriente, la casa ove scende un forestiero diventa subito un pubblico luogo. L'intero villaggio vi si raccoglie; invadono i fanciulli, li allontanano i servi, maritornano sempre. Gesù non sapeva patire che si maltrattasse que' schietti uditori; se li chiamava intorno e abbracciavali <sup>2</sup>. Le madri, animate da tali accoglienze, gli arrecavano i loro bambini, perchè li toccasse <sup>3</sup>. E venivano donne a versargli olio sul capo, profumi sui piedi. I suoi discepoli qualche volta come importune le respingevano; ma Gesù che amava gli antichi usi e tutto quello che indica semplicità di cuore, rimediava al mal fatto dai troppo zelanti

<sup>1</sup> Matt., XXI, 7-8.

<sup>2</sup> Matt., XIX, 13 e seg.; Marco, IX, 35; X, 13 e seg.; Luca, XVIII, 15-16.

<sup>3</sup> *Ivi*.

amici. Ei proteggeva coloro che volevano onorarlo <sup>1</sup>. Perciò fanciulli e donne adoravano. Il rimprovero d'alienare dalla loro famiglia quegli esseri delicati, pronti sempre a lasciarsi sedurre, era un de' rimproveri che più di sovente gli volgevano i nemici <sup>2</sup>.

Così, sotto molti aspetti, la religione nascente fu un moto di fanciulli e di donne. Quelli componevano intorno a Gesù come una giovane guardia, che inaugurava l'innocente sua monarchia, gli creavano piccole ovazioni, delle quali molto si compiaceva, chiamandolo « figlio di David », gridando Hosanna <sup>3</sup> e d'intorno portandogli palme. Gesù, come Savonarola, adopravali forse a strumento di pie missioni; ed era ben lieto, vedendo

<sup>1</sup> Matt., xxvi, 7 e seg.; Marco, xiv, 3 e seg.; Luca, vii, 37 e seg.

<sup>2</sup> Evang. di Marcione, aggiunta al v. 2 del cap. xxiii di Luca (Epif., *Adv. hær.*, XLII, 11). Se le soppressioni di Marcione non hanno valore critico, non è lo stesso delle sue aggiunte, quando possano provenire, non da partito preso, ma dallo stato de' manoscritti di cui si serviva.

<sup>3</sup> Grido che si gettava alla processione per la festa de' Tabernacoli, agitando le palme (Mishna, *Sukka*, III, 9). Quest'uso sussiste ancora presso gl'Israeliti.

que' giovani apostoli, che nol compromettevano, slanciarsi avanti e concedergli titoli che da sè non osava prendere. Lasciavali dire; ed interrogato se li udisse, rispondeva in modo evasivo: La lode uscente da giovani labbra è la più piacevole a Dio <sup>1</sup>.

Non si lasciava sfuggire occasione di ripetere che i piccolini sono esseri sacri <sup>2</sup>, che il regno di Dio appartiene ai fanciulli <sup>3</sup>, che per entrarvi bisogna diventare fanciullo <sup>4</sup>, che da fanciullo bisogna riceverlo <sup>5</sup>, che il Padre celeste nasconde i propri segreti ai saggi e li rivela ai fanciulli <sup>6</sup>. L'idea de' suoi discepoli per lui si confonde quasi con quella di fanciulli <sup>7</sup>. Un giorno che aveano tra loro una di quelle non rare dispute di preminenza, Gesù prese un fanciullo, tra loro lo mise, e lor disse; « Ecco il più grande; chi si fa umilo

<sup>1</sup> Matt., xxi, 15-16.

<sup>2</sup> Matt., xviii, 5, 10, 14; Luca, xvii, 2.

<sup>3</sup> Matt., xix, 14; Marco, x, 14; Luca, xviii, 16.

<sup>4</sup> Matt., xviii, 1 e seg.; Marco, ix, 33 e seg.; Luca, ix, 46.

<sup>5</sup> Marco, x, 15.

<sup>6</sup> Matt., xi, 25; Luca, x, 21.

<sup>7</sup> Matt., x, 42; xviii, 5, 14; Marco, ix, 36; Luca, xvii, 2.

come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli <sup>1</sup>. »

E la fanciullezza, di fatti, nella sua divina spontaneità, nei suoi schietti abbagliamenti per gioia, prendeva possesso della terra. Tutti credevano che ad ogni momento stésse per ispuntare il tanto desiderato regno; ognuno si vedeva di già seduto su un trono <sup>2</sup> a fianco del maestro; si dividevano i posti <sup>3</sup>; cercavano calcolare i giorni. Questa si chiamava la « Buona Novella; » la dottrina non aveva altro nome. Un vecchio vocabolo, « *paradiso*, » che l'ebreo, come tutti gl'idiomi orientali, avea tolto alla Persia, e che dapprima indicò i parchi dei re achemenidi, riassumeva il sogno di tutti; un giardino delizioso, ove si continuerebbe in eterno la vita piacevole di quaggiù <sup>4</sup>. Quanto durò quest'ebbrezza? Lo s'ignora. Nullo, durante quella magica apparizione, misurò il tempo più di quello si misuri un sogno. La durata fu sospesa, una settimana fu come un secolo. Ma sia stata

<sup>1</sup> Matt., XVIII, 3-4; Marco, IX, 33-36; Luca, IX, 46-48.

<sup>2</sup> Luca, XXII, 30.

<sup>3</sup> Marco, X, 37, 40-41.

<sup>4</sup> Luc., XXIII, 43; II Cor., XII, 4. Confr. *Carm. sibyll.*, *proœm.*, 86; Talm. di Bab., *Shagiga*, 14 b.

d'anni o di mesi, il sogno fu tanto bello che l'umanità ne ha vissuto di poi, e la nostra consolazione ancora sta nel raccoglierne il quasi svanito profumo. Oh! mai tanta gioia gonfiò il petto dell'uomo. In codesto sforzo, il più gagliardo che abbia fatto per sollevarsi al disopra del suo pianeta, l'umanità dimenticò il plumbeo peso che la lega alla terra e le amaritudini della vita di quaggiù. Beato chi ha potuto vedere con gli occhi propri quel divino sbocciare, partecipando, anche per un giorno, all'impareggiabile illusione! Ma più beato ancora, ci direbbe Gesù, chi, libero di qualunque illusione, riproducesse in sè stesso l'apparizione celeste, e senza millenario sogno, senza chimerico paradiso, senza segni nel cielo, per la rettitudine della sua volontà e la poesia della sua anima sapesse di nuovo creare nel proprio cuor il vero regno di Dio!

---

---

## CAPITOLO XII.

AMBASCIATA DI GIOVANNI PRIGIONIERO A GESÙ --  
MORTE DI GIOVANNI. — RELAZIONI DELLA SUA  
SCUOLA CON QUELLA DI GESÙ.

Mentre la gioconda Galilea celebrava con feste la venuta del prediletto, il triste Giovanni per ansietà di speranze e di desiderii estenuavasi nel suo carcere di Machero. La fama del giovane maestro che pochi mesi prima egli aveva veduto alla sua scuola, era giunta sino a lui. Dicevasi che il Messia preconizzato dai profeti, colui che doveva ristabilire il regno d'Israele, era venuto a dimostrare la sua presenza in Galilea con opere meravigliose. Giovanni volle accertarsi della verità di codeste dicerie, ed avendo libera comunicazione co' suoi discepoli, due ne scelse perchè andassero all'incontro di Gesù in Galilea <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Matt., xi, 2 e seg.; Luca, vii, 18 e seg.

I due discepoli trovarono Gesù all'apogeo di sua fama, e rimasero attoniti alla giocondità che gli regnava d'intorno. Assuefatti ai digiuni, alla ostinata preghiera, a una vita di sole aspirazioni, essi meravigliarono nel vedersi tutto ad un tratto trasportati in mezzo alle gioie del felice arrivo <sup>1</sup>. Parteciparono a Gesù la loro ambasciata; « Sei tu colui che ha da venire? Dobbiamo noi aspettarne un altro? » Gesù che sin d'allora più guarì non esitava a rappresentare il Messia, per tutta risposta enumerò loro le opere che dovevano contrassegnare la venuta del regno di Dio, la guarigione degli infermi, la buona novella del prossimo salvamento annunciata ai poveri. Ei faceva tutte queste opere. « Felice dunque, soggiunse egli, colui che non dubiterà di me! » Non sappiamo se questa risposta trovasse Giovanni Battista ancor vivo e qual effetto producesse sull'animo dell'austero ascetico. Morì egli consolato e sicuro che già vivesse colui ch'egli aveva annunziato, o veramente conservò egli qualche dubbio sulla missione di Gesù? Nulla risulta. Nondimeno osservando che la sua scuola durò gran tempo paral-

<sup>1</sup> Matt., ix, 14 e seg.

felamente alle chiese cristiane, propendiamo a credere che, a malgrado della sua stima per Gesù, Giovanni non l'abbia ravvisato come colui che dovesse attuare le promesse divine. D'altronde la morte venne a troncargli ogni sua perplessità. La indomabile libertà del solitario doveva coronare l'irrequieta e travagliata sua vita con quella fine che sola erane degna.

L'indulgenza di cui Antipa aveva da principio fatto prova non poteva durare a lungo. Nei colloquii che, secondo la tradizione cristiana, Giovanni avrebbe avuti col tetrarca, ei non si stancava di ripetergli che il suo matrimonio era illecito e ch'ei doveva ripudiare Erodiade <sup>1</sup>. Gli è facile immaginarsi l'odio che la nipote di Erode il grande avrà risentito contro al molesto consigliere. Essa non attendeva che un'occasione per perderlo.

Salome sua figlia del primo letto, ambiziosa e dissoluta al pari di lei, si associò ai suoi disegni. In quell'anno (probabilmente l'anno 30) Antipa nel giorno anniversario della sua nascita si trovava a Machero. Erode il grande aveva fatto co-

<sup>1</sup> Matt., xiv, 4 e seg.; Marco, vi, 18 e seg.; Luca, iii, 19.

strurre nell'interno della fortezza un magnifico palazzo <sup>1</sup>, dove il tetrarca dimorava sovente. Ei vi diede una gran festa, nella quale Salome eseguì una di quelle danze di carattere che in Siria non sono considerate sconvenevoli a persona di alto grado. Antipa affascinato domanda alla danzatrice che desideri; costei istigata da sua madre risponde: « La testa di Giovanni su questo vassoio <sup>2</sup> ». Antipa ne fu malcontento, ma non volle negare. Una guardia prese il vassoio, andò a tagliare la testa del prigioniero e la portò <sup>3</sup>.

I discepoli del battista ne ottennero il corpo e lo posero dentro una tomba. Il popolo fu scontentissimo. Di lì a sei anni, Hareth avendo assalito Antipa per riprendersi Machero e vendicare il disonore della figliuola, Antipa fu pienamente sconfitto, e la sua disfatta venne generalmente considerata come un castigo per l'assassinio di Giovanni <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Gius., B. J., VII, vi, 2.

<sup>2</sup> Vassoi portatili su cui in Oriente si servono i liquori e le vivande.

<sup>3</sup> Matt., XIV, 3<sup>e</sup> seg.; Marco, VI, 14-29; Gius., *Ant.*, XVIII, v, 2.

<sup>4</sup> Gius., *Ant.*, XVIII, v, 1 e 2.

La notizia di questa morte fu recata a Gesù da qualcuno degli stessi discepoli del Battista <sup>1</sup>. Il passo fatto ultimamente da Giovanni presso Gesù aveva stretti tra le due scuole legami sempre più intimi. Gesù temendo dalla parte d' Antipa una recrudescenza di mal animo, prese le sue precauzioni e si ritirò nel deserto <sup>2</sup>. Molti lo seguirono. Mercè un' estrema frugalità la santa brigata vi potè vivere, ed è ben naturale che in ciò si credesse vedere un miracolo <sup>3</sup>. Da questo momento in poi Gesù non parlò più di Giovanni che in termini di raddoppiata ammirazione. Non esitava <sup>4</sup> a dichiararlo più che un profeta; diceva la Legge e gli antichi profeti non avere avuto forza che sino a lui <sup>5</sup>, Giovanni averli abrogati, ma il regno de' cieli li abrogherebbe a sua volta. In somma, assegnavagli nell' economia del mistero cristiano un luogo a parte; faceva di lui

<sup>1</sup> Matt., *xv*, 12.

<sup>2</sup> Matt., *xv*, 13.

<sup>3</sup> Matt., *xiv*, 15 e seg.; Marco, *vi*, 35 e seg.; Luca, *ix*, 11 e seg.; Giov. *vi*, 2 e seg.

<sup>4</sup> Matt., *xi*, 7 e seg.; Luca, *vii*, 24 e seg.

<sup>5</sup> Matt., *xi*, 12-13; Luca, *xvi*, 16.

l'anello di congiunzione tra il Vecchio Testamento e l'avvenimento del nuovo regno.

Il profeta Malachia, la di cui opinione su questo fu posta in viva luce <sup>1</sup>, aveva altamente annunziato un precursore del Messia, che doveva preparare gli uomini al rinnovamento finale, un messaggero che verrebbe ad appianare la via innanzi all'eletto di Dio. Il messaggero non era altri che il profeta Elia, il quale giusta una credenza molto diffusa, discenderebbe quanto prima dal cielo, ov' era stato rapito, per disporre gli uomini colla penitenza al grande avvenimento e riconciliare Dio col suo popolo <sup>2</sup>. Talvolta ad Elia davano per compagno, o il patriarca Enoc, a cui da uno o due secoli andavasi attribuendo una gran santità <sup>3</sup>, o Geremia <sup>4</sup>, che era considerato come una specie di genio protettore del popolo, sempre in atto di pregare per lui innanzi al trono di Dio <sup>5</sup>. Quest

<sup>1</sup> Malachia, III e IV; *Ecclesiast.*, XLVIII, 10. Vedi sopra, vol. II, cap. VI.

<sup>2</sup> Matt., XI, 14; XVII, 10; Marco, VI, 15; VIII, 28; IX, 19 e seg.; Luca, IX, 8, 19.

<sup>3</sup> *Ecclesiastico*, XLIV, 16.

<sup>4</sup> Matt., XVI, 14.

<sup>5</sup> *II Maccab.*, XV, 13 e seg.

concetto di due antichi profeti, i quali debbono risuscitare per essere precursori al Messia, s'incontra così spiccato nella dottrina dei Parsi, da indurci quasi a crederlo proveniente di là <sup>1</sup>. Comunque sia, al tempo di Gesù, essa faceva parte integrante delle teorie giudaiche sul Messia. Era ammesso, che l'apparizione di « due testimoni fedeli, » indossanti abiti di penitenza, sarebbe il preambolo del gran dramma, che si svolgerebbe innanzi all'universo stupefatto <sup>2</sup>.

Ora s'intende come Gesù e i suoi discepoli, con tali idee, non esitassero punto sulla missione di Giovanni Battista. Quando gli scribi opponevano loro che non poteva essere quistione del Messia, Elia non essendo ancora venuto <sup>3</sup>, eglino rispon-

<sup>1</sup> Testi citati da Anquetil-Duperron, *Zend-Avesta*, I, 2<sup>a</sup> parte, p. 46, rettificati da Spiegel, nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, I, 261 e seg.; estratti dal *Jamasp-Nameh*, nell'*Avesta* di Spiegel, I, p. 34. Neppur uno dei testi parsi che implichino veramente il concetto di profeti risorti o precursori è antico; ma le idee contenute in que' testi sembrano di molto anteriori al tempo, in cui furono redatti.

<sup>2</sup> *Apoc*, xi, 3 e seg.

<sup>3</sup> *Marco*, ix, 10.

devano Elia esser venuto, poichè Giovanni fosse (Elia risuscitato <sup>1</sup>. Difatti, pel suo genere di vita, per la sua opposizione ai poteri politici costituiti, Giovanni rammentava quella strana figura della vecchia storia d'Israele <sup>2</sup>. Gesù non finiva mai di parlare dei meriti e dell'eccellenza del suo precursore; diceva tra i figliuoli degli uomini non esserne mai nato uno più grande; biasimava energicamente i Farisei e i dottori di non averne accettato il battesimo, e di non essersi convertiti alla sua voce <sup>3</sup>.

I discepoli di Gesù furono fedeli a questi principii del maestro. Il rispetto per Giovanni fu tradizione costante nella prima generazione cristiana <sup>4</sup>. Lo si suppose parente di Gesù <sup>5</sup>. Per fondare la missione dell'ultimo sopra testimonianza universalmente ammessa, si narrò che Giovanni, appena visto Gesù, lo proclamasse Messia, sò riconoscesse inferiore, indegno di slegare le cor-

<sup>1</sup> Matt., xj, 14; xvii, 10-13; Marco, vi, 15; ix, 10-12; Luca, ix, 8; Giov., i, 21-25.

<sup>2</sup> Luca, i, 17.

<sup>3</sup> Matt., xxi, 32; Luca, vii, 29-30.

<sup>4</sup> Atti, xix, 4.

<sup>5</sup> Luca, i.

reggie delle sue scarpe, dapprima ricusasse di battezzarlo, affermando che invece a lui toccava essere battezzato da Gesù <sup>1</sup>. Erano esagerazioni, abbastanza confutate dalla forma dubitativa dell'ultima ambasciata di Giovanni <sup>2</sup>. Ma in un senso più largo, Giovanni restò nella leggenda cristiana quel che ei fu in realtà, l'austero ed increscevole predicatore di penitenza prima delle gioie dell'arrivo dello sposo, il profeta che annunzia il regno di Dio e muore prima di vederlo. Gigante delle origini cristiane, questo mangia-cavallette e miele selvatico, questo ruvido riparatore di torti, fu l'assenzio che preparò le labbra alla dolcezza del regno di Dio. Il decollato di Erodiade aprì l'era dei martiri cristiani; ei fu il primo testimonio della coscienza novella. I mondani, che in esso riconobbero il loro vero nemico, non poterono permettere che visse; il suo mutilato cadavere, disteso sulla soglia del cristianesimo, tracciò il cammino sanguinoso per cui tanti altri dovevano passare dopo di lui.

<sup>1</sup> Matt., III, 14 e seg.; Luca, III, 16; Giov., I, 15 e seg.; v, 32-33.

<sup>2</sup> Matt., XI, 2 e seg.; Luca, VII, 18 e seg.

La scuola di Giovanni non morì col suo fondatore; visse alcun tempo vita distinta dalla scuola di Gesù, benchè sui primordi procedessero d'accordo. Parecchi anni dopo la morte dei due maestri, battezzavasi ancora col battesimo di Giovanni. Taluni appartenevano contemporaneamente alle due scuole; per esempio, il celebre Apollos, il rivale di San Paolo (verso l'anno 50) e molti cristiani di Efeso <sup>1</sup>. Giuseppe si pose (l'anno 53) alla scuola d'un ascetico per nome Banu <sup>2</sup>, che grandemente rassomigliava a Giovanni Battista, ed era probabilmente della sua scuola. Banu <sup>3</sup> viveva nel deserto, vestito di foglie d'alberi; non nutrivasi che di piante o frutta selvatiche, e prendeva sovente di e notte battesimi d'acqua fredda per purificarsi. Jacopo, chiamato il « fratello del Signore » (qui c'è forse qualche confusione di omonimi), praticava un ascetismo analogo <sup>4</sup>. Più tardi, verso l'anno 80, il baptismo fu in lotta col cristianesimo, specialmente nel-

<sup>1</sup> Atti, XVIII, 25; XIX, 1-5 Cf. Epif., *Adv. hær.*, xxx, 16.

<sup>2</sup> Vita, 2.

<sup>3</sup> Sarebbe forse il Bunal annoverato dal Talmud (Bab., *Sanhedrin*, 43 a) fra i discepoli di Gesù?

<sup>4</sup> Egesippo, in Eusebio, *H. E.*, II, 23.

l'Asia minore. Giovanni Evangelista lo combatte per quanto pare indirettamente <sup>1</sup>. Sembra che uno dei poemi sibillini <sup>2</sup> provenga da questa scuola. Quanto alle sette di Emerobattisti, di Battisti, d'Elshasaiti (*Sabei*, *Mogtasila* degli scrittori arabi <sup>3</sup>), di cui son piene nel secondo secolo la Siria, la Palestina, la Babilonia, e i di cui rimasugli sussistono ancora a' di nostri presso i Mendaiti, chiamati « Cristiani di san Giovanni, » esse ripetono un'origine comune al moto di Giovanni Battista, anzi che scendere autenticamente da Giovanni. La vera scuola di costui, semifusa col cristianesimo, passò allo stato di piccola eresia cristiana e si spense nell'oscurità. Giovanni aveva ben visto da qual lato fosse l'avvenire. Se avesse ceduto ad una meschina rivalità sarebbe oggi dimenticato nella folla dei settari del suo tempo; coll'abnegazione, egli è giunto alla gloria e ad un posto unico nel panteon religioso dell'umanità.

<sup>1</sup> Evang., I, 26, 33; IV, 2; I Epist., v, 6; Confr. Atti, x, 47.

<sup>2</sup> Libro IV. Vedi specialmente v. 157 e seg.

<sup>3</sup> Ricordo che *Sabei* è l'equivalente armeno del vocabolo « Battisti. » *Mogtasila* ha in arabo lo stesso significato.



## CAPITOLO XIII.

### PRIMI TENTATIVI SOPRA GERUSALEMME.

Quasi ogni anno Gesù andava a Gerusalemme per la festa di Pasqua. I particolari di ciascuno di questi viaggi son poco noti; poichè i sinottici non ne parlano <sup>1</sup>, e le note del quarto evangelio

<sup>1</sup> Essi tuttavia li suppongono oscuramente (Matt., XXIII, 37; Luca, XIII, 34); conoscono bene quanto Giovanni la relazione di Gesù con Giuseppe d'Arimatea. Luca stesso (x, 38-42) conosce la famiglia di Betania; ed ha (ix, 51-54) un vago sentimento del sistema del quarto evangelio sui viaggi di Gesù. Molti discorsi contro i Farisei e i Sadducei, collocati dai sinottici in Galilea, non hanno senso che a Gerusalemme. Infine, il decorso di otto giorni non basta a spiegare tutto ciò che dovette accadere tra l'arrivo di Gesù in questa città e la sua morte.

sono più che confuse a tale proposito <sup>1</sup>. L'anno 31 a quanto sembra, e certo dopo la morte di Giovanni, accadde il più importante soggiorno di Gesù nella capitale. Lo seguitavano molti discepoli. Benchè Gesù concedesse poco valore ai pellegrinaggi, vi si adattava per non offendere l'opinione, colla quale non aveva ancor rotto. Questi viaggi d'altronde tenevano all'essenza del suo disegno; ei già sentiva che per rappresentare una straordinaria parte, era d'uopo lasciare la Galilea ed assalire il giudaismo nella sua cittadella, in Gerusalemme.

La piccola comunanza galilea era qui proprio forestiera. Gerusalemme non era, allora all'incirca quel che è adesso, che una città di pedanterie,

<sup>1</sup> Due pellegrinaggi sono chiaramente indicati (Giov., II, 13, e v, 1), senza parlare dell'ultimo viaggio, dopo il quale Gesù non più ritornò in Galilea. Giovanni battezzava ancora, quando avveniva il primo; quindi apparterebbe alla pasqua dell'anno 29. Ma le circostanze che a tale viaggio s'attribuiscono appartengono ad epoca più avanzata (parag. soprattutto Giov., II, 14 e seg.; Matt., XXI, 12-13; Marco, 15-17; Luca, XIX, 45-46). In questi capitoli di Giovanni vi sono evidenti trasposizioni di data, o piuttosto egli ha confuse le circostanze di diversi viaggi.

di acrimonie, di dispute, di meschinità e di odii. Durava stragrande il fanatismo; frequentissimo le sedizioni religiose. Signoreggiavano i Farisei; lo studio della Legge, ridotto a controversie di casisti, sospinto alle più insignificanti minuzie, era l'unico studio. Questa coltura non altro che teologica e canonica per nulla contribuiva a ingentilire gli animi; e ricorda l'infecunda dottrina del *fachih* musulmano, quella vuota scienza che si agita intorno ad una moschea, a grande e inutile scialàquo di tempo e dialettica, senza verun giovamento alle buone discipline dell'intelligenza. L'educazione teologica del clero moderno, sebbene aridissima, non può darcene nemmeno un' idea; imperocchè il risorgimento in tutti i rami della nostra istruzione, anche nei più ribelli, abbia introdotto una parte di belle lettere e di buoni metodi, onde la stessa scolastica più o meno s'intinse d'umani studi. La scienza del dottore giudeo, del *sofer* o scriba, era tutta barbara, assurda, senza compenso, orba di qualunque elemento morale <sup>1</sup>. Per colmo di sciagura, gonfiava d'un

<sup>1</sup> Se ne giudichi dal Talmud, eco della scolastica giudaica di quel tempo.

ridicolo orgoglio chi si era affaticato per acquistarla. Tronfio del preteso sapere, che gli costava tanto sudore, lo scriba giudeo per la cultura ellenica ostentava lo stesso disdegno che a' nostri giorni il dotto musulmano mostra per la civiltà europea, o il vecchio teologo cattolico avea pel sapere dei laici. È proprio di siffatte culture scolastiche di chiudere la mente ad ogni gentil cosa, e sprezzar tutto, tranne le difficili bambinaggini in cui fu consunta la vita, da loro considerate naturale occupazione di quanti fanno professione di gravità <sup>1</sup>.

Quell'esoso mondo non potea non pesare plumbeamente sulle anime tenere e delicate del settentrione. Lo sprezzo dei Gerosolimiti pei Galilei, rendeva più ancora profonda la divisione. Nel bellissimo tempio, oggetto di ogni lor voto, costoro il più delle volte non trovavano che avanie. Un versetto del salmo dei pellegrini <sup>2</sup>: « Ho scelto di starmene alla porta della casa del mio Dio, » pareva scritto a bella posta per essi. Un disdegnoso sacerdozio sorrideva dell'ingenua loro de-

<sup>1</sup> Gius., *Ant.*, XX, xi, 2.

<sup>2</sup> Salmo LXXXIV (Volg. LXXXIII) 11.

vozione, all'incirca, siccome in Italia il clero, troppo coi santuari dimestico, assisteva freddo e beffardo al fervore del pellegrino venuto da lunge. I Galilei parlavano un dialetto abbastanza corrotto, avean viziosa pronunzia, confondevano le aspirazioni, lo che traeva ad equivoci, che movevano le gran risa <sup>1</sup>. Erano tenuti in religione ignoranti e poco ortodossi <sup>2</sup>; l'espressione « sciocco Galileo » era passata in proverbio <sup>3</sup>. Non senza ragione credevasi tra loro assai mescolato il sangue giudaico, ed asseveravano tutti la Galilea non potesse dare un profeta <sup>4</sup>. Posti così in sui confini e quasi all'infuori del giudaismo, a risollevare le loro speranze i poveri Galilei non avevano che un passo d'Isaia male interpretato <sup>5</sup>: « Terra di Zabulon e terra di Neftali, strada al mare <sup>6</sup>, Galilea dei Gentili! Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce, il sole si è levato per co-

<sup>1</sup> Matt., xxvi, 73; Marco, xiv, 70; *Atti*, ii, 7; Talm. di Bab., *Erubin*, 53 a e seg.; *Berescith rabba*, 26 c.

<sup>2</sup> Passo cit. del trattato *Erubin*.

<sup>3</sup> *Erubin*, luogo cit., 53 b.

<sup>4</sup> Giov., vii, 52.

<sup>5</sup> Isaia, ix, 1-2; Matt., iv, 13 e seg.

<sup>6</sup> Vedi sopra, vol. II, p. 170, nota 2.

loro che giacevano nelle tenebre. » Particolarmente cattiva era la fama della città natale di Gesù. Un proverbio popolare diceva: « Può egli mai uscir cosa buona da Nazareth <sup>1</sup>! »

La cupa aridezza della natura nei dintorni di Gerusalemme doveva accrescere la mestizia di Gesù. Le valli sono senz'acqua; arido, pietroso il suolo. Se l'occhio sprofondasi nell'avvallamento del mar Morto, quella vista vi stringe il cuore, altrove è monotona. Unica la collina di Mizpa, colle sue memorie dell'antichissima storia d'Israele non respinge lo sguardo. Ai tempi di Gesù la città presentava all'incirca un piano al moderno identico. I monumenti antichi mancavano, essendo quel popolo fino agli Asmonei rimasto straniero a tutte le arti; Giovanni Ircano avea cominciato ad abbellirla, Erode il Grande facevano una delle più splendide città orientali. Le costruzioni erodiane gareggiano colle più finite dell'antichità pel carattere grandioso, per l'esecuzione squisita e per la bellezza dei materiali <sup>2</sup>. Molte sepolture magnifiche, originali di gusto, si alzavano allora

<sup>1</sup> Giov., 1, 46.

<sup>2</sup> E'vs., *Ant.*, XV, VIII-XI; *B. J.*, V, v, 6; Marco, III, 1-2.

per la vicinanza di Gerusalemme <sup>1</sup>. Lo stile di que' monumenti era greco, accomodato all'usanza degli Ebrei e dietro ai principii loro notevolmente modificato. Sbanditi gli ornamenti di scultura viva, che a gran dispetto dei rigoristi gli Erodì si permettevano, li surrogavano decorazioni a fogliame. Il gusto degli antichi abitanti della Fenicia e della Palestina pei monumenti monoliti nel vivo sasso scolpiti, sembrava rinascere in quei singolari sepolcri entro la roccia tagliati, e nei quali gli ordini greci sono così bizzarramente applicati a un'architettura da trogloditi. Gesù, che riguardava le opere d'arte come una fastosa mostra di vanità, vedea di malocchio tutti quei monumenti <sup>2</sup>. A lui, pel suo spiritualismo assoluto e per quella opinione fissa che la figura del vecchio mondo stava per dileguarsi, non potevano piacere che le cose del cuore.

<sup>1</sup> Tombe dette dei Giudici, dei Re, di Absalom, di Zaccaria, di Giosafat, di san Jacopo. Paragonate la descrizione della tomba de' Maccabei a Modin (*I Maccab.*, xii, 27 e seg.)

<sup>2</sup> Matt., xxiii, 27, 29; xxiv, 1 e seg.; Marco, xiii, 1 e seg.; Luca, xix, 44; xxi, 5 e seg. Parag. *Libro d'Enoch*, xcvi, 13-14; Talm. di Bab., *Shabbat*, 33 b.

Il tempio all'epoca di Gesù era tutto nuovo, non ancora pienamente finite le opere esterne. Erode per farlo armonizzare con gli altri edifici suoi, ne aveva incominciata la ricostruzione l'anno 20 o 21 prima dell'era cristiana. La nave del tempio fu compiuta in diciotto mesi, i portici in otto anni <sup>1</sup>; ma le parti accessorie continuarono lente, e compiute non furono che poco avanti la presa di Gerusalemme <sup>2</sup>. Gesù probabilmente ci vide lavorare, non senza un po' di segreto malumore. Siffatte speranze in un lungo avvenire erano quasi un insulto al suo prossimo avvenimento. Egli, più chiaroveggente degl'increduli e dei fanatici, corta prevedea la durata di quelle magnifiche costruzioni <sup>3</sup>.

Il tempio, del resto, formava un insieme di maravigliosa imponenza; lo *haram* attuale <sup>4</sup>, a mal-

<sup>1</sup> Gius., *Ant.*, XV, xi, 5. 6.

<sup>2</sup> *Ivi*, LX, ix, 7; Giov., II, 20.

<sup>3</sup> Matt., XXIV, 2; XXVI, 61; XXVII, 40; Marco, XIII, 2; XIV, 58; xv, 29; Luca, XXI, 6; Giov., II, 19-20.

<sup>4</sup> È fuori di dubbio che il tempio e il suo recinto occupassero il sito de'la moschea d'Omar e dello *haram*, o Corte Sacra, che la moschea circonda. Il terrapieno o lo *haram* è in talune parti, specialmente nel sito ove

grado della sua bellezza, può darne appena una idea. I cortili ed i portici circostanti servivano di quotidiano convegno a gran moltitudine, sicchè quel vasto spazio era insieme tempio, foro, università, tribunale. Tutte le discussioni delle scuole giudaiche, tutto l'insegnamento canonico, anche i processi e le cause civili, in una parola tutta la attività della nazione, era là concentrata <sup>1</sup>. Egli era un perpetuo strepito d'argomenti, un campo chiuso di dispute, che risuonava di sofismi e di sottigliezze. Il tempio così ricordava di molto la moschea musulmana. I Romani, rispettosi a quel tempo verso le religioni straniere, quando rimasero sul loro proprio territorio <sup>2</sup>, si divietavano l'ingresso del santuario; iscrizioni greche e latine segnavano il punto fin dove era lecito ai non Giudei d'inoltrarsi <sup>3</sup>. Ma la torre Antonia, quartiere generale della forza romana, dominava tutto il recinto e lasciava scorgere quello che

gli Ebrei vanno a piangere, lo stesso basamento del tempio di Erode.

<sup>1</sup> Luca, II, 46 è seg.; Mishna, *Sanhedrin*, x, 2.

<sup>2</sup> Svet., *Aug.*, 93.

<sup>3</sup> Filone, *Legatio ad Cajum*, § 31; Gius., *B. J.*, V, 7, 2; VI, II, 4; *Atti*, XXI, 28.

accadesse là entro <sup>1</sup>. La polizia del tempio apparteneva ai Giudei; un capitano del tempio che avea la soprintendenza, faceva aprire e chiudere le porte, impediva si attraversasse il recinto col bastone in mano, con polverosi calzari, o portando pacchi, o per abbreviare il cammino <sup>2</sup>. Scrupolosamente vegliavasi soprattutto, perchè nessuno in istato d'impurità legale penetrasse i portici interni. Le donne avevano una loggia tutt'affatto separata.

Ivi Gesù passava i suoi giorni, quand'era a Gerusalemme. In occasione delle feste traeva in città una straordinaria moltitudine. Riuniti a dieci, venti per camera, i pellegrini invadevano tutto, vivendo disordinatamente ammucchiati, come all'Oriente piace <sup>3</sup>. Gesù perdevasi nella folla, e i suoi poveri Galilei aggruppati d'intorno a lui producevano poco effetto. Ei sentiva probabilmente di essere in un mondo ostile, che con disdegno

<sup>1</sup> Tracce considerevoli della torre Antonia sono ancora visibili nella parte settentrionale dello haram.

<sup>2</sup> *Mischna, Berakoth*, ix, 5; Talm. di Bab., *Jebamoth*, 6 b; Marco, xi, 16.

<sup>3</sup> Cius., *B. J.*, II, xiv, 3; VI, ix, 3. Parag. Salmo CXXIII (Volg. CXXXII).

lo accoglierebbe. Quanto vedeva, indisponnevalo. Il tempio, come in generale i luoghi di devozione frequentatissimi, offriva un aspetto poco edificante. Il servizio del culto traevasi dietro una moltitudine di minuti e disgustosi affari, e specialmente operazioni mercantili, onde vere botteghe si erano stabilite nel sacro recinto. Vi si vendevano bestie pei sacrifici, vi erano tavole pel cambio delle monete; talvolta avresti creduto di visitare un bazar. I minori inservienti del tempio disimpegnavano senza dubbio le loro funzioni coll'irreligiosa volgarità dei sagrestani di tutti i tempi. Quell'aria profana e distratta ne maneggio delle cose sante feriva il religioso sentimento di Gesù, che giungeva talfiata sino alla scrupolo <sup>1</sup>. Ei diceva che la casa di preghiera era stata convertita in una caverna di ladri. Anzi narrasi che un giorno, vinto dallo sdegno, ei battesse a frustate que'ignobili mercatanti e ne rovesciasse le tavole <sup>2</sup>. In generale, egli non amava guari il tempio. Il culto da lui concepito pel Padre, non

<sup>1</sup> Marco, xi, 16.

<sup>2</sup> Matt., xxi, 12 e seg.; Marco, xi, 15 e seg.; Luca, xix, 45 e seg.; Giov., ii, 14 e seg.

aveva che fare con tali scene da macello. Gli spiacevano tutte queste vecchie istituzioni giudaiche; e soffriva per essere obbligato a conformarsi. E difatti il tempio o quel sito non ispirarono pii sentimenti nel cristianesimo, toltine i cristiani giudaizzanti. I veri uomini nuovi avversarono quell'antico luogo sacro. Costantino e i primi imperatori cristiani vi lasciarono sussistere le costruzioni gentili di Adriano <sup>1</sup>. Chi pensò a questo luogo furono i nemici del cristianesimo, come Giuliano <sup>2</sup>. Quando Omar entrò in Gerusalemme, in odio ai Giudei il sito del tempio veniva a bella posta polluto <sup>3</sup>. L'islam, cioè una specie di giudaismo risorto nella sua forma esclusivamente semitica, lo rese agli antichi onori. Questo fu sempre un luogo anticristiano.

Il malcontento di Gesù si colmava per l'orgoglio degli Ebrei, che gli rendevano incomportabile quel soggiorno. A misura che maturavano le grand' idee d'Israele, il sacerdozio avvilitasi. La istituzione delle sinagoghe aveva dato all'inter-

<sup>1</sup> *Itin. a Burdig. Hierus.*, p. 152 (ediz. Schott); san Cirilano, in *Is.*, II, 8, e in *Matt.*, XXIV, 15.

<sup>2</sup> Ammiano Marcellino, XXIII, 1.

<sup>3</sup> Eutichio, *Ann.*, II, 286 e seg. (Oxford, 1659).

prete della legge, al dottore, una grande premienza sul prete. Nella sola Gerusalemme erano preti; ed ogni loro funzione anche qui riducendosi a quelle del rito, presso a poco come i nostri preti di parrocchia esclusi dal predicare, cadevano al disotto dell'oratore della sinagoga, del casista, del *sofer* o scriba, sebbene questi non fosse che laico. Gli uomini celebri del Talmud non sono preti, ma solo dotti, secondo le idee del tempo. Benchè certamente l'alto sacerdozio di Gerusalemme tenesse un eccelso grado nella nazione, esso però non fu mai alla testa del moto religioso. Il sovrano pontefice, la di cui dignità era già stata da Erode avvilita <sup>1</sup>, andava sempre più diventando un funzionario romano <sup>2</sup>, revocato di frequente, perchè la carica potesse lucrare a molti. I preti, avversari dei Farisei, ch' erano fervidissimi zelatori laici, erano quasi tutti Sadducei, cioè membri di quell'incredula aristocrazia, che, formata intorno al tempio, vivea dell'altare e ne conosceva la vanità <sup>3</sup>. La casta sacerdotale erasi per

<sup>1</sup> Gius., *Ant.*, XV, III, 1, 3.

<sup>2</sup> *Ivi*, XVIII, II.

<sup>3</sup> *Atti*, IV, 1 e seg.; V, 17; Gius., *Ant.*, XX, IX, 1; *Pirke Aboth*, I, 10.

modo separata dal sentimento nazionale e dalla gran corrente religiosa, la quale traeva il popolo, che il nome di sadduceo (*sadoki*), non indicante dapprima che un membro della famiglia sacerdotale di Sadok, era diventato sinonimo di materialista e di epicureo.

Dopo il regno del grand'Erode, un clemento peggiore era sopraggiunto a corrompere l'alto sacerdozio. Erode, innamoratosi di Marianne, figlia di un certo Simone, figlio costui di Boeto di Alessandria, e volendo sposarla (verso l'anno 28 prima di G. C.) nulla seppe di meglio, per nobilitare suo suocero e innalzarlo fino a lui, che farlo gran prete. L'intrigante famiglia restò del sovrano pontificato signora, presso che senza interruzione, trentacinque anni <sup>1</sup>. Strettamente alleata alla famiglia regnante, essa nol perdette che deposto Archelao, e lo ricuperò (anno 42 dell'era nostra) dopo che Erode Agrippa ebbe rifatta per qualche tempo l'opera d'Erode il Grande. Sotto il nome di *Boethusim* <sup>2</sup>, così formavasi una nuova nobiltà

Gius., *Ant.*, XV, IX, 3; XVII, VI, 4; XIII, 1; XVIII, I, 1; II, 1; XIX, VI, 2; VIII, 1.

<sup>2</sup> Non si trova questo nome che ne' documenti giudaici. Io credo gli «Erodiani» dell'Evangelio essere i *Boethusim*.

sacerdotale, d'assai mondana, ben poco divota, che quasi fondevasi coi Sadokiti. I *Boethusim* nei Talmud e negli scritti rabbinici figurano come una specie di miscredenti, sempre appaiati ai Sadducei, <sup>1</sup>. Surse da tutto questo d'intorno al tempio come una corte di Roma, vivente di politica, poco propensa agli eccessi di zelo, che anzi li paventava, nè voleva sentir parlare di uomini santi e di novatori, lucrando delle pratiche invalse. Questi preti epicurci non erano violenti come il fariseo; non volevano che la pace. E appunto la

<sup>1</sup> Trattato *Aboth Nathan*, 5; *Soferim*, III, hal. 5; *Mishna*, *Menashoth*, x, 3; Talm. di Bab., *Shabbath*, 118 a. Il nome de' *Boethusim* è sovente scambiato ne' libri talmudici con quello de' Sadducei, o col vocabolo *Minim* (eretici). Parag. *Thosiphtha Joma*, I, al Talm. di Gerus., *Joma*, I, 5 e Talm. di Bab., *Joma* 19 b; *Thos. Sukka*, III, al Talm. di Bab., *Sukka*, 43 b; *Thos. ivi*, più lunge, al Talm. di Bab., *Sukka*, 48 b; *Thos. Rosh hashana*, I, alla *Mishna*, stesso tratt., II, 1, al Talm. di Gerus., stesso tratt., I, 1, e Talm. di Bab., stesso tratt., 22 b; *Thos. Menashoth*, x, alla *Mishna*, stesso tratt., x, 3, al Talm. di Bab., stesso tratt., 65 a; *Mishna*, *Shagiga*, II, 4, a *Megillath Taanith*, I; *Thos. Iadaim*, II, al Talm. di Gerus., *Baba Bathra*, VIII, 1, Talm. di Bab., stesso tratt., 115 b, e *Megillath Taanith*, v.

loro morale indolenza, la loro fredda irreligione Gesù provocavano a sdegno. Accadde così ch'egli confondesse nella stessa avversione preti e Farisei, benchè diversissimi gli uni dagli altri. Ma straniero e senza credito, dovette in sè stesso racchiudere il suo malcontento, o non comunicarlo che all'intimo drappelletto, il quale lo accompagnava.

Ad onta di ciò, prima dell'ultimo soggiorno a Gerusalemme, che fu il più lungo di tutti e chiuso dalla morte, Gesù tentò di farsi ascoltare. Ei predicò; si parlò di lui e di certi atti, che si tenevano per miracolosi. Ma ciò non valse a fondare una chiesa in Gerusalemme, nè gli fruttò un nucleo di discepoli gerosolòmiti. L'affascinante dottore che a tutti perdonava, pur lo si amasse, non trovava quasi eco in quel santuario di vane dispute e di antiquati sacrifici. Non approdò ad altro che a stringere qualche buona relazione, di cui più tardi raccolse i frutti. Non sembra che la conoscenza ch'ei fece della famiglia di Betania, la quale gli fu prodiga di tante consolazioni nelle prove de' suoi ultimi mesi, risalga a quel tempo. Ma si attirò assai presto l'attenzione di un certo Nicodemo, ricco fariseo, membro del

sinedrio e molto considerato in Gerusalemme <sup>1</sup>. Costui che sembra essere stata persona onesta e di buona fede, si sentiva portato verso il giovine Galileo. Non volendosi compromettere, venne a trovarlo di notte, ebbe secolui una lunga conferenza <sup>2</sup>, e gliene restò di certo una favorevole impressione, giacchè più tardi difese Gesù contro le prevenzioni de'suoi confratelli <sup>3</sup>; e morto Gesù, lo vedremo circondare di pie cure il cadavere del maestro <sup>4</sup>. Nicodemo non si fece cristiano; ei credette la sua posizione gli vietasse di partecipare ad un moto rivoluzionario, che non annoverava ancora notevoli aderenti. Ma egli evidentemente ebbe affetto per Gesù e gli rese servigi, benchè non abbia potuto strapparli a una morte

<sup>1</sup> Ei sembra che si parli di lui nel Talmud. Talm. di Bab., *Taanith*, 20 a; *Gittin*, 56 a; *Ketuboth*, 66 b; *Abot's Nathan*, vii; *Midrash rabba*, *Eka*, 64 a. Il passo *Taanith* lo identifica con Bunai, secondo il *Sanhedrin*, (v. sopra, vol. II, p. 61, nota 3) era discepolo di Gesù. Ma se Bunai è il Banu di Giuseppe, il raffronto cade.

<sup>2</sup> Giov., iii, 1 e seg.; vii, 50. Nulla del resto o' impedisce di credere anche il testo del colloquio una creazione di Giovanni.

<sup>3</sup> Giov., vii, 50 e seg.

<sup>4</sup> Giov., xix, 39.

la di cui sentenza, al punto cui siamo giunti, era già come scritta.

Quanto ai dottori celebri d'allora, Gesù, per quel che appare, non ebbe relazione con essi. Hillel e Shammai erano morti; la massima autorità di quel tempo era Gamaliel, nipote di Hillel. Era questi un uomo del secolo, d'ingegno liberale, versato negli studii profani, e dal suo commercio coll' alte classi formato alla tolleranza <sup>1</sup>. All'opposto de' Farisei rigidissimi, i quali camminavano velati e ad occhi chiusi, egli guardava in viso le donne, anche pagane <sup>2</sup>. La tradizione glielo perdonò, e anche d'avere saputo il greco; avvicinava la corte <sup>3</sup>. Morto Gesù, egli manifestò sulla setta moderatissime opinioni <sup>4</sup>. Dalla sua scuola usciva san Paolo <sup>5</sup>. Ma è probabile che Gesù non vi sia mai entrato.

Se non altro, Gesù portò certamente da Gerusalemme il pensiero, che già sembra in lui radicato, non essere possibile patto alcuno coll' an-

<sup>1</sup> Mishna, *Baba metsia*, v, 8; Talm. di Bab., *Sota*, 49 b.

<sup>2</sup> Talm. di Gerus., *Berakoth*, ix, 2.

<sup>3</sup> Passo *Sota*, già citato, e *Baba Kama*, 83 a.

<sup>4</sup> *Atti*, v, 34 e seg.

<sup>5</sup> *Atti*, xxii, 3.

tico culto giudaico. Abolire i sacrifici che tanta ripugnanza gli avevano ispirato, sopprimere un sacerdozio empio e superbo, e in un senso generale abrogare la legge, cose gli parvero assolutamente necessarie. Da questo momento più non si atteggia da riformatore giudeo, ma quale distruttore del giudaismo. Alcuni seguaci delle messianiche idee avevano già concesso che il Messia recherebbe una nuova legge, la quale sarebbe comune a tutta la terra <sup>1</sup>. Anche gli Esseni ch'erano appena giudei, pare si mostrassero indifferenti per il tempio e le osservanze mosaiche. Ma questi non erano che ardimenti solitari e non confessati. Primo Gesù osò dire che da lui in poi e meglio da Giovanni <sup>2</sup>, più non esisteva la legge. Ei si valeva talvolta di più temperate espressioni <sup>3</sup>,

<sup>1</sup> *Orac. syb.*, l. III, 573 e seg.; 715 e seg.; 756-58. Parag. il Targum di Jonathan, Is., XII, 3.

<sup>2</sup> Luca, XVI, 16. Il passo di Matteo, XI, 12-13, è meno chiaro, ma non può avere altro senso.

<sup>3</sup> Matt., V, 17-18 (Parag. Talm. di Bab., *Shabbath*, 116 b). Questo passo non contraddice a quelli che implicano l'abolizione della Legge; significa solamente che in Gesù tutte le figure dell'Antico Testamento si sono avverate. Parag. Luca, XVI, 17.

per non urtare con troppa violenza i pregiudizi comuni. Quando lo si spingeva agli estremi, squarciava ogni velo, dichiarava non essere più forza alcuna nella legge. Adoperava a tale proposito energici paragoni: « Non si racconcia il vecchio col nuovo; non si mette il vin nuovo in otri vecchi <sup>1</sup> ». Ecco in pratica il suo atto di maestro o di creatore. Quel tempio esclude dal suo recinto i non Giudei con affissi disdegnosi; e Gesù non sa che farne. Quella legge, stretta, dura, senza carità, non è fatta che pei figliuoli di Abramo; e Gesù sostiene che tutti gli uomini di buona volontà, tutti que' che lo accolgano ed amino sono figliuoli di Abramo <sup>2</sup>. Pare a lui che il nemico capitale da combattersi sia l'orgoglio del sangue. Gesù, in altri termini, non è più ebreo. Egli è rivoluzionario al più alto grado; egli chiama tutti gli uomini a un culto unicamente fondato sulla lor qualità di figliuoli di Dio. Egli proclama i diritti dell'uomo, non i diritti dell'ebreo; la religione dell'uomo, non quella dell'ebreo; la

<sup>1</sup> Matt., ix, 16-17; Luca, v, 36 e seg.

<sup>2</sup> Luca, xix, 9.

liberazione dell'uomo, non quella dell'ebreo <sup>1</sup>. Oh! quanto siam lunge da un Giuda Gaulonita, da un Mattia Margaloth, che predicano la rivoluzione in nome della Legge! La religione dell'umanità, stabilita non sul sangue, ma sul cuore, è fondata. Mosè è oltrepassato; il tempio non ha più ragione di essere, ed è irrevocabilmente condannato.

<sup>1</sup> Matt., xxiv, 14; xxviii, 19; Marco, xiii, 10; xvi, 15  
Luca, xxiv, 47.

---



## CAPITOLO XIV.

### RELAZIONI DI GESÙ COI GENTILI E SAMARITANI.

Consequente a siffatti principii, ei disdegnava tutto quanto non fosse la religione del cuore. Le vane pratiche dei devoti <sup>1</sup>, il rigorismo esterno, che per la salute si affida a smorfie, lo avevano mortale nemico. Del digiuno si curava assai poco <sup>2</sup>, e al sacrificio preferiva il perdono di un ingiuria <sup>3</sup>. L'amor di Dio, la carità, il vicendevole perdono, ecco tutto la sua legge <sup>4</sup>. Nulla di meno sacerdotale. Il prete, per sua condizione, sospinge sempre al publico sacrificio, essendone l'obbligato mi-

<sup>1</sup> Matt., xv, 9.

<sup>2</sup> Matt., ix, 14; xi, 19.

<sup>3</sup> Matt., v, 23 e seg.; ix, 13; xii, 7.

<sup>4</sup> Matt., xxii, 37 e seg.; Marco, xii, 28 e seg.; Luca, x, 25 e seg.

nistro, mentre distoglie dalla preghiera privata, ch'è un mezzo per affrancarsi da lui. Invano si cercherebbe nell'evangelio una pratica religiosa raccomandata da Gesù; il battesimo non è per lui che di secondaria importanza <sup>1</sup>; nulla stabilisce per la preghiera, se non che venga dal cuore. Stimavano molti, siccome avvien sempre, supplire colla buona volontà dell'anime deboli al vero amore del bene, e s'immaginavano conquistare il regno del cielo, dicendogli; « *Rabbi, rabbi* »; ei li respingeva, proclamando la sua religione esser tutta quanta nel bene operare <sup>2</sup>. Di sovente citava il passo d'Isaia: « Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lungi da me <sup>3</sup>. »

Il sabbato era il punto capitale, su cui s'innalzava l'edificio degli scrupoli e delle sottigliezze farisaiche. Questa eccellente ed antica istituzione era divenuta pretesto a miserabili dispute di casisti, una fonte di superstiziose credenze <sup>4</sup>. Re-

<sup>1</sup> Matt., III, 15; I Cor., I, 17.

<sup>2</sup> Matt., VII, 21; Luca, VI, 46.

<sup>3</sup> Matt., XV, 8; Marco, VII, 6. Confr. Isaia, XXIX, 13.

<sup>4</sup> Vedi soprattutto il trattato *Shabbath* della Mishna e il *Libro dei Giubilei* (tradotto dall'etiopico negli *Annali* [*Jahrbücher*] di Ewald, anni 2 e 3), C. L.

putavasi che anche la natura l'osservasse; tutte le scaturigini intermittenti passavano per sabbatiche <sup>1</sup> ». E quest'era il punto, sul quale il maestro più compiacevasi di sfidare i propri avversari <sup>2</sup>. Apertamente ei violava il sabato, nè rispondeva ai rimproveri che con arguti motteggi. A più forte ragione ei sdegnava una moltitudine di osservanze moderne, dalla tradizione aggiunte alla legge, e appunto per questo ai devoti carissime. Egli era senza pietà per le abluzioni, per le distinzioni troppo sottili di cose pure ed impure: « Potete voi, diceva egli, lavare l'anima vostra? Non contamina l'uomo ciò che egli mangia, ma ciò che vien dal suo cuore. » I Farisei, propagatori di queste ipocrite giunterie, erano il punto di mira d'ogni suo dardo: accusavali di voler più della Legge, d'inventare precetti impossibili per creare agli uomini occasioni di peccato: « Ciechi, conduttori di ciechi, diceva egli, guardatevi di cadere nella fossa ». — « Razza di vipere, egli aggiungeva in segreto, e' non parlano

<sup>1</sup> Gius., B. J., VII, v, 1; Plinio, *Hist. nat.*, XXXI, 10. Confr. Thomson, *The Land and the Book*, I, 406 e seg.

<sup>2</sup> Matt., XII, 1-14; Marco, II, 23-28; Luca, VI, 1-5; XIII, 14 e seg.; XIV, 1 e seg.

che del bene, ma dentro sono malvagi; essi fanno mentire il proverbio; « Dalla pienezza del cuore parla la bocca <sup>1</sup> ».

Ei non conosceva abbastanza i Gentili, perchè pensasse a fondare qualche cosa di solido sulla conversione loro. La Galilea conteneva molti pagani; ma non già, a quanto sembra, un culto di falsi numi publico e organizzato <sup>2</sup>. Gesù potè vedere quel culto splendidamente mostrarsi nel paese di Tiro e di Sidone, a Cesarea di Filippo e nella Decapoli <sup>3</sup>. Ma ci badò poco. In lui non s'incontra mai quel faticoso pedantismo de' Giudei suoi contemporanei, quelle declamazioni contro l'idolatria, tanto a costoro famigliari dopo

<sup>1</sup> Matt., XII, 34; xv, 1 e seg., 12 e seg.; XXIII intero; Marco, VII, 1 e seg., 15 e seg.; Luca, VI, 45; XI, 39 e seg.

<sup>2</sup> Io credo che i pagani di Galilea stessero soprattutto lungo i confini, per esempio, a Kades, ma che il cuore medesimo del paese, tranne Tiberiade, fosse tutto giudeo. La linea ove finiscono le ruine de' templi e incominciano quelle di sinagoghe è oggi nettamente segnata all'altezza del lago Huleh (Samachonitis). Le traccie di sculture pagane, trovate a Tell-Hum sono dubbie. La spiaggia, e in particolare la città d'Acrida, non facevano parte della Galilea.

<sup>3</sup> Vedi sopra, vol. II, p. 164-165.

Alessandro, e che riempiono per esempio il libro della « Sapienza <sup>1</sup>. » Nei pagani non lo ferisce maggiormente l'idolatria, ma la servilità <sup>2</sup>. Il giovane democratico ebreo, fratello in questo di Giuda il Galileo, non ammettendo altro signore che Iddio, forte sentivasi offeso dagli onori che circondavano la persona dei sovrani, e pei titoli di sovente bugiardi che si dava loro. Da questo in fuori, ogniquale volta incontra Gentili è quasi sempre seco loro indulgente; ostenta tal fiata di più sperare da loro che dagli Ebrei <sup>3</sup>. Sarà trasferito a loro il regno di Dio. « Quando un proprietario è scontento dei contadini, ai quali affittò la sua vigna, che fa egli? La rimette ad altri, che lo facciano rendere buoni frutti <sup>4</sup>. » Tanto più questa idea dovevagli stare a cuore, che la conversione de' Gentili, secondo i concetti giudaici, era uno dei più certi segni della venuta del Messia <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cap. XIII e seg.

<sup>2</sup> Matt., xx, 25; Marco, x, 42; Luca, xxii, 25.

<sup>3</sup> Matt., viii, 5 e seg.; xv, 22 e seg.; Marco, vii, 23 e seg.; Luca, iv, 25 e seg.

<sup>4</sup> Matt., xxi, 41; Marco, xii, 9; Luca, xx, 16.

<sup>5</sup> Is., ii, 2 e seg.; lx; Amos, ix, 11 e seg.; Geremia, iii, 17; Malachia, i, 11; Tobia, xiii, 13 e seg.; Orac. sibyll., ii, 715 e seg. Confr. Matt., xxiv, 14; Atti, xv, 15 e seg.

Nel regno di Dio ei fa sedere a banchetto con Abramo, con Isacco e Giacobbe uomini venuti dai quattro venti del cielo, mentre i legittimi eredi del regno saranno fuori respinti <sup>1</sup>. Gli è vero che talvolta vi par di trovare negli ordini che ai suoi discepoli da una tendenza affatto contraria; ei sembra che raccomandi loro di non predicar la salute, che ai soli Giudei ortodossi <sup>2</sup>; ei parla dei Gentili conforme ai pregiudizi giudaici <sup>3</sup>. Ma giova rammentare che i discepoli, la di cui angusta mente non si prestava a quell'alta indifferenza per la qualità di figliuoli d'Abramo, han potuto modificare nel senso dell'idee loro le istruzioni del maestro. È molto possibile inoltre, che abbia Gesù variato su questo punto, allo stesso modo di Maometto, che nel Corano ora parla degli Ebrei nella più onorevole guisa, ora duramente li aspreggia, secondo spera o meno di trarli seco. La tradizione, in fatto, presta a Gesù due regole di proselitismo del tutto opposte, ciascuna alla sua volta forse impiegate; « Co-

<sup>1</sup> Matt., VIII, 11-12; XXI, 33 e seg.; XXII, 1 e seg.

<sup>2</sup> Matt., VII, 6; X, 5-6; XV, 24; XXI, 43.

<sup>3</sup> Matt., V, 46 e seg.; VI, 7, 32; XVIII, 17; Luca, VI, 32 e seg.; XII, 30.

lui che non è contro voi è per voi. » — « Colui che non è meco è contro di me <sup>1</sup> ». Un' appassionata lotta quasi necessariamente trascina in siffatte contraddizioni.

Ma per certo egli annoverò tra i discepoli suoi molta gente, che i Giudei dimandavano Ellena <sup>2</sup>. Questa voce in Palestina aveva significati molti diversi; ora indicava pagani, ora Ebrei che parlavano greco, ed abitavano tra i pagani <sup>3</sup>, ora gente d'origine gentile convertiti al giudaismo <sup>4</sup>. Probabilmente in quest'ultima categoria d'Elleni Gesù trovò simpatia <sup>5</sup>. L'affigliarsi al giudaismo aveva molti gradi; ma i proseliti rimanevano sempre in condizione inferiore a chi era nato ebreo. Costoro eran detti « proseliti della porta », ovvero « Genti che temono Dio » e soggetti ai precetti di Noè, non ai mosaici <sup>6</sup>. Codesta infe-

<sup>1</sup> Matt., XII, 30; Marco, IX, 39; Luca, IX, 50; XI, 23.

<sup>2</sup> Giuseppe formalmente lo dice (*Ant.*, XVIII, III, 3).  
Confr. Giov., VII, 35; XII, 20-21.

<sup>3</sup> Talm. di Gerus., *Sota*, VII, 1.

<sup>4</sup> V. specialmente Giov., VII, 35; XII, 20; *Atti*, XIV, 1; XVII, 4; XVIII, 4; XXI, 28.

<sup>5</sup> Giov., XII, 20; *Atti*, VIII, 27.

<sup>6</sup> *Mishna*, *Baba metsia*. IX, 12; Talm. di Bab., *Sanh.*

riorità medesima determinavali senza dubbio ad avvicinare Gesù, e Gesù disponeva favorevole ad essi.

Si conduceva allo stesso modo verso i Samaritani. Stretta come un isolotto tra le due grandi provincie del giudaismo (Giudea e Galilea), la Samaria era come incassata in Palestina. Essa conservava il vecchio culto di Garizim, fratello ed emulo di quello di Gerusalemme. Questa povera setta, senza il genio e la dotta organizzazione del giudaismo propriamente detto, era dai Gerosolomiti trattata con estrema durezza <sup>1</sup>, messa sulla medesima fila de' pagani, ma odiata ancora di più <sup>2</sup>. Gesù, per una specie d'opposizione, erale favorevole; e ai Giudei ortodossi, di sovente preferisce i Samaritani. Se in altri casi ei sembra divieti ai discepoli d'andar a pre-

56 b; *Atti*, viii, 27; x, 2, 22, 35; xiii, 16, 26, 43, 50; xvi, 14; xvii, 4, 17; xviii, 7, *Galat.*, ii, 3; *Gius., Ant.*, xiv, vii, 2.

<sup>1</sup> *Ecclesiastico*, l, 27-28; *Giov.*, viii, 48; *Gius., Ant.*, ix, xiv, 3; xi, viii, 6; xii, v, 5; *Talm. di Gerus., Aboda zara*, v 4; *Pesascim*, i, 1.

<sup>2</sup> *Matt.*, x, 5; *Luca*, xvii, 18. *Confr. Talm. di Bab., Sholin*, 6 a.

dicare in mezzo ad essi <sup>1</sup> riserbando l' Evangelio ai puri Israeliti, ciò è senza dubbio un precetto di circostanza, a cui avranno dato gli apostoli un senso troppo assoluto. Di fatti i Samaritani talvolta lo accoglievano male, supponendolo imbevuto dei pregiudizi de' suoi correligionari <sup>2</sup>; allo stesso modo l'Europeo, libero pensatore, è ancora considerato a' di nostri nemico dal musulmano, perchè lo estima sempre un cristiano fanatico. Gesù sapeva mostrarsi superiore a tali malintesi <sup>3</sup>. Egli ebbe molti discepoli a Sichem, e vi stette almeno due giorni <sup>4</sup>. In una circostanza, non incontrò gratitudine e vera pietà che presso un samaritano <sup>5</sup>. La parabola dell' uomo ferito sulla strada di Gerico è una delle più belle. Passa un prete, lo vede e continua nella sua via. Un levita passa e non si ferma. Un samaritano ha compassione di lui, gli si avvicina, versa olio sulle sue piaghe e le fascia <sup>6</sup>. Gesù ne conclude: la carità, non la

<sup>1</sup> Matt., x, 5-6.

<sup>2</sup> Luca, ix, 53.

<sup>3</sup> *Ivi*, 56.

<sup>4</sup> Giov., iv, 39-43.

<sup>5</sup> Luca, xvii, 16 e seg.

<sup>6</sup> Luca, x, 30 e seg.

fede religiosa stabiliscè la vera fratellanza tra gli uomini. Il « prossimo » che pel giudaismo era soprattutto il correligionario, è per lui l'uomo che ha pietà del suo simile senza distinguere setta. Da tutti i suoi insegnamenti traboccava la' fraternità umana, il più largamente compresa.

Questi pensieri che Gesù tormentavano allo uscire di Gerusalemme, formularonsi vivamente in un aneddoto che ci fu conservato sul suo ritorno. La via per Gerusalemme in Galilea passa a mezz'ora da Sichem <sup>1</sup>, di faccia all'aprirsi della valle, cui dominano i monti Ebal e Garizim. I pellegrini giudei evitavano di solito questa strada, meglio amando ne'loro viaggi fare il lungo giro della Perea, anzichè esporsi all'avanie de' Samaritani, o dimandar loro qualche cosa. Egli era proibito di mangiare e bere con essi <sup>2</sup>; correva un assioma di certi casisti, il quale diceva: un pezzo di pane samaritano è carne di porco <sup>3</sup>. Per battere co-desta via raccoglievansi provisioni; e con tutto questo sfuggivasi di rado a risse e maltratta-

<sup>1</sup> Oggidì Naplusa.

<sup>2</sup> Luca, ix, 53; Giov., iv, 9.

<sup>3</sup> Mishna, *Scebiit*, viii, 10.

menti <sup>1</sup>. Gesù non dividendo questi scrupoli, nè questi timori, giunto sul punto della via, ove a manca si apre la valle di Sichem, per istanchezza si arrestò presso un pozzo. I Samaritani solevano, come anche adesso, dare a ogni sito della loro vallata nomi tratti da patriarcali memorie; essi credevano quel pozzo dato da Giacobbe a Giuseppe, e quindi probabilmente ancora si chiama *Bir-jacob*. I discepoli entrarono nella valle, ed andarono in città per comprare provvisioni; Gesù sedette sull' orlo del pozzo, e dirimpetto gli stava il Garizim.

Era mezzodì circa. Una donna di Sichem venne ad attinger acqua. Gesù le chiese da bere; ne stupì molto la donna, interdicendosi di consueto gli Ebrei qualunque comunione co' Samaritani. Guadagnata dal conversare di Gesù, essa in lui riconobbe un profeta, e aspettandosi rimproveri sul suo culto, li prevenne dicendo: « Signore, i nostri padri hanno adorato Iddio su questo monte, mentre voi dite che il luogo ove bisogna adorarlo, è in Gerusalemme. — Credimi, o donna, Gesù le rispose, ch' è venuto il tempo in cui non lo si adorerà

<sup>1</sup> Gius., *Ant.*, XX, v, 1; B. J., II, xii, 3; Vita, 52.

nè su questo monte, nè in Gerusalemme, ma dovunque i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità <sup>1</sup>. »

Il giorno in cui pronunciò queste parole, egli fu veramente figliuolo di Dio. Per la prima volta egli disse il vocabolo, su cui riposerà l'edificio della religione eterna, e fondò il puro culto, senza data, senza patria, quello cui praticheranno tutte le nobili anime fino alla consumazione de' tempi. Non fu la sua religione, quel giorno, non solo la buona religione dell'umanità, ma la religione assoluta; e se altri pianeti posseggono abitatori dotati di ragione e moralità, la loro religione non può differire da quella che Gesù proclamava presso il pozzo di Giacobbe. L'uomo non seppe durarvici; poichè non raggiungesi l'ideale che

<sup>1</sup> Giov., IV, 21-23. Il versetto 22, almeno nell'ultimo membro (perchè la salute viene da Giudei), esprime un pensiero opposto ai versetti 21 e 23, sembra interpolato. Non bisogna insister di troppo sulla realtà storica d'una tale conversazione, poichè Gesù o la sua interlocutrice avrebbero soli potuto narrarla. Ma l'aneddoto del cap. IV di Giovanni rappresenta per certo uno de' più intimi pensieri di Gesù, e la maggior parte delle circostanze del racconto portano il sigillo della verità.

un momento. La parola di Gesù è stata un lampo in oscura notte; occorsero mille e ottocento anni perchè gli occhi della umanità (che dico! d'una parte infinitesima dell'umanità) vi si avvezzassero. Ma il lampo diverrà meridiana luce; e, percorsi tutti i circoli dell'errore, l'uman genere tornerà a quella parola, come all'immortale espressione della sua fede e delle sue speranze.

---



---

## CAPITOLO XV.

APRESI LA LEGGENDA DI GESÙ. — IDEE DI GESÙ  
SULLA SUA PARTE SOPRANNATURALE.

Per intiero perduta la sua fede giudaica, e in pieno fervore rivoluzionario, Gesù rientrò in Galilea. Ora le sue idee chiare e nette si manifestano. Gl'innocenti aforismi del primo stadio profetico, tolti in parte ai rabbi anteriori, le belle prediche morali del secondo periodo riescono a una decisa politica. Abolita sarà la legge; l'abolirà ei stesso <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Qualche obbiezione potrebbe qui sorgere per le esitanze degli immediati discepoli di Gesù, buona parte dei quali restò affezionata al giudaismo. Ma il processo di Gesù non permette dubbio veruno. Noi vediamo ch'ei fu processato come seduttore. La procedura tenuta contro di lui è messa innanzi dal Talmud come un esempio di quella che si dee seguitare contro i « seduttori, » i

È venuto il Messia; ei lo è. Il regno di Dio si rivelerà fra poco; ed egli stesso lo rivelerà. Egli sa di cadere vittima del proprio ardimento; ma il regno di Dio non può essere senza violenza conquiso, deve sorgere saldo per via di catastrofi e strazii <sup>1</sup>. Il Figlio dell'uomo, dopo la sua morte, ritornerà glorioso, accompagnato da legioni di angeli, e coloro che l'avranno respinto rimarranno confusi.

L'audacia di un tale concetto non deve sorprenderci. Già da gran tempo Gesù con Dio si considerava qual figlio che tratta col proprio padre. Quello che in altri sarebbe incomportabile orgoglio, in lui non può giudicarsi tale.

Accettò prima il titolo di « figlio di David, » probabilmente senza intingere nelle innocenti frodi, adoperate per assicurarglielo. La famiglia di David, a quanto pare, era estinta da lunga pezza <sup>2</sup>; gli Asmonei, sacerdotali d'origine, non

quali studiano rovesciare la legge di Mosè. (Talm. di Gerus., *Sanhedrin*, xiv, 16; Talm. di Bab., *Sanhedrin*, 43 a, 67 a).

<sup>1</sup> Matt., xi, 12; Luca, xvi, 16.

<sup>2</sup> Egli è vero che taluni dottori, come Hillel, Gamelliele, s'annunziano della stirpe di David. Ma queste sono as-

potevano cercare d'attribuirsi discendenza siffatta; non Erode, non i Romani un solo istante sospettano che intorno ad essi sussista un rappresentante dei diritti dell'antica dinastia. Ma dopo la fine degli Asmonei, il sogno che un ignoto discendente degli antichi re vendicherebbe la nazione sopra i nemici, travagliava tutte le menti. Credevasi in generale che il Messia sarebbe figlio di David, e come lui nascerebbe a Betlemme<sup>1</sup>. Il primo sentimento di Gesù non fu veramente questo. La memoria di David, che preoccupava la giudaica moltitudine, nulla avea di comune col suo regno celeste. Ei reputavasi figlio di Dio e non di David. Il suo regno e l'affrancamento ch'ei meditava appartenevano a un ordine di cose affatto diverse. Ma vi fu quasi costretto dall'opinione. La conseguenza immediata della proposizione: « Gesù è il Messia », equivaleva a quest'altra: « Gesù è figlio di David. » Ed ei si

sertive incertissime. Se la famiglia di David formava ancora un noto e distinto gruppo, perchè non la si vede mai figurare, a lato dei Sadokiti, de'Boethusi, degli Asmonei, degli Erodi, nelle gran lotte del tempo?

<sup>1</sup> Matt., II, 5-6; XXII, 42; Luca, I, 32; Giov., VII, 41-42; Atti, II, 30.

lasciò dare un titolo, senza del quale non poteva sperare in esito alcuno, e terminò, a quanto sembra, per compiacersene; imperocchè, interpellato per esso, molto volentieri faceva miracoli <sup>1</sup>. In questa, come in tante altre circostanze della sua vita, Gesù piegossi all' idee, ch' a' suoi giorni correvano, associando al suo dogma del regno di Dio tutto quello che riscaldava i cuori e le fantasie. Lo vedemmo allo stesso modo adottare il battesimo di Giovanni, che non poteva molto importargli.

Una grave difficoltà presentavasi. la sua nascita a Nazareth, e a tutti nota. Ignorasi se Gesù abbia combattuto questa obbiezione. Forse non surse in Galilea, ov' era meno diffusa che il figlio di David dovesse essere un betlemmita. Inoltre, pel Galileo idealista, il titolo di « figlio di David » era giustificato abbastanza, se l' uomo, al quale era dato, risollevara la gloria della sua razza, richiamava i be' di d'Israele. Confermò egli tacendo le supposte genealogie, che i suoi partigiani, a comprovare il suo regio sangue <sup>2</sup>, andavano imaginando?

<sup>1</sup> Matt., ix, 27; xii, 23; xv, 22; xx, 30-31; Marco, x, 47, 52; Luca, xviii, 38.

<sup>2</sup> Matt., i, 1 e seg.; Luca, iii, 23 e seg.

Seppe egli alcun che delle leggende inventate per farlo nascere a Betlemme, e particolarmente del giro favoloso, con cui si legò la sua origine betlemmita al censo che avvenne per ordine del legato imperiale Quirinio <sup>1</sup>? Lo s'ignora. L'inesattezza e le contraddizioni delle genealogie <sup>2</sup> fanno credere ch'esse furono il risultato d'un popolare lavoro operantesi su varii punti, e che non una fu da Gesù sanzionata <sup>3</sup>. Ei di sua propria bocca non si disse una volta figlio di David. I suoi discepoli, molto meno illuminati di lui, talvolta esageravano quello ch'ei diceva di sè medesimo; il più di sovente egli ignorava siffatte

<sup>1</sup> Matt., II, 1 e seg.; Luca, II, 1 e seg.

<sup>2</sup> Le due genealogie discordano intieramente fra loro e sono poco conformi alle liste dell' Antico Testamento. Il racconto di Luca sul censo di Quirinio implica un anacronismo. Vedi sopra, vol. I, p. 23-24, nota. Egli è naturale del resto, che la leggenda si sia impadronita di questa circostanza. I censimenti sorprendeivano molto gli Ebrei, sconvolgevano le loro piccole idee, e lungamente se ne ricordavano. Confr. *Atti*, v, 37.

<sup>3</sup> Giulio Africano (in Eusebio, *Hist. Ecc.*, I, 7) suppone che gli stessi parenti di Gesù, rifugiati in Batanea, abbiano tentato di ricomporre le genealogie.

esagerazioni. Aggiungasi che per tre secoli vaste fazioni del cristianesimo <sup>1</sup> tenacemente negarono la discendenza regale di Gesù e l'autenticità delle genealogie.

La sua leggenda era quindi il frutto d'una grande cospirazione tutta spontanea, la quale, vivente egli ancora, intorno a lui elaboravasi. Non avvi grande avvenimento nella storia, che non susciti un ciclo di favole; e Gesù non avrebbe potuto, anche volendolo, spegnere queste popolari creazioni. Un occhio sagace forse avrebbe fin d'allora saputo scorgere il germe de' racconti che dovevano attribuirgli una soprannaturale nascita, o in vista dell'idea (nell'antichità molto sparsa) che l'uomo straordinario non possa nascere dalle ordinarie relazioni dei due sessi; o per rispondere a un capitolo male inteso d'Isaia <sup>2</sup>, ove credevasi leggere che il Messia nascerebbe da una vergine; o infine per conseguenza dell'altra

<sup>1</sup> Li *Ebionim*, gli « Ebrei », i « Nazareni », Taziano, Marcione. Confr. Epif., *Adv. hær.*, xxix, 9; xxx, 3, 14; xlvi, 1; Teodoreto, *Hæret. fab.*, I, 20; Isidoro di Peluso, *Epist.*, I, 371, ad Pansophium.

<sup>2</sup> Matt., I, 22-23.

idea che il « Soffio di Dio », eretto già in ipostasi divina, è un principio di fecondità <sup>1</sup>. Forse già correivano sulla sua infanzia più d'un aneddoto concepito per dimostrare nella sua biografia il compimento dell'ideale messianico <sup>2</sup>; o per meglio dire, di quella profezia che l'esegesi allegorica del tempo riferiva al Messia. Fin dalla culla gli si creavano relazioni talvolta con gli uomini celebri, con Giovanni Battista, con Erode il grande; con astrologhi caldei che verso quel tempo avrebbero fatto un viaggio a Gerusalemme <sup>3</sup>; con due vecchi, Simeone ed Anna, che avean lasciato memoria di alta santità <sup>4</sup>. Una cronologia abbastanza docile presiedeva a codeste combinazioni, per la più parte fondate su fatti reali ma travestiti <sup>5</sup>. Però uno spirito singolare di bontà

<sup>1</sup> Genesi, I, 2. Per l'idea analoga presso gli Egizii, vedi Erodoto, III, 28; Pomp. Mela, I, 9; Plutarco, *Quæst. symp.*, VIII, 1, 3; *De Isid. et Osir.*, 43.

<sup>2</sup> Matt., I, 15, 23; Is., VII, 14 e seg.

<sup>3</sup> Matt. II, 1 e seg.

<sup>4</sup> Luca, II, 25 e seg.

<sup>5</sup> Così la leggenda della Strage degli Innocenti si riferisce probabilmente a qualche crudeltà da Erode esercitata presso Betlemme. Confr. Gius., *Ant.* XIV, IX, 4.

e di dolcezza, un sentimento profondamente popolare, compenetravano queste favole e formavano un supplemento alle prediche di Gesù <sup>1</sup>. Dopo la sua morte in ispecie, siffatti racconti assunsero larghi sviluppi; tuttavia si può credere che girassero, egli ancora vivente, non altro incontrando che una pia credulità ed una schietta ammirazione.

Non esiste ombra di dubbio che Gesù si sia mai fatto credere un'incarnazione di Dio medesimo. Un'idea era questa profondamente straniera all'intelligenza giudaica; non avviene traccia negli evangelii sinottici <sup>2</sup>; non la si trova indicata che in parti dell'evangelio di Giovanni, le quali non possono essere accolte come un'eco del pensiero di Gesù. Anzi egli sembra che talvolta Gesù studi precauzioni per respingere una tale dottrina <sup>3</sup>. L'accusa di farsi Dio, o l'eguale di Dio, nello stesso evangelio è dipinta come una calunnia

<sup>1</sup> Matt., I e II; Luca, I e II; S. Giustino, *Dial. cum Tryph.*, 78, 106; *Protoevang. di Jacopo* (apocr.) 18 e seg.

<sup>2</sup> Certi passi, come negli *Atti*, II, 22, formalmente l'escludono.

<sup>3</sup> Matt., XIX, 17; Marco, X, 18; Luca, XVIII, 19.

giudaica <sup>1</sup>. In esso pure ei dichiara che il Padre è maggiore di lui. <sup>2</sup>; confessa inoltre, che il Padre non gli ha rivelata ogni cosa <sup>3</sup>. Ei si crede più d'un uomo ordinario, ma per infinita distanza separato da Dio. Egli è figlio di Dio; ma tutti gli uomini lo sono o a diversi gradi possono diventarlo <sup>4</sup>. Tutti ogni giorno debbono chiamar Dio loro padre; tutti i risorti saranno figli di Dio <sup>5</sup>. Nell'Antico Testamento attribuivasi la figliazione divina ad esseri, che in nulla pretendevano uguagliare Dio <sup>6</sup>. Il vocabolo « figlio » nelle lingue semitiche, e in quella del Nuovo Testamento, ha i più larghi significati <sup>7</sup>. Inoltre, l'idea che del-

<sup>1</sup> Giov., v, 18 e seg.; x, 33 e seg.

<sup>2</sup> Giov., xiv, 28.

<sup>3</sup> Marco, xiii, 35.

<sup>4</sup> Matt., v, 9, 45; Luca, iii, 38; vi, 35; xx, 36; Giov., i, 12-13; x, 34-35. Confr. Atti, xvii, 28-29; Rom., viii, 14, 19, 21; ix, 26; II Cor., vi, 18; Galat., iii, 26; nell'Ant. Testam., Deuter., xiv, 1, e in ispecie la Sapienza, ii, 13, 18.

<sup>5</sup> Luca, xx, 36.

<sup>6</sup> Gen., vi, 2; Job., i, 6; ii, 1; xxviii, 7; Salmi, ii, 7; lxxxii, 6, II Sam., vii, 14.

<sup>7</sup> Il figlio del diavolo (Matt., xiii, 38; Atti, xiii, 10); i figli di questo mondo (Marco, iii, 17; Luca, xvi, 8; xx, 34); i figli della luce (Luca, xvi, 8; Giov., xii, 36); i figli

l'uomo si fa Gesù non è quell'umile idea da un freddo deismo introdotta. Nel suo poetico concetto della natura, un solo soffio penetra l'universo; il soffio dell'uomo è quello di Dio; Dio abita nell'uomo, vive per l'uomo, come l'uomo abita in Dio e per Dio vive <sup>1</sup>. L'idealismo trascendentale di Gesù non mai gli concede d'avere una ben chiara nozione della propria personalità. Egli è suo Padre; suo Padre è lui. Egli vive ne' suoi discepoli, egli è dappertutto con essi <sup>2</sup>; i suoi discepoli sono uno, com'egli e suo Padre son uno <sup>3</sup>. L'idea è tutta per lui; il corpo, che distingue le persone, nulla.

Il titolo di « Figlio di Dio » o semplicemente

della resurrezione (Luca, xx, 36); i figli del regno (Matt., viii, 12; xiii, 38); i figli dello sposo (Matt., ix, 15; Marco, ii, 19; Luca, v, 34); i figli della Gehenna (Matt., xxiii, 15); i figli della pace (Luca, x, 6), ecc. Rammentiamo che il Giove del paganesimo è *πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε*.

<sup>1</sup> Confr. *Atti*, xvii, 28.

<sup>2</sup> Matt., xviii, 20; xxviii, 20.

<sup>3</sup> Giov., x, 30; xvii, 21. Vedi in generale gli ultimi discorsi di Giovanni, soprattutto il cap. xvii, ch' esprimono un lato della condizione psicologica di Gesù, benchè non si possa considerarli veri storici documenti.

di « Figlio <sup>1</sup> » diventò così per Gesù un titolo analogo a « Figlio dell'uomo » e come questo sinonimo di Messia, con la sola differenza ch'ei chiamava sè stesso Figlio dell'uomo » e non sembra che abbia fatto il medesimo uso della voce « Figlio di Dio <sup>2</sup> ». Il titolo di Figlio dell'uomo esprimeva la sua qualità di giudice; quello di Figlio di Dio, la sua partecipazione ai supremi disegni e la sua potenza. Questa non ha limiti, Suo Padre gli ha dato ogni podestà; egli può anche mutar il sabbato <sup>3</sup>; niuno conosce il Padre che per di lui mezzo <sup>4</sup>; il Padre gli ha interamente trasmesso il diritto di giudicare <sup>5</sup>. A lui la natura obbedisce; ma obbedisce pure a chiunque creda e ori; la fede può tutto <sup>6</sup>. Bisogna rammentare, che nella sua mente è in quella de' suoi uditori veruna idea delle leggi naturali fissava il

<sup>1</sup> Troppo abbondano i passi che ciò provano per qui riferirli.

<sup>2</sup> Nel solo evangelio di Giovanni Gesù adopera l'espressione « Figlio di Dio » o « Figlio » parlando di sè stesso.

<sup>3</sup> Matt., XII, 8; Luca, VI, 5.

<sup>4</sup> Matt., XI, 27.

<sup>5</sup> Giov., V, 22.

<sup>6</sup> Matt., XVII, 13-19; Luca, XVII, 6.

limiti dell'impossibile. I testimoni dei suoi miracoli ringraziano Iddio « d'aver concessa tanta potestà agli uomini <sup>1</sup> ». Ei rimette i peccati <sup>2</sup>; egli è superiore a David, ad Abramo, a Salomone, ai profeti <sup>3</sup>. Ignoriamo sotto qual forma e in quale misura si producessero tali affermative. Gesù non dev'essere giudicato sopra la regola delle nostre piccole convenienze. L'ammirazione de' suoi discepoli straripavalo, strascinavalo; qui balza agli occhi come il titolo di Rabbi, che appagavalo sulle prime, non gli bastasse più; il titolo stesso di profeta e d'inviato di Dio non più rispondeva al suo pensiero. S'attribuiva la posizione d'un essere sovrumano e voleva essere considerato come avente con Dio un rapporto più sublime di quello degli altri. Ma occorre si noti che i vocaboli di « sovrumano », di « soprannaturale », tolti alla povera nostra teologia, non avevano senso nella alta coscienza religiosa di Gesù. La natura e lo sviluppo dell'umanità non erano per lui regni limitati fuori di Dio, meschine realtà, soggette alle

<sup>1</sup> Matt., ix, 8.

<sup>2</sup> Matt., ix, 2 e seg.; Marco, ii, 5 e seg.; Luca, v, 20; vii, 47-48.

<sup>3</sup> Matt., xii, 41-42; xxii, 43 e seg.; Giov., viii, 52 e seg.

leggi d'un disperante empirismo. Per lui non esisteva cosa soprannaturale, perchè non v'era natura. Ebbro dell'infinito amore, egli obliava la pesante catena che tien cattivo lo spirito; d'un balzo valicava l'abisso, per i più insormontabile, dalla mediocrità delle facoltà umane tracciato fra l'uomo e Dio.

Queste affermazioni di Gesù, non lo si può negare, contenevano il germe della dottrina, che doveva più tardi fare di lui un'ipostasi divina <sup>1</sup>, identificandolo col Verbo, o « Dio secondo <sup>2</sup>, o « figlio anziano di Dio » <sup>3</sup>, o *Angelo metràtrono* <sup>4</sup>, cui da un altro verso creava la giudaica teologia <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> V. specialmente Giov., XIV e seg. Ma gli è incerto se in ciò abbiamo l'autentico insegnamento di Gesù.

<sup>2</sup> Filone cit. in Eusebio, *Præp. Evang.*, VII, 13.

<sup>3</sup> Filone, *De migr. Abr.*, § 1; *Quod Deus immut.*, § 6; *De confus. ling.*, §§ 14 e 28; *De profugis*, § 20; *De somniis*, I § 37; *De agric. Noë*, § 12; *Quis rerum divin. hæres.*, § 25 e seg., 48<sup>e</sup> e seg., ecc.

<sup>4</sup> Μετάρτρονος, cioè dividente il trono di Dio, specio di segretario divino, che tiene il registro dei meriti e dei demeriti: *Berescith Rabba*, v, 6, c; Talm. di Bab., *Sanhédri.*, 38 b; *Shagiga*, 15 a; Targum di Jonathan, *Gen.*, v, 24.

<sup>5</sup> Questa teoria del Δόγος non rinchiude elementi greci. Non hanno eziandio fondamento i raffronti che si fecero con

Quest' era da tal quale bisogno condotta a correggere l'estremo rigore del vecchio monoteismo, collocando presso Dio un assessore, al quale supponsi che il Padre eterno deleghi il governo dell'universo. La credenza che certi uomini sieno incarnazioni di facoltà o di « potenze divine » era sparsa; circa il medesimo giro di tempo i Samaritani possedevano un taumaturgo chiamato Simone, ch'identificavasi con « la grande virtù di Dio »<sup>1</sup>. Da quasi due secoli le menti speculatrici del giudaismo cedevano alla tendenza di fare persone distinte, cogli attributi divini, o con certe espressioni che alla divinità si riferivano. Così

*l'Honover dei Parsi. Il Minokhired o « Intelligenza divina » ha qualche analogia col Δόγος giudaico (Vedi i frammenti del libro Minokhired in Spiegel, Parsi-Grammatik, p. 161-162). Ma lo sviluppo che ha preso la dottrina del Minokhired presso i Parsi è moderno, e può esservi un influsso straniero. L' « Intelligenza divina » (Menyu-Khratù) figura ne' libri zeudici; ma non serve di base a una teoria; entra solo in alcune invocazioni. Hanno forse qualche valore i ravvicinamenti tentati fra la teoria alessandrina del Verbo e certi punti della teologia egizia. Ma nulla indica che, ne' secoli precedenti l'era cristiana, il giudaismo di Palestina abbia tolto qualche cosa all'Egitto.*

<sup>1</sup> Atti, VIII, 10.

il « soffio di Dio » che occorre di spesso nell'Antico Testamento, considerato come un essere a parte, diventa lo « Spirito Santo »; la « Sapienza di Dio », la « Parola di Dio » diventano allo stesso modo persone di per sè stesse esistenti. Ecco il germe del processo che ha ingenerato i *Sephiroth* della cabala, gli *Eoni* del gnosticismo, le ipostasi cristiane, tutta quell'arida teologia, consistente in astrazioni personificate, alle quali il monoteismo non può non ricorrere, quando voglia introdurre la molteplicità in Dio.

Ei pare che Gesù sia rimasto straniero a queste teologiche sottigliezze, che ben presto doveano empierne il mondo di sterili dispute. Non si può intravedere nei *Logia* di Matteo e in generale nei sinottici, interpreti tanto autentici della parola di Gesù, la teoria metafisica del Verbo, quale l'incontriamo negli scritti del suo contemporaneo Filone, nei *Targum* caldaici e di già nel libro della *Sapienza* <sup>1</sup>. Di fatti, la dottrina del Verbo nulla avea di comune col messianismo. Il Verbo

<sup>1</sup> IX, 1-2; XVI, 12; Confr. VII, 12; VIII, 3 e seg.; IX e in generale IX-XI. Ne' libri più antichi (*Prov.*, VIII, IX, *Giobbe*, XXVIII) appaiono simili prosopopee della Sapienza personificata.

di Filone e dei *Targum* non è punto il Messia. Giovanni evangelista e la sua scuola cercarono di mostrare più tardi che Gesù è il Verbo, e in questo senso crearono tutta una nuova teologia, assai diversa da quella del regno di Dio <sup>1</sup>. La parte essenziale del Verbo è quella di creatore e di provvidenza; ora Gesù non ha mai preteso di avere creato il mondo, nè di reggerlo. La sua parte è di giudicarlo, di rinnovarlo. L'essenziale attributo che s'attribuisce Gesù, la parte che gli danno tutti i primi cristiani <sup>2</sup> è quella di presidente delle assisie finali dell'umanità. Fino al gran giorno, ei siede alla destra di Dio, suo *Metatrone*, suo primo ministro e suo futuro vendicatore <sup>3</sup>. Il Cristo sovrumano delle absidi bizantine, seduto qual giudice del mondo, in mezzo agli apostoli,

<sup>1</sup> Giov., 1, 1-14; I Epist., v, 7; Apoc., xix, 13. Si noti, del resto, che nell'evang. di Giov. l'espressione di « Verbo » non ripetesi fuori del prologo, e che il narratore non la pone mai in bocca di Gesù.

<sup>2</sup> Atti, x, 42.

<sup>3</sup> Matt., xxvi, 64; Marco, xvi, 19; Luca, xxii, 69; Atti, vii, 55; Rom., viii, 34; Efes., i, 20; Coloss., iii, 1; Ebr., i, 3, 13; viii, 1; x, 12; xii, 2; I Epist. Pietro, iii, 22. Vedi i passi già citati sulla parte del *Metatrone* ebreo.

analoghi a lui e superiori agli angeli, che solo assistono e servono, è l'esattissima rappresentazione figurata di quel concetto del « Figlio dell'uomo », le prime linee del quale già così forte scolpite si trovano nel Libro di Daniele.

A ogni modo, il rigore d'una pensata scolastica non era punto faccenda di quegli uomini. Tutto l'insieme d'idee che abbiamo esposto nello spirito dei discepoli formava un sistema teologico sì poco fisso, ch'è fanno agire puramente da uomo il Figlio di Dio, questa specie di pro-divinità. Egli è tentato; ignora di molte cose; si corregge <sup>1</sup>; è abbattuto, disanimato; ei dimanda a suo Padre di esimerlo dalle prove; egli è sottomesso a Dio, come un figlio <sup>2</sup>. Egli che dee giudicare il mondo, non conosce il dì del giudizio <sup>3</sup>; ei studia precauzioni per la propria sicurezza <sup>4</sup>; poco dopo la sua nascita, bisogna farlo scomparire per sottrarlo ai potenti che volevano ucciderlo <sup>5</sup>; negli esor-

<sup>1</sup> Matt., x, v, confr. con xxviii, 19.

<sup>2</sup> Matt., xxvi, 39; Giov., xii, 27.

<sup>3</sup> Marco, xiii, 32.

<sup>4</sup> Matt., xii, 14-16; xiv, 13; Marco, iii, 6-7; ix, 29-30; Giov., vii, 1 e seg.

<sup>5</sup> Matt., ii, 20.

cismi, il diavolo cavilleggia con lui e tosto non esce <sup>1</sup>; si sente ne' suoi miracoli uno sforzo penoso, una fatica, come se qualche cosa uscisse da lui <sup>2</sup>. Tutto questo non altro indica se non che un inviato di Dio, un uomo protetto e favorito da Dio <sup>3</sup>. Non bisogna qui domandare nè logica, nè conseguenza. La necessità in cui era Gesù d'acquistarsi credito e l'entusiasmo de' suoi discepoli accumulavano le nozioni contraddittorie. Pei messianisti della scuola millenaria, pei lettori accaniti dei Libri di Daniele e di Enoch, egli era il Figlio dell' uomo; per gli Ebrei della comune credenza, pei lettori d'Isaia e di Michea, egli era il Figlio di David: per li affigliati, egli era il Figlio di Dio, o semplicemente il Figlio. Altri, nè li biasimavano i discepoli di Gesù, lo dicevano Giovanni Battista risorto, Elia, Geremia, conforme la popolare credenza che gli antichi profeti stessero per ridestarsi onde preparare i tempi del Messia <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Matt., xvii, 20; Marco, ix, 25.

<sup>2</sup> Luca, viii, 45, 46; Giov., xi, 33, 38.

<sup>3</sup> Atti, ii, 22.

<sup>4</sup> Matt., xiv, 2; xvi, 14; xvii, 3 e seg.; Marco vi, 14-15; viii, 28; Luca, ix, 8 e seg., 19.

Un assoluto convincimento, o per meglio dire l'entusiasmo, che gli toglieva perfino la possibilità d'un dubbio, copriva tutti questi ardimenti. Noi per le nostre fredde e timorate nature poco comprendiamo un tal modo di essere d'un uomo posseduto dall'idea, di cui surge apostolo. Per noi, razze profondamente serie, il convincimento significa sincerità con noi stessi. Ma tale sincerità non ha molto senso presso i popoli orientali, poco avvezzi alle delicatezze dello spirito critico. Buona fede e impostura sono due voci, che nelle rigide nostre coscienze si oppongono come due inconciliabili termini. In Oriente, corrono dall'una all'altra mille giri e rigiri. Gli autori dei libri apocrifi (di Daniele, e di Enoch, per esempio), uomini tanto esaltati, per la causa loro e certo senza ombra di scrupoli commettevano un atto, che noi chiameremmo un falso. La verità materiale ha pochissimo valore presso gli orientali; essi vedono tutto attraverso alle loro idee, ai loro interessi, alle loro passioni.

Diventa impossibile la storia, quando francamente non ammettasi per la sincerità varie misure. Tutte le grandi cose si fanno dal popolo; ora non si conduce il popolo, che prestandosi alle sue idee.

Il filosofo, che, ciò sapendo, si fa solitario è si chiude nella sua nobiltà, è grandemente lodevole. Ma chi prende l'umanità colle sue illusioni, e tenta con lei agire su lei, non dee ricevere biasimo. Cesare sapeva benissimo di non essere il figlio di Venere; nè sarebbe la Francia quella ch'è se non avesse creduto mille anni alla santa ampolla di Reims. A noi sarà facile nella nostra impotenza di chiamar tutto questo menzogna; e fieri nella timida nostra onestà di trattare con disdegno gli eroi che con altre condizioni accettarono la battaglia della vita. Quando coi nostri scrupoli avremo fatto quel ch'essi fecero con le loro menzogne, avremo il diritto di essere seco loro severi. Almeno bisogna profondamente distinguere le società come la nostra, in cui tutto accade nel pieno giorno della riflessione, dalle società ingenuë, credule, in cui nacquero le credenze, che dominarono i secoli. Gran fondazione non avvi, la quale non riposi sopra una leggenda. Non v'è in tal caso che un colpevole, l'umanità, la quale vuol essere ingannata.

---

---

## CAPITOLO XVI.

### MIRACOLI.

Due soli generi di prova, i miracoli e l'adempimento delle profezie, secondo l'opinione de' contemporanei di Gesù, potevano sanzionare una missione soprannaturale. Gesù e particolarmente i discepoli suoi con pienissima buona fede adoperarono questi due modi dimostrativi. Era da gran tempo Gesù convinto che i profeti, a lui soltanto pensando, avessero scritto. Ei ritrovasi nei loro oracoli sacri; ei si stimava lo specchio, nel quale tutto lo spirito profetico d'Israele avesse letto l'avvenire. La scuola cristiana, ancora vivente forse il di lei fondatore, cercò provare che Gesù pienamente rispondeva a quanto i profeti avean

predetto del Messia <sup>1</sup>. In molti casi, questi raffronti non erano che esterni: e noi difficilmente possiamo coglierli. Il più delle volte circostanze fortuite o senza significato nella vita del maestro ai discepoli rammentavano certi passi dei Salmi o dei profeti, ove, per la loro incessante preoccupazione, non iscorgevano che immagini di lui <sup>2</sup>. Perciò l'esegesi del tempo consisteva quasi tutta in giuochi di parole, in citazioni a modo artificiale ed arbitrario stirate. La sinagoga non aveva lista ufficialmente fissata dei passi che al regno futuro si riferivano. Le applicazioni messianiche erano libere, e più che un severo argomentare costituivano artifici di stile.

A quel tempo i miracoli erano creduti il suggello indispensabile del divino, il segno delle profetiche vocazioni. Ne traboccavano le leggende d'Elia e d'Eliseo. Secondo tutti il Messia ne farebbe di molti <sup>3</sup>. A Samaria, lungi da Gesù qual-

<sup>1</sup> Matteo, per esempio, I, 22; II, 5-6, 15, 18; IV, 15.

<sup>2</sup> Matt., I, 23; IV, 6, 14; XXVI, 31, 54, 56; XXVII, 9, 35; Marco, XIV, 27; XV, 28; Giov., XII, 14-15; XVIII, 9; XIX, 19, 24, 28, 36.

<sup>3</sup> Giov., VII, 34; IV Esdra, XIII, 50.

che lega, un mago, di nome Simone, coi suoi prestigi creavasi una parte quasi divina <sup>1</sup>. Dipoi, allorchè si volle fondare la voga d'Apollonio Tianeò e provare che la sua vita era stato il passaggio d'un Dio sopra la terra, nulla si rinvenne di meglio per riuscire che d'inventare per lui un vasto ciclo di miracoli <sup>2</sup>. Gli stessi filosofi alessandrini, Plotino e gli altri, ebbero fama di averne fatti <sup>3</sup>. A Gesù restava dunque la scelta tra due partiti; o rinunziare alla propria missione, o diventar taumaturgo. Rammentiamoci che tutta l'antichità, tranne le grandi scuole scientifiche della Grecia, e dei loro adepti romani, ammetteva il miracolo; che non solo Gesù ci credeva, ma non sapea concepire un ordine naturale regolato da leggi. Le sue cognizioni a tale proposito non erano superiori per nulla a quelle de' suoi contemporanei. Avvi di più. Una dell'opinioni più profondamente in lui radicate era quella che l'uomo con la fede e la prece sia

<sup>1</sup> *Atti*, VIII, 9 e seg.

<sup>2</sup> Vedi la biografia di Filostrato.

<sup>3</sup> Vedi le Vite de' sofisti, di Eunapio; la Vita di Plotino, di Porfirio; quella di Proclo, di Marino; quella d'Isidoro, attribuita a Damascio.

onnipotente sulla natura <sup>1</sup>. La facoltà di operare miracoli non era altro che una licenza regolarmente da Dio concessa agli uomini <sup>2</sup>, e ciò nulla avea da sorprendere.

La diversità dei tempi ha mutato in alcun che d'offensivo per noi quel che fece la potenza del gran fondatore; e se il culto di Gesù sia mai per affievolire nell'umanità, ciò sarà giustamente a motivo degli atti che han fatto in lui credere. La critica comprende tali specie di fenomeni storici. Un taumaturgo ai dì nostri, a meno di un'estrema semplicità, come presso alcune stimmatizzate della Germania, sarebbe odioso; operando miracoli senza crederci, egli è un cerretano. Ma prendendo un Francesco d'Assisi, la quistione è tutt'altra; il ciclo miracoloso che accompagna la nascita dell'ordine di san Francesco, lungi dall'offenderci, produce in noi un vero piacere. I fondatori del cristianesimo vivevano in uno stato di poetica ignoranza, completo almeno quanto quello di santa Chiara e dei *tre socii*. E' trovarono naturale che il loro maestro avesse ab-

<sup>1</sup> Matt., xvii, 19; xxi, 21-22; Marco, xi, 23-24.

<sup>2</sup> Matt., ix, 8.

boccamenti con Mosè e con Elia, comandasse agli elementi e i malati guarisse. Giova ricordare inoltre che qualsisia idea smarrisce della nativa purezza, subito che aspira ad attuarsi. Non si riesce mai senza che la delicatezza dell'anima ne rimanga mortificata. Per le fiacchezze dell'umano intelletto le migliori cause di consueto non vivono che per cattive ragioni. Le dimostrazioni de' primissimi apologisti del cristianesimo riposano sopra infelici argomenti. Mosè, Maometto, Cristoforo Colombo, non trionfarono degli ostacoli, che valutando ogni dì la debolezza degli uomini, e non dicendo sempre le schiette ragioni della verità. Egli è probabile che il solito corteo di Gesù più si sentisse colpito da suoi miracoli che dalle sue prediche tanto divine. Aggiungiamo che senza dubbio la nominanza popolare, avanti e dopo la morte di Gesù, avrà terribilmente esagerato il numero di simili fatti. Si noti a conferma che i tipi dei miracoli evangelici non variano molto: si ripetono gli uni gli altri; e' sembrano stampati sopra un piccolissimo numero di modelli, acconci al gusto del paese.

In mezzo ai racconti miracolosi, di cui gli evangelii racchiudono la faticosa enumerazione, non è

possibile distinguere i miracoli che l'opinione volle a Gesù attribuire, da quelli nei quali egli acconsentì a sostenere una parte attiva. Non è soprattutto possibile di sapere se gli sforzi, i fremiti e altre circostanze che urtano, perchè sentono la ciarlataneria <sup>1</sup>, s'ien cose istoriche o il frutto delle credenze dei compilatori, i quali, forse preoccupati di teurgia, viveano per questo in un mondo analogo a quello de' « spiritisti » de' nostri giorni <sup>2</sup>. Quasi tutti i miracoli di Gesù sembrano miracoli di guarigione. La medicina a quel tempo in Giudea, come in Oriente ancora oggidì, null'avea di scientifico, abbandonata intieramente all'ispirazione degli individui. La medicina scientifica, già fondata in Grecia da cinque secoli, al tempo di Gesù, era cosa ignota agli Ebrei di Palestina. Con tali cognizioni, la presenza d'un uomo superiore che tratti dolcemente il malato, e con qualche segno sensibile lo rassicuri sulla guarigione, è di

<sup>1</sup> Luca, VIII, 45-46; Giov., XI, 33, 38.

<sup>2</sup> *Atti*, II, 2 e seg.; IV, 31; VIII, 15 e seg.; X, 44 e seg. Per un secolo e più, gli apostoli e i loro discepoli non sognano che miracoli. Vedi gli *Atti*, li scritti di S. Paolo, gli estratti di Papia, in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39, ecc. Confr. Marco, III, 15; XVI, 17-18, 20.

sovente un decisivo rimedio. Chi oserebbe dire che in molti casi, salvo le lesioni appieno caratterizzate, il contatto di squisita persona non valga gli spedienti della farmacia? Il piacere di vederla guarisce. Essa dà quel che può, un sorriso, una speranza, e non è inutile.

Gesù, non meglio de' suoi compatrioti, possedeva l'idea d'una scienza medica razionale; con tutti gli altri ei credeva non potersi guarire che per mezzo di pratiche religiose; ed in questo era pienamente logico. Dacchè riguardavasi la malattia come il castigo d'un peccato <sup>1</sup>, o come il fatto d'un demone <sup>2</sup> e non mai l'effetto di cause fisiche, il miglior medico era l'uomo santo, che avesse poteri soprannaturali. Si credeva il guarire una cosa morale. Gesù, che sentiva la propria forza morale, doveva stimarsi mirabilmente acconcio a guarire. Convinto che il contatto della sua veste <sup>3</sup>, l'imposizione delle sue mani <sup>4</sup> giovava ai malati, sarebbe stata cosa crudele il negare ai sofferenti un sollievo, ch'egli poteva con-

<sup>1</sup> Giov., v, 44; ix, 1 e seg., 34.

<sup>2</sup> Matt., ix, 32-33; xii, 22; Luca, xiii, 11, 16.

<sup>3</sup> Luca, viii, 45-46.

<sup>4</sup> Luca, iv, 40.

cedere. Credevasi il guarire malati un de' segni del regno di Dio, sempre associato all'emancipazione dei poveri <sup>1</sup>. L'uno o l'altra eran segni della grande rivoluzione, la quale doveva fruttare riparazione a ogni male.

Una delle guarigioni il più di frequente operate da Gesù è l'esorcismo, o l'espulsione dei demoni. Le menti erano stranamente propense a credere ne' demoni. Non solo in Giudea, ma per tutto opinavasi che i demoni s'impadronissero del corpo di taluni, e lo movessero in opposizione alla volontà loro. Un *div* persano nominato più volte nell'Avesta <sup>2</sup>. *Aeshma-daeva*, « il *div* delle concupiscenza, » adottato dagli Ebrei sotto il nome di *Asmodeo* <sup>3</sup>, diventò nelle donne la causa di tutti gl'isterici turbamenti <sup>4</sup>. L'epilessia, le malattie mentali e nervose <sup>5</sup>, nelle quali sembra

<sup>1</sup> Matt., xi, 5, xv, 30-31; Luca, ix, 1-2, 6.

<sup>2</sup> *Vendidad*, xi, 26; *Yaçna*, x, 18.

<sup>3</sup> *Tobia*, iii, 8; vi, 14; Talm. di Bab., *Gittin*, 68 a.

<sup>4</sup> Parag. Marco, xvi, 9; Luca, viii, 2; *Evang. dell' Infanzia*, 16, 33; Codice siriano, publ. negli *Anecdota syriaca* del Land, I, p. 152.

<sup>5</sup> Gius., B. J., VII, vi, 3; Luciano, *Philopseud.*, 16; Fi-lostrato, *Vita d'Apoll.*, III, 38; IV, 20; Areteo, *De causis morb. chron.*, I, 4.

che il paziente non più s'appartenga, le infermità di cui non appaia la causa, come la sordità ed il mutismo <sup>1</sup>, erano allo stesso modo spiegate. Il mirabile trattato d'Ippocrate « Del male sacro, » in cui quattro secoli e mezzo prima di Cristo deponeva i veri principii della medicina a tale proposito, non aveva espulso dal mondo siffatto errore. Supponevansi modi più o meno efficaci ad espellere i demoni: lo stato di esorcista era una professione regolare come quella di medico <sup>2</sup>. Gli è fuor di dubbio che, anche vivente, Gesù era in fama come possessore de' più reconditi segreti dell'arte <sup>3</sup>. In Giudea abbondavano i pazzi, certo per la grande esaltazione degli animi. Questi pazzi, che si lasciavano vagare, come si lasciano nei medesimi luoghi, abitavano le grotte sepolcrali abbandonate, consueto ricovero di vagabondi. Gesù poteva molto su questi infelici <sup>4</sup>. A proposito delle sue cure correvano

<sup>1</sup> Matt., ix, 33; xii, 22; Marco, ix, 16, 24; Luca, xi, 14.

<sup>2</sup> *Tobia*, viii, 2-3; Matt., xii, 27; Marco, ix, 38; *Atti*, xix, 13; *Gius., Ant.*, viii, ii, 5; *Giustino, Dial. cum Tryphone*, 85; *Luciano, Epigr.*, xxiii (xvii Dindorf).

<sup>3</sup> Matt. xvii, 20; Marco, ix, 24 e seg.

<sup>4</sup> Matt., viii, 28; ix, 34; xii, 43 e seg.; xvii, 14 e seg., 20; Marco, v, 1 e seg.; Luca, viii, 27 e seg.

mille singolari racconti, nei quali la credulità del tempo sbrigliavasi. Ma anche in ciò non bisogna esagerare le difficoltà; di sovente i disordini, spiegati dal demoniaco possesso, erano molto leggeri. A' di nostri, in Siria, credesi pazza o posseduta da un demone (le due idee non ne fanno che una, *meginun* <sup>1</sup>) gente che ha solo qualche bizzarria. In tal caso una dolce parola basta di spesso ad espellere il demone. Consimili erano per certi i mezzi usati da Gesù. Chi sa se questa sua fama come esorcista non si sia sparsa a quasi insaputa di lui? Chi vive in Oriente, a capo di qualche tempo, è talvolta sorpreso di trovarsi rinomato qual medico, stregone, scopritore di tesori, senza sapersi rendere chiara ragione dei fatti che suscitarono fantasie sì bizzarre.

Molte circostanze accennano inoltre che Gesù non divenne taumaturgo che tardi e malincuore. Non eseguisce di sovente i miracoli, che dopo essersi fatto pregare, quasi di cattivo umore e

<sup>1</sup> La frase, *Dæmonium habes* (Matt., XI, 18; Luca, VII, 33; Giov., VII, 20; VIII, 48 e seg.; X, 20 e seg.), deve tradursi: « Tu sei pazzo, » come direbbesi in arabo: *Meginun ente*. Il verbo *δαίμονᾶν*, in tutta l' antichità classica ha il medesimo senso, « esser pazzo. »

rimproverando ai chiedenti il loro grossolano intelletto <sup>1</sup>. Bizzarria ed ai sembianti non esplicabile, si è la cura ch'ei pone a fare i suoi miracoli di nascosto, raccomandando a coloro che guarisce di non dir nulla a nessuno <sup>2</sup>. Quando i demoni vogliono proclamarlo Figlio di Dio, ei vieta loro d'aprir bocca; lo riconoscono, a malgrado suo <sup>3</sup>. Questi tratti sono specialmente caratteristici in Marco, per eccellenza l'evangelista dei miracoli e degli esorcismi. Il discepolo, che forniva i dati fondamentali di questo evangelio, importunava a quanto pare Gesù colla sua ammirazione pei prodigi, onde il maestro, tediato d'una riputazione che gli pesava, gli avrebbe detto di spesso: « Non parlarne. » Questa discordanza una volta condusse a uno scoppio singolare <sup>4</sup>, a un moto di impazienza, la quale tradisce in Gesù la fatica, che queste perpetue domande di menti deboli occasionavano. Si direbbe a momenti che la parte

<sup>1</sup> Matt., XII, 39; XVI, 4; XVII, 16; Marco, VIII, 17 e seg.; IX, 18; Luca, IX, 41.

<sup>2</sup> Matt., VIII, 4; IX, 30-31; XII, 16 e seg.; Marco, I, 44; VII, 24 e seg.; VIII, 26.

<sup>3</sup> Marco, I, 24-25, 34; III, 12; Luca, IV, 41.

<sup>4</sup> Matt., XVII, 16; Marco, IX, 18; Luca, IX, 41.

di taumaturgo gli pesa, e cerca di dare la minore possibile pubblicità alla meraviglia, che nascono quasi sotto i suoi passi. Allorchè i nemici gli chiedono un miracolo, soprattutto un miracolo celeste, una meteora, ostinatamente si nega<sup>1</sup>. Si può adunque credere che la riputazione di taumaturgo gli venisse imposta; se non resistette di molto, anche nulla fece per aiutarla, e ad ogni modo sentiva la vanità dell'opinione a tale proposito.

Mancherebbesi al buon metodo storico, se per badare di troppo alle nostre ripugnanze, e se per sottrarci alle obiezioni che si potrebbe qui sollevare contro il carattere di Gesù, volessimo sopprimere i fatti, che agli occhi dei contemporanei più cospicui comparvero<sup>2</sup>. Sarebbe comodo il dirli aggiunte dei discepoli, inferiori di molto al loro maestro, i quali non sapendo comprendere la sua vera grandezza, con mezzi indegni di lui si sforzarono darle risalto. Ma i quattro storici di Gesù sono unanimi a vantarne i miracoli; l'uno d'essi, Marco, interprete dell'apo-

<sup>1</sup> Matt., XII, 38 e seg.; XVI, 1 e seg.; Marco VIII, 11.

<sup>2</sup> Gius., *Ant.* XVIII, III, 3.

stolo Pietro <sup>1</sup>, insiste forte su questo punto; onde se si tracciasse il carattere del Cristo dietro quest'unico evangelio, uscirebbe la figura d'un esorcista in possesso d'efficacissime malie, di un mago onnipotente che fa paura e non si ama vicino <sup>2</sup>. Noi ammetteremo adunque senza esitanza che della vita di Gesù occuparono gran spazio certi atti, i quali adesso sarebbero considerati o come fantasmagorie o come cose da pazzo. Sacrificheremo noi all'ingrata parte la parte sublime di una tal vita? Guardiamcene. Un semplice stregone, alla guisa di Simone il mago, non avrebbe operata una rivoluzione morale, come quella di Gesù; poichè se il taumaturgo avesse in Gesù cancellato il moralista e il riformatore religioso, sarebbe da lui venuta una scuola teurgica, e non il cristianesimo.

D'altronde, il problema surge allo stesso modo

<sup>1</sup> Papia, in Eusebio, *Hist. ecc.*, III, 39.

<sup>2</sup> Marco, IV, 40; V, 15, 17, 33, 36; VI, 50; X, 32 Parag. Matt., VIII, 27, 34; IX, 8; XIV, 27; XVII, 6-7; XXVIII, 5 10; Luca, IV, 36; V, 17; VIII, 25, 35, 37; IX, 34. L'Evangelio apocrifo detto di Tomaso l'Israeilita esagera questo tratto fino all'assurdità. Parag. i *Miracoli dell'Infanzia*, in Thilo, *Cod. apocr. N. T.*, p. CX, nota.

per tutti i santi e fondatori di religione. Fatti oggidì morbosi, come l'epilessia e le visioni, furono altre volte un principio di forza e di grandezza. La medicina sa il nome della malattia, che fè la ventura di Maometto <sup>1</sup>. Quasi fino ai dì nostri, gli uomini che più meritarono dei loro simili (lo stesso eccellente Vincenzo da Paola), furono, lo abbiano o meno voluto, taumaturghi. Se partesi dal principio che qualunque storico personaggio, al quale si attribuiscono atti che noi del secolo XIX° giudichiamo o poco sensati o ciarlataneschi, sia stato un pazzo o un ciarlatano, sarà falsata ogni critica. Nobile scuola fu certo la scuola d'Alessandria; e pure abbandonossi alle pratiche d'una teurgia stravagante. Socrate e Pascal non furono esenti d'allucinazioni. A spiegare i fatti occorrono cause, che sieno a quelli proporzionate. Le debolezze dello spirito umano non ingenerano che debolezza; le grandi cose hanno sempre le grandi cause nella natura dell'uomo, benchè si producano di sovente con un corteo di piccolezze, che per le menti superficiali ne offuscano la grandezza.

<sup>1</sup> *Hysteria muscularis* di Schönlein.

Restiamo adunque nel vero, dicendo in un senso generale che Gesù a suo malgrado fu taumaturgo ed esorcista. Di consueto il miracolo è più opera del pubblico che di colui, al quale lo si attribuisce. Quando Gesù si fosse tenacemente negato ad operare prodigi, la moltitudine ne avrebbe creato per lui: il massimo dei miracoli sarebbe stato quello di non farne; le leggi dell'istoria e della psicologia popolare non avrebbero mai patito una deroga più forte. I miracoli per Gesù furono una violenza che gli fece il suo secolo, una concessione strappatagli da necessità passeggera. Tanto ciò è vero che l'esorcista e il taumaturgo sono caduti; ma il riformatore religioso vivrà eternamente.

Anche coloro che in lui non credevano erano sorpresi da questi atti, e studiavano d'esserne testimoni <sup>1</sup>. I Pagani e le genti poco iniziate provavano un sentimento di tema e cercavano con bella maniera di allontanarlo dal loro distretto <sup>2</sup>. Molti pensavano forse ad abusar del suo nome per sediziosi moti <sup>3</sup>. Ma la direzione tutta mo-

<sup>1</sup> Matt, XIV, 1 e seg.; Marco, VI, 14; Luca, IX, 7; XXIII, 8.

<sup>2</sup> Matt, VIII, 34; Marco, V, 17; VIII, 37.

<sup>3</sup> Giov., VI, 14-15.

rale e punto politica del carattere di Gesù lo proteggea da codesti impeti. Era il suo regno in un cerchio di fanciulli, aggruppati e tenuti d'intorno a lui da consimile giovinezza d'immaginazione e dallo stesso prelibamento del cielo.

---

---

## CAPITOLO XVII.

### FORMA DEFINITIVA DELL'IDEE DI GESÙ SUL REGNO DI DIO.

Noi supponiamo di circa diciotto mesi quest'ultima fase dell'attività di Gesù, dal suo ritorno del pellegrinaggio per la Pasqua dell'anno 31 fino a quello per la festa dei Tabernacoli dell'anno 32 <sup>1</sup>. In tale giro di tempo, non sembra verun nuovo elemento arricchisse il pensiero di Gesù; ma quanto era in lui si sviluppò e si produsse con un grado vie più crescente di potenza e di forza.

<sup>1</sup> Giov., v, 1; vii, 2. Noi seguitiamo il sistema di Giovanni, secondo il quale la vita pubblica di Gesù durò tre anni. I sinottici invece aggruppano tutti i fatti nel quadro d'un anno.

Dal primo giorno la sua idea fondamentale fu lo stabilimento del regno di Dio. Ma sembra che questo regno di Dio, e lo abbiamo già detto, fosse da Gesù inteso in sensi molto diversi. Ora lo si direbbe un capo democratico, che vuole semplicemente il regno de' poveri e de' diseredati. Talvolta il regno di Dio è un letterale compimento delle apocalittiche visioni di Daniele e di Enoch. Infine di sovente esso è il regno dell'anime e la prossima redenzione significa redenzione per lo spirito. Ciò dato, la rivoluzione voluta da Gesù sarebbe proprio quella che avvenne, lo stabilimento di un nuovo culto, più puro di quello di Mosè. — Ei pare che tutti questi pensieri abbiano insieme esistito nella coscienza di Gesù. Il primo, cioè d'una rivoluzione temporale, non sembra lo abbia soffermato gran tempo. Gesù non considerò mai la terra, nè i ricchi della terra, nè la potestà materiale per cose che valgano la fatica d'occuparsene. Non ebbe esterna ambizione. Tal fiata e per naturale conseguenza la sua grande importanza religiosa fu in procinto di mutarsi in sociale. Molti venivano a lui pregandolo di costituirsi giudice ed arbitro in dispute d'interesse. Gesù fieramente respingeva siffatte proposizioni,

quasi come ingiurie <sup>1</sup>. Pieno del suo ideale celeste, non uscì mai della sua povertà disdegnosa. A quanto pare ei tenne simultaneamente i due altri concetti del regno di Dio. Se non fosse stato che un entusiasta, fuorviato dalle apocalissi in cui s'immergevano le fantasie popolari, sarebbe rimasto un oscuro settario, inferiore a coloro dei quali seguitava le idee. Se non fosse stato che un puritano, una specie di Channing o di Vica-rio savoiaro, nulla per certo avrebbe ottenuto. Le due parti del suo sistema, o per meglio dire, i due suoi concetti del regno di Dio si sono sostenuti l'un l'altro, e tale reciproco appoggio fruttò quel suo incomparabile trionfo. I primi cristiani sono visionari, vivono in una cerchia d'idee che noi qualificheremo fantasticherie; ma sono ad un tempo gli eroi della guerra sociale che trasse alla redenzione della coscienza ed allo stabilimento d'una religione, fuor della quale finirà per emergere quel puro culto annunciato dal fondatore.

Le idee apocalittiche di Gesù, nella loro forma la più completa, possono riassumersi come segue:

<sup>1</sup> Luca, XII, 13-14.

L'ordine attuale dell'umanità tocca al suo termine. E questo sarà un'immensa rivoluzione, una « angoscia » simile ai dolori del parto; una palingenesi, o rinascimento (secondo la parola dello stesso Gesù <sup>1</sup>, preceduta da spaventevoli calamità, annunciata da singolari fenomeni <sup>2</sup>. In quel gran giorno, il segno del Figlio dell'uomo comparirà nel cielo; e sarà una visione con fragore tutta luce come quella del Sinai, un gran turbine lacerante la nube, e una striscia di fuoco che in un batter d'occhio sgorgherà d'Oriente verso Occi-

<sup>1</sup> Matt., xix, 28.

<sup>2</sup> Matt., xxiv, 3 e seg.; Marco, xiii, 4 e seg.; Luca, xvii, 22 e seg.; xxi, 7 e seg. Bisogna notare che la pittura della fine de'tempi messa in bocca a Gesù dai sinottici ha molti tratti che si riferiscono all'assedio di Gerusalemme. Luca scriveva qualche tempo dopo l'assedio (xxi 9, 20 24). Invece la redazione di Matteo n'è contemporanea, o quasi. Non v'è dubbio tuttavia, che Gesù non abbia annunciato grandi terrori, qual segno della sua ricomparsa, terrori che sono una parte integrante di tutte le apocalissi giudaiche. *Enoch*, xcix-c, cii, ciii (divisione di Dillmann); *Carm. sibyll.*, III, 334 e seg.; 633 e seg.; IV, 168 e seg., V, 511 e seg. Anche in Daniele il regno dei santi non verrà se non dopo che la desolazione avrà raggiunto il suo colmo (vii, 25 e seg.; viii, 23 e seg.; ix, 26-27; xii, 1).

dente. Il Messia verrà nelle nubi, vestito di gloria e di maestà al suono di trombe, circondato dagli angeli. Sopra troni gli sederanno al fianco i discepoli. I morti allora risusciteranno e il Messia procederà al giudizio <sup>1</sup>.

Gli uomini in esso saranno divisi in due categorie, secondo le opere loro <sup>2</sup>; gli angeli eseguiran la sentenza <sup>3</sup>. Gli eletti entreranno in un soggiorno di delizie, preparato loro dal principio del mondo <sup>4</sup>, ove siederanno, vestiti di luce, a un festino presieduto da Abramo <sup>5</sup>, dai patriarchi e dai profeti. È questo sarà il minor numero <sup>6</sup>. Gli altri cadranno nella *Gehenna*. Quest'era la valle a ponente di Gerusalemme. Vi si era praticato in diversi tempi il culto del fuoco; il luogo poi diventava una specie di cloaca. Nel pensiero

<sup>1</sup> Matt., xvi, 27; xix, 28; xx, 21; xxiv, 30 e seg.; xxv, 31 e seg.; xxvi, 64; Marco, xiv, 62; Luca, xxii, 30; I Cor., xv, 52; I Tessal., iv, 15 e seg.

<sup>2</sup> Matt., xiii, 38 e seg.; xxv, 33.

<sup>3</sup> Matt., xiii, 39, 41, 49.

<sup>4</sup> Matt., xxv, 34. Parag. Giov., xiv, 2.

<sup>5</sup> Matt., viii, 11; xiii, 43; xxvi, 29; Luca, xiii, 28; xvi, 22; xxii, 30.

<sup>6</sup> Luca, xiii, 23 e seg.

di Gesù la Gehenna era una valle tenebrosa, oscena, piena di fuoco. Gli esclusi del regno ivi saranno arsi e rosi dai vermi, con Satana e i suoi angeli ribelli <sup>1</sup>. Ivi saranno pianti e stridore di denti <sup>2</sup>. Il regno di Dio sarà come una sala chiusa, luminosa all'interno, in mezzo a siffatto mondo di tormenti e di tenebre <sup>3</sup>.

Eterno durerà quest'ordine nuovo di cose; il paradiso e la Gehenna non avranno mai fine, separati da non varcabile abisso <sup>4</sup>. Il Figlio dell'uomo, seduto alla destra di Dio, presiederà a questo stato definitivo del mondo e dell'umanità <sup>5</sup>.

Gli scritti del tempo con assoluta evidenza dimostrano, che tutto ciò dai discepoli e in certi

<sup>1</sup> Matt., xxv, 41. L'idea della caduta degli angeli, nel libro d'Enoch così sviluppata, era universalmente ammessa d'intorno a Gesù. Epist. di Giuda, 6 e seg.; II, Epist. attribuita a san Pietro, II, 4, 11; Apoc., XII, 9; Evang. di Giov., VIII, 44.

<sup>2</sup> Matt., v, 22; VIII, 12; x, 28; XIII, 40, 42, 50; XVIII, 8; XXIV, 51; XXV, 30; Marco, IX, 43, ecc.

<sup>3</sup> Matt., VIII, 12, XXII, 13; XXV, 30. Parag. Gius., B. J., 'II, VIII, 5.

<sup>4</sup> Luca, XVI, 28.

<sup>5</sup> Marco, III, 29, Luca, XXII, 69; Atti, VII, 55.

momenti anche dal maestro fu creduto alla lettera. Se la prima generazione cristiana ha costante e profonda credenza, questa è che il mondo stia per finire <sup>1</sup> e tosto per compiersi « la gran rivelazione » del Cristo <sup>2</sup>. Quel vivo proclamare: « Il tempo è vicino <sup>3</sup>! » che apre e chiude l'Apocalissi, l'appello ripetuto senza posa: « Chi ha orecchie intenda <sup>4</sup>! » sono le grida di speranza e di raccolta per tutto l'evo apostolico. Un'espressione siriana *Maran atha* », « Nostro Signore arriva! <sup>5</sup> » divenne una specie di motto d'ordine, che tra di loro passavansi i credenti per fortificarsi nella lor fede e nelle loro speranze. L'Apocalissi,

<sup>1</sup> *Atti*, II, 17; III, 19 e seg.; I *Cor.*, XV, 23-24, 52; I *Tessal.*, III, 13; IV, 14 e seg.; V, 23; II *Tessal.*, II, 8; I *Tim.*, VI, 14; II *Tim.*, IV, 1; *Tit.*, II, 13; Epist. di Jac., V, 3, 8; Epist. di Giuda, 18; II di Pietro, III intiero; tutta l'*Apoc.* e in particolare I, 1; II, 5, 16; III, 11; XI, 14; XXII, 6, 7, 12, 20. Parag. IV° lib. di *Esdra*, IV, 26.

<sup>2</sup> Luca, XVII, 30; I *Cor.*, I, 7-8; II *Tessal.*, I, 7; I di san Pietro, I, 7, 13; *Apoc.*, I, 1.

<sup>3</sup> *Apoc.*, I, 3; XXII, 10.

<sup>4</sup> Matt., XI, 15; XIII, 9, 43; Marco, IV, 9, 23; VII, 16; Luca, VIII, 8; XIV, 35; *Apoc.*, II, 7, 11, 27, 29; III, 6, 13, 22; XIII, 9,

<sup>5</sup> I *Cor.*, XVI, 22.

scritta l'anno 68 dell'era nostra <sup>1</sup>, fissa il termine a tre anni e mezzo <sup>2</sup>. Nell' « Ascensione d'Isaia <sup>3</sup> » vi è un calcolo che a questo s'avvicina di molto.

Gesù non precisò mai di tal modo. Interrogato sui tempi del suo avvenimento, nega sempre di rispondere; perfino ei dichiara una volta la data di quel gran giorno non essere nota che al Padre, il quale non l'ha rivelata nè agli angeli, nè al Figlio <sup>4</sup>. Diceva che il momento, nel quale con inquieta curiosità si stesse spiando il regno di Dio, allora appunto esso non verrebbe <sup>5</sup>; onde ripeteva di continuo che la sarebbe una sorpresa, come ai tempi di Noè e di Loth; doversi vegliare sempre pronti alla dipartita, serbando la propria lampada accesa come per un corteo di nozze, che giunga repentino <sup>6</sup>; il Figlio dell'uomo verrebbe

<sup>1</sup> *Apoc.*, xvii, 9 e seg. Il sesto imperatore che vi si accenna regnante è Galba; il morto che dee ritornare è Nerone, il di cui nome è dato in cifre (xiii, 18).

<sup>2</sup> *Apoc.*, xi, 2, 3; xii, 14. Parag. *Dan.*, vii, 25; xii, 7.

<sup>3</sup> Cap. iv, versetto 12 e 14. Parag. Cedreno, p. 68 (Parigi, 1647).

<sup>4</sup> *Matt.*, xxiv, 36; *Marco*, xiii, 32.

<sup>5</sup> *Luca*, xvii, 20. Confr. *Talm. di Bab.*, *Sanhedrin*, 97 a.

<sup>6</sup> *Matt.*, xxiv, 36 e seg.; *Marco*, xiii, 32 e seg.; *Luca*, xii, 35 e seg.; xvii, 20 e seg.

a guisa del ladro, quando men lo si aspetti <sup>1</sup>; apparirebbe qual lampo, che sfolgoreggia da un punto all'altro dell'orizzonte <sup>2</sup>. Ma le sue dichiarazioni sulla prossimità della catastrofe non ammettono equivoco alcuno <sup>3</sup>. « La generazione presente, ei diceva, non passerà prima che tutto questo si compia. Tra coloro che son qui presenti molti non morranno prima che veggano il Figliuolo dell'uomo entrar nel suo regno <sup>4</sup> ». Rimprovera a coloro che in lui non credono di non saper leggere i pronostici del regno futuro. « Alla sera voi dite: Farà bel tempo, perchè il cielo rosseggia. E alla mattina: Oggi farà temporale, perchè rosseggia il cielo. Voi che sapete distinguere gli aspetti del cielo, come non siete da tanto di distinguere i segni de' tempi <sup>5</sup>? » Gesù, per illusione a tutti i grandi riformatori comune, figuravasi molto più vicina che non fosse la meta;

<sup>1</sup> Luca, xii, 40; Il Petr, iii, 10.

<sup>2</sup> Luca, xvii, 24.

<sup>3</sup> Matt., x, 23; xxiv-xxv intieri e sopra tutto xxiv, 29, 34; Marco, xiii, 30; Luca, xiii, 35; xxi 28 e seg.

<sup>4</sup> Matt., xvi, 28; xxiii, 36, 39; xxiv, 34; Marco, viii, 39; Luca, ix, 27; xxi, 32.

<sup>5</sup> Matt., xvi, 2-4; Luca, xii, 54-56.

non valutava abbastanza la lentezza del muoversi della umanità, e credeva in un giorno attuare quello che, milleottocento anni dopo, non doveva essere ancora compiuto.

La famiglia cristiana rimase da sì formali dichiarazioni preoccupata per settanta anni all'incirca. Tenevasi fermo che taluni dei discepoli avanti morire vedrebbero il giorno della rivelazione suprema. Di tal numero era considerato particolarmente Giovanni <sup>1</sup>. Molti credevano, ei non morrebbe giammai. Forse quest'era una tarda opinione, prodottasi in sul finire del primo secolo per la vecchiaia, a cui sembra giungesse Giovanni, ciò dando a credere Iddio gli prolungasse fino a quel giorno la vita per avverare la parola di Gesù. Checchè ne sia, alla sua morte fu scossa in molti la fede, e i discepoli mitigarono nel suo significato la profezia del Cristo <sup>2</sup>.

Pienamente ammettendo le credenze apocalit-

<sup>1</sup> Giov., xxi, 22-23.

<sup>2</sup> Giov., xxi, 22-23. Tale capitolo nel quarto evangelio non è che un'aggiunta, come prova la clausola finale della primitiva redazione, che è il verso 31 del cap. xx. Ma l'aggiunta è quasi contemporanea alla pubblicazione del detto evangelio.

tiche, quali si trovano nei libri giudaici apocrifi, Gesù accettavane il corollario, o meglio la condizione, cioè la resurrezione dei morti. Questa dottrina non era, come dicemmo <sup>1</sup>, antica in Israele; molti e molti non la conoscevano o non ci credevano punto <sup>2</sup>. Essa era di fede pei Farisei, e per gli ardenti adepti delle credenze messianiche <sup>3</sup>. Gesù l'accettava senza riserva, ma sempre nel senso il più ideale. Non pochi s'immaginavano, che nel mondo dei risorti si berrebbe, mangerebbe, vi sarebbero nozze. Gesù nel suo regno concesse una nuova pasqua, una mensa ed un vino nuovo <sup>4</sup>, ma formalmente n'escluse il matrimonio. I Sadducei in apparenza grossamente argomentavano a tale proposito, ma nel fondo rimanevano abbastanza conformi alla vecchia teologia. Si rammenti che l'uomo, secondo gli antichi saggi, non sopravviveva che nei propri figliuoli. Il codice mosaico avea consacrato questa patriarcale

<sup>1</sup> Vedi sopra, vol. II, p. 61-63.

<sup>2</sup> Marco, IX, 9; Luca, XX, 27 e seg.

<sup>3</sup> Dan., XII, 2 e seg.; II *Macc.*, VII intiero; XII, 45-46; XIV, 46; *Atti*, XXIII, 6, 8; *Gius.*, *Ant.*, XVIII, 1, 3; *B. J.*, II, VIII, 14; III, VIII, 5.

<sup>4</sup> *Matt.*, XXVI, 29; Luca, XXII, 30.

teoria in una bizzarra istituzione, il levirato. I Sadducei ne traevano sottili conseguenze contro la risurrezione. Gesù vi sfuggiva dichiarando formalmente, che nella vita eterna sparirebbe la differenza dei sessi, e che l'uomo sarebbe simile agli angeli <sup>1</sup>. Sembra talvolta ch'ei non prometta la risurrezione che ai giusti <sup>2</sup>, castigando gli empì a morir tutti quanti e a cadere nel nulla <sup>3</sup>. Nondimeno il più di sovente Gesù fa risorgere, a loro eterna confusione, anche i tristi <sup>4</sup>.

Ciascuno può riconoscere in queste teorie nulla esservi di nuovo. Le dottrine apocalittiche degli evangelii e degli scritti degli apostoli son quelle contenute nei libri di Daniele <sup>5</sup>, di Enoch <sup>6</sup>, e negli Oracoli sibillini <sup>7</sup> d'origine giudaica. Gesù

<sup>1</sup> Matt., xxii, 24 e seg.; Luca, xx, 34-38; Evangelio ebionita detto « degli Egizii » in Clem. d'Aless., *Strom.*, II, 9, 13; Clem. Rom., Epist. II, 12.

<sup>2</sup> Luca, xiv, 14; xx, 35-36. Questa è pure l'opinione di san Paolo: I *Cor.*, xv, 23 e seg.; I *Tessal.*, iv, 12 e seg. Vedi sopra, cap. iv.

<sup>3</sup> Confr. IV lib. d'*Esdra*, ix, 22.

<sup>4</sup> Matt., xxv, 32 e seg.

<sup>5</sup> Vedi soprattutto i cap. II, vi-viii, x-xiii.

<sup>6</sup> Cap. I, xlv-lvii, lxii, xciii, 9 e seg.

<sup>7</sup> Lib. III, 573 e seg.; 652 e seg.; 766 e seg.; 795 e seg.

accettò quelle idee, generalmente sparse ai suoi tempi, ne trasse un punto d'appoggio alla sua azione, o per meglio dire uno dei suoi punti di appoggio; imperocchè egli avesse un sentimento troppo profondo della vera sua opera per piantarla unicamente su principii così fragili ed esposti a ricevere una fulminea confutazione dai fatti.

Di fatto, ei riesce evidente che tale dottrina, presa in sè stessa alla lettera, mancava d'avvenire. Il mondo, solo ostinandosi a vivere, la faceva crollare; erale al più serbata un'età d'uomo. La fede della prima generazione cristiana si spiega, ma non più quella della seconda. Dopo la morte di Giovanni o dell'ultimo qualunque superstite al gruppo che aveva visto il maestro, la parola di questo era convinta di menzogna <sup>1</sup>. Se tutta la dottrina di Gesù fosse stata la fede a una prossima fine del mondo, ora dormirebbe certamente nell'oblio. Che mai l'ha dunque salvata? La gran larghezza dei concetti evangelici, la quale permise che il medesimo simbolo raccogliesse dot-

<sup>1</sup> Siffatte angosce della cristiana coscienza rivelansi ingenuamente nella II Epist. attribuita a san Pietro, III, 8 e seg.

trine appropriate a diversissime condizioni intellettuali. Il mondo non è finito, come aveva annunziato Gesù, come i suoi discepoli credevano; però è stato rinnovellato, ed in parte, come Gesù lo voleva. A motivo di questa duplice faccia, il suo pensiero sortì fecondo. La sua chimera non ebbe la sorte dell'altre molte che attraversarono la mente umana; nascondeva un germe di vita, il quale, mercè un favoloso inviluppo, introdotti nelle viscere dell'umanità, vi ha portato eterni frutti.

E non dite esser questa una benevola interpretazione, imaginata per salvare l'onore del nostro gran maestro per la crudele smentita, cui la realtà diede alle sue visioni. No, no. Quel vero regno di Dio, quel regno dello spirito, che fa ciascheduno re e prete, quel regno che, come il grano di senapa, è divenuto un albero che or tiene al suo rezzo la terra e sotto i rami del quale hanno il lor nido gli augelli, Gesù lo ha compreso, lo ha voluto, fondato. Oltre l'idea falsa, fredda, impossibile di un avvenimento da apparato, Gesù ha concepito la reale città di Dio, la vera « palingenesi », il sermone sulla montagna, l'apoteosi del debole, l'amore del popolo, l'inclinazione pel

povero, la riabilitazione di quanto è umile, vero ed ingenuo. E tradusse questa riabilitazione da incomparabile artista, a tratti che dureranno eterni. Ciascuno di noi gli deve quel che abbiamo di meglio in noi. Perdoniamogli la sua speranza d'una vana apocalissi, quella gran trionfale venuta sulle nubi del cielo. Forse più che suo proprio questo era l'errore degli altri. Quand' anche sia vero ei dividesse l'illusione di tutti, che importa, poichè il suo sogno lo rese fortissimo contro la morte, e lo sostenne in lotta, alla quale senza di ciò sarebbe rimasto inferiore?

Bisogna perciò mantenere più significati alla città divina da Gesù concepita. Se egli avesse unicamente pensato che prossima fosse la fine dei tempi e che occorre prepararsi, non avrebbe oltrepassato Giovanni Battista. Rinunziare a un mondo, che già crolla, staccarsi a poco a poco della vita presente, aspirare al regno che sta per venire, tale sarebbe stata l'ultima parola del suo predicare. L'insegnamento di Gesù mirò sempre a più alta meta. Era suo proposito creare alla umanità un nuovo stato, non solo apparecchiare la fine di quello esistente. Elia o Geremia, ricomparendo per disporre gli animi alle supreme

catastrofi, non avrebbero come lui predicato. Tanto gli è vero che questa pretesa morale degli ultimi giorni fu appunto l'eterna morale, quella che ha salvato l'umanità. Lo stesso Gesù in molti casi adopera modi di parlare, che non entrano affatto nella teoria apocalittica. Ei di sovente dichiara il regno di Dio essere già incominciato, ciascuno portarlo in sè stesso, e poterne gioire, se degno; ciascuno creare questo regno, senza strepito e con la sola conversione del cuore <sup>1</sup>. Il regno di Dio non è in tal caso che il bene <sup>2</sup>, un ordine di cose migliore di quello esistente, il regno della giustizia, che al fedele, nella misura delle sue forze, tocca contribuire a fondare, ovvero la libertà dell'anima, alcun che di analogo alla liberazione buddica, frutto del distaccamento. Queste verità, per noi puramente astratte, erano per Gesù realtà viventi. Nel suo pensiero tutto è concreto e sostanziale: Gesù è l'uomo che abbia il più energicamente creduto alla realtà dell'ideale.

<sup>1</sup> Matt., vi, 10, 33; Marco, xii, 34; Luca, xi, 2; xii, 31; xvii, 20, 21 e seg.

<sup>2</sup> Vedi specialmente Marco, xii, 34.

Accettando le utopie del suo tempo e della sua razza, Gesù così seppe trasmutarle in alte verità, grazie a fertili malintesi. Il suo regno di Dio era senza dubbio la prossima apocalissi che stava per svolgersi nel cielo; ma era ancora, e soprattutto, il regno dell'anima, creato dalla libertà e dal sentimento filiale che l'uomo virtuoso risente sul seno del Padre; era la religione pura, senza pratiche, senza tempio, senza prete, il giudizio morale del mondo serbato alla coscienza del giusto e al braccio del popolo. Ciò era fatto per vivere ed ha vissuto. Quando, al chiudersi d'un secolo di vana aspettazione, giace morta la materialista speranza d'una prossima fine del mondo, si sviluppa il vero regno di Dio. Compiacenti spiegazioni gettano un velo sul regno reale che non vuole venire. L'Apocalissi di Giovanni, il primo libro canonico del Nuovo Testamento <sup>1</sup>, come troppo formalmente compromessa dall'idea d'un'immediata catastrofe, è respinta in seconda linea, la si giudica non intelligibile, e cade torturata in mille modi, quasi reietta. Almeno il compimento n'è rimesso indefinitamente. Alcuni poveri tar-

<sup>1</sup> Giustino, *Dial. cum Tryph.*, 81.

divi che ancora serbano in tempi di piena riflessione le speranze dei primi discepoli, diventano eretici (Ebioniti, Millenari), perduti ne' bassi fondi del cristianesimo. L'umanità era passata a un altro regno di Dio. La parte di verità contenuta nel pensiero di Gesù avea vinto sulla chimera che la oscurava.

Tuttavia non disprezziamo questa chimera, imperocchè sia stata il bulbo sacro di che noi viviamo. Quel fantastico regno del cielo, quell'infinito inseguire una città di Dio, che ha sempre preoccupato il cristianesimo nella sua lunga carriera, non altro è stato che un grande istinto dell'avvenire, il quale animò tutti i riformatori, ostinati discepoli dell'Apocalissi, da Gioachino di Flora sino al settario protestante dei nostri giorni. Per siffatto impossibile sforzo a fondare una società perfetta surse e durò quella straordinaria tensione, che del vero cristiano fè sempre un atleta in battaglia contro il presente. L'idea del « regno di Dio » e l'Apocalissi, che ne fu la completa immagine, sono quindi in un certo senso la più elevata e poetica espressione dell'umano progresso. Grandi travimenti dovevano uscirne per certo. Sospesa qual permanente minaccia al dis-

sopra dell' umanità, la fine del mondo, coi suoi periodici terrori occasionati per secoli, forte no-que ad ogni profano sviluppo. Non essendo la società più sicura della propria esistenza, contrasse una specie di tremito, e quelle consuetudini di bassa umiltà, le quali fecero il medio-evo agli antichi e moderni tempi tanto inferiore <sup>1</sup>. Inoltre, si era operato un profondo cangiamento nel considerare la venuta del Cristo. Quando s'annunziò per la prima volta all'umanità che stava per finire il di lei pianeta, come il fanciullo che accoglie con un sorriso la morte, ella ne risenti un impeto sì vivace di gioia, quale non provò mai. Il mondo si è poi, invecchiando, affezionato alla vita. Il giorno di grazia, dalle anime pure di Galilea così lungamente aspettato, per que' secoli di ferro divenne un giorno di collera: *Dies iræ! Dies illa!* Ma anche in seno della barbarie, l'idea del regno di Dio rimase feconda. Ad onta della chiesa feudale, sette, ordini religiosi, santi personaggi continuarono a protestare in nome del-

<sup>1</sup> Vedi per esempio il prologo di Gregorio di Tours alla sua *Storia ecclesiastica dei Franchi* e i numerosi atti della prima metà del medio evo, i quali cominciano colla formula: « Avvicinandosi la sera del mondo... »

l'Evangelio contro l'iniquità del mondo. Ai nostri giorni perfino, torbidi giorni, nei quali i più autentici continuatori di Gesù sono quelli che sembrano ripudiarlo, i sogni d'organizzazione ideale della società, tanto analoghi alle aspirazioni delle primitive chiesuole cristiane, non sono in un senso che lo sbocciare della medesima idea, uno dei rami di quell'immenso albero, ove germina qualunque pensiero d'avvenire, e del quale « il regno di Dio » sarà eternamente il tronco e la radice. Su questa parola saranno innestate tutte le rivoluzioni sociali dell'umanità. Ma i tentativi sociali dei tempi nostri, macchiati da un grossolano materialismo, aspiranti all'impossibile, imperocchè vogliono fondare l'universo benessere sopra misure politiche ed economiche, resteranno inferti, finchè non assumano a regola il vero spirito di Gesù, vo' dire l'idealismo assoluto, ovvero il principio che bisogna, per possederla, rinunciare alla terra.

La parola « regno di Dio » da un altro verso, felicemente esprime il bisogno che sente l'anima d'un supplemento di destino, d'un compenso alla vita attuale. Coloro, i quali non piegansi a concepire l'uomo formato di due sostanze, e che tro-

vano il domma deista dell'immortalità dell'anima in contraddizione con la psicologia, amano riposare nella speranza d'una riparazione finale, che sotto un' ignota forma soddisferà ai bisogni del cuore umano. Chi sa mai, co' milioni di secoli, l'ultimo termine del progresso non sia per condurre la coscienza assoluta dell'universo, e in essa coscienza il risveglio di tutto quanto ha vissuto! Un sonno d'un milione d'anni non è più lungo del sonno d'un ora. In tale ipotesi, san Paolo avrebbe ancora ragion di dire: *In ictu oculi* <sup>1</sup>! Per certo l'umanità virtuosa e morale avrà la propria rivincita; un giorno il sentimento del povero onestuomo giudicherà il mondo, e in codesto giorno la figura ideale di Gesù sarà la confusione dell'uomo leggiere che alla virtù non credette, dell'uomo egoista che non seppe raggiungerla. *Isa* prediletta parola di Gesù adunque rimane splendida d'un'eterna bellezza, serbatale da certa grandiosa divinazione in un indefinito sublime, che in uno abbraccia diversi ordini di verità.

<sup>1</sup> I Cor., xv, 52.

---



---

## CAPITOLO XVIII.

### ISTITUZIONI DI GESÙ.

A provare del resto, che Gesù non fu mai pienamente assorto dalle sue apocalittiche idee, basta il vederlo, mentre sembravane più pensoso, con rara sicurezza gettare le basi d'una durevole chiesa. Certamente scelse egli stesso tra i suoi discepoli coloro che dimandavansi per eccellenza gli « apostoli » o i « dodici, » poichè all'indomani della sua morte li troviamo formanti un corpo, del quale per via di elezione riempiono i prodottisi vuoti <sup>1</sup>. Ed erano i due figli di Giona, i due figli di Zebedeo, Jacopo figlio di Cleofa, Filippo, Natanele bar-Tolmai, Tomaso, Levi,

<sup>1</sup> *Atti*, I, 15 e seg.; *I Cor.*, xv, 5; *Gal.*, I, 10.

figlio d'Alfeo o Matteo, Simone lo Zelota, Taddeo o Lebbeo, Giuda di Kerioth <sup>1</sup>. Probabilmente l'idea delle dodici tribù d'Israele non fu straniera alla scelta di questo numero <sup>2</sup>. I dodici, a ogni modo, formavano un gruppo di discepoli privilegiati, tra i quali Pietro serbava una primazia intieramente fraterna <sup>3</sup>. Ad essi Gesù affidò il compito di propagare la sua opera. Nulla vi tradiva il collegio sacerdotale regolarmente ordinato; le liste « de'dodici, » che ci furono conservate, presentano molte incertezze e contraddizioni; due o tre di coloro, che vi sono compresi, restarono pienamente oscuri. Due almeno, Pietro e Filippo <sup>4</sup>, erano ammogliati ed avevano figli.

Gesù serbava evidentemente le cose segrete pei dodici, e vietava loro di comunicarle ad altri <sup>5</sup>. Ei

<sup>1</sup> Matt., x, 2 e seg.; Marco, iii, 16 e seg.; Luca, vi, 14 e seg.; Atti, I, 13; Papia, in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39.

<sup>2</sup> Matt., xix, 28; Luca, xxii, 30.

<sup>3</sup> Atti, i, 15; ii, 14; v, 2-3, 29; viii, 19; xv, 7; Gal., i, 18.

<sup>4</sup> Per Pietro, vedi sopra, p. 5; per Filippo, vedi Papia, Policrate, e Clemente Aless., citati da Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 30, 31, 39; V, 24.

<sup>5</sup> Matt., xvi, 20; xvii, 9; Marco, viii, 30; ix, 8.

sembra talvolta intendesse circondarsi di qualche mistero, rimettendo le grandi prove dopo la sua morte, non rivelandosi tutto che a'suoi discepoli, confidando a questi la cura di rivelarlo più tardi al mondo 1. « Dite in pieno giorno quello che io vi dico allo scuro; e predicate sui tetti quello che io vi dico all'orecchio. » Questo sottraevalo a troppo decise dichiarazioni e creava un tal che d'intermezzo fra l'opinione e lui. Egli aveva di certo riserbati insegnamenti pe'suoi discepoli; spiegava loro molte parabole, il di cui senso pel volgo lasciava indeciso 2. Nell'insegnamento de' dottori piaceva a quel tempo un giro enigmatico e un po'di bizzarria nel legame delle idee, come appare dalle sentenze del *Pirke-Aboth*. Gesù spiegava a'suoi intimi quello che i suoi apoftegmi od apologhi avessero di singolare, e così liberava il suo insegnamento dal lusso delle similitudini che talvolta rendevalo oscuro 3. Ei sembra che molte

1 Matt., x, 26, 27; Marco, iv, 21 e seg.; Luca, viii, 17: xii, 2 e seg.; Giov., xiv, 22.

2 Matt., xiii, 10 e seg.; 34 e seg.; Marco, iv, 10 e seg.; 33 e seg.; Luca, viii, 9 e seg.; xii, 41.

3 Matt., xvi, 6 e seg.; Marco, vii, 17-23.

di queste spiegazioni sieno state con diligenza conservate <sup>1</sup>.

Ancora vivente Cristo, gli apostoli predicarono <sup>2</sup> ma senza mai di soverchio scostarsi da lui. Il loro predicare, del resto, restringevasi ad annunziare il prossimo avvenimento del regno di Dio <sup>3</sup>. Essi andavano di città in città, ricevendo l'ospitalità, o per meglio dire prendendosela, secondo l'uso. L'ospite in Oriente è molto autorevole; egli è superiore al padrone di casa; e questi ripone in lui la massima confidenza. A propagare idee nuove tale predicazione intorno al focolare è stupenda. Si comunica l'arcano tesoro, così pagando quello che si riceve; poi soccorrendo la gentilezza e i buoni rapporti, la casa è commossa, convertita. Togliete l'ospitalità orientale, e non sarebbe possibile spiegare il diffondersi del cristianesimo. Gesù, amatore tenace de' buoni vecchi usi, esortava i discepoli a non aver scrupolo nel giovarsi di quell'antico diritto pubblico, già probabilmente abolito nelle grandi città, ov'erano

<sup>1</sup> Matt., XIII, 18 e seg.; Marco, VII, 18 e seg.

<sup>2</sup> Luca, IX, 6. .

<sup>3</sup> Luca, X, 11.

alberghi <sup>1</sup>. « L'operajo, ei diceva, è degno del suo salario. » Una volta da qualcheduno ospitati, dovevano rimanervi, mangiando e bevendo quello che offrivasi loro, finchè la loro missione durasse.

Gesù bramava che dietro il suo esempio i messi della buona novella accrescessero le allettative della loro predicazione con benevoli e cortesi modi. Ei voleva ch'entrando in una casa, essi dessero il *selâm*, od augurio di felicità. Esitavano alcuni; perocchè in Oriente, come pur oggi, il *selâm* fosse un segno di comunione religiosa, onde nol si arrischiava con persone d'incerta fede. « Nulla temete, diceva Gesù; se niuno è degno del vostro *selâm* in quella casa, esso tornerà a voi <sup>2</sup> ». In vero, gli apostoli del regno di Dio erano talvolta mal ricevuti, e se ne lagnavano con Gesù, che di solito cercava appacciarli. Taluni, credenti nell'onnipotenza del maestro loro, di tale longanimità si sentivano offesi. I figli di Zebedeo vole-

<sup>1</sup> Il vocabolo greco *πενδοχείον* è passato in tutte le lingue dell'Oriente semitico per significare un albergo.

<sup>2</sup> Matt., x, 11 e seg.; Marco, vi, 10 e seg.; Luca, x, 5 e seg. Parag. II<sup>a</sup> Epist. di Giovanni, 10-11.

vano si chiamasse il fuoco sulle città inospitali <sup>1</sup>. Gesù accoglieva i loro trasporti colla sua arguta ironia, ed arrestavali con le parole: « Io non sono venuto a perdere, ma a salvare le anime. »

Ei studiavasi di stabilire a ogni modo il principio che i suoi apostoli erano lui stesso <sup>2</sup>. Credevasi ch'egli avesse loro comunicate le sue maravigliose virtù. Essi scacciavano i demoni, profetizzavano, e formavano una scuola di rinomati esorcisti <sup>3</sup>, abbenchè certi casi superassero le loro forze <sup>4</sup>. Essi pure guarivano, tanto imponendo le mani, che coll'unzione dell'olio <sup>5</sup>, uno de' fondamentali processi della medicina orientale. Infine, alla guisa di psilli, potean maneggiare serpenti e bere impunemente mortali bevande <sup>6</sup>. A misura che di Gesù ci scostiamo, questa teurgia più e più disgusta. Ma non v'è dubbio essa fosse nella chiesa primitiva di diritto comune, oggetto primo

<sup>1</sup> Luca, ix 52 e seg.

<sup>2</sup> Matt., x 40-42; xxv, 35 e seg.; Marco, ix, 40; Luca, x, 16; Giov., xiii, 20.

<sup>3</sup> Matt., vii, 22; x, 1; Marco, iii, 15; vi, 13; Luca, x, 17.

<sup>4</sup> Matt., xvii, 18-19.

<sup>5</sup> Marco, vi, 13; xvi, 18; Epist. Jac., v, 14.

<sup>6</sup> Marco, xvi, 18; Luca, x, 19.

dell'attenzione contemporanea <sup>1</sup>. Ciarlatani sfruttarono, solita cosa, quel moto di credulità popolare. Molti, ancora vivo Gesù, senz'esserne discepoli, scacciavano in suo nome i demoni. I veri discepoli se ne sdegnavano forte, e cercavano d'impedirlo. Gesù, che in ciò vedeva un omaggio alla sua fama, molto severo non si mostrava verso coloro <sup>2</sup>. Osservisi del resto, che questi poteri erano in qualche modo divenuti un mestiere. Spingendo fino agli estremi la logica dell'assurdo, taluni scacciavano i demoni in nome di Beelzebub <sup>3</sup>, principe dei demoni, imaginando che questo monarca delle regioni infernali dovesse avere ogni podestà sui suoi sudditi, e che agendo in suo nome non potesse mancare la fuga dello spirito intruso <sup>4</sup>. Altri s'adoperarono pure a comperare dai discepoli di Gesù il segreto della miracolosa possanza, conferita loro <sup>5</sup>.

Di già incominciava a spuntare un germe di

<sup>1</sup> Marco, xvi, 20.

<sup>2</sup> Marco, ix, 37-38; Luca, ix, 49-50.

<sup>3</sup> Antico dio de'Filistei, trasformato dagli Ebrei in demone.

<sup>4</sup> Matt., vii, 24 e seg.

<sup>5</sup> Atti, viii, 18 e seg.

chiesa. Questa feconda idea del potere degli uomini riuniti (*ecclesia*) sembra un'idea di Gesù. Pieno di quella sua spiritualista dottrina: La presenza dell'anime produrre per l'amore l'unione, egli dichiarava che ogni qualvolta alcuni uomini in suo nome si congregassero, ei sarebbe in mezzo a loro. Confida alla chiesa il diritto di legare e di sciogliere, cioè di rendere lecite o illecite certe cose, di rimettere i peccati, di ammonire con autorità, e di pregare con la certezza d'essere esaudita <sup>1</sup>. Può darsi che molte di queste parole sieno state attribuite al maestro per dare una base all'autorità collettiva, che si volle più tardi sostituire alla sua. In ogni caso, dopo la sua morte soltanto chiese particolari si costituirono, e inoltre questa prima costituzione si fece puramente e semplicemente sul modello delle sinagoghe. Non pochi personaggi che avevano molto amato Gesù e molto da lui sperato, come Giuseppe d'Arimathia, Lazzaro, Maria di Magdala, Nicodemo, non entrarono, a quanto pare, in siffatte chiese, paghi alla tenera e rispettosa memoria che avean serbato di lui.

<sup>1</sup> Matt., XVIII, 17 e seg.; Giov., XX, 23.

Del resto, l'insegnamento di Gesù non ha traccia d'una morale applicata, o d'un diritto canonico in alcun modo definito. Una sola volta pronunciasi nettamente sul matrimonio, e vieta il divorzio <sup>1</sup>. Quindi nessuna teologia, nessun simbolo; appena qualche osservazione sopra il Padre, il Figlio e lo Spirito <sup>2</sup>, da cui si tirerà più tardi la Trinità e l'Incarnazione, ma per allora in istato d'immagini indeterminate. Gli ultimi libri del canone giudaico conoscono già lo Spirito Santo, specie d'ipostasi divina, identificata talvolta con la Sapienza o col Verbo <sup>3</sup>. Gesù insistette su questo punto <sup>4</sup>, ed annunziò ai suoi discepoli un battesimo di fuoco e di spirito <sup>5</sup> da anteporsi a quel di Giovanni, battesimo che coloro credettero un giorno ricevere dopo la morte

<sup>1</sup> Matt., XIX, 3 e seg.

<sup>2</sup> Matt., XXVIII, 19. Parag. Matt., III, 16-17; Giov., XV, 26.

<sup>3</sup> Sap., I, 7; VII, 7; IX 17; XII, 1; Eccl., I, 9; XV, 5; XXIV, 27; XXXIX, 8; Judith, XVI, 17.

<sup>4</sup> Matt., X, 20; Luca, XII, 12; XXIV, 49; Giov., XIV, 26; XV, 26.

Matt., III, 11; Marc, I, 8; Luca, III, 16; Giov., I, 26; III, 5; Atti, I, 5, 8; X, 47.

di Gesù, sotto la forma d'un gran vento e di lingue di fuoco <sup>1</sup>. Così lo Spirito Santo inviato dal Padre insegnerà loro qualsisia verità e testimonierà per quelle dallo stesso Gesù promulgate <sup>2</sup>. Per indicare questo Spirito, Gesù adoperava la voce *Peraklit*, tolta dal siro-caldaico al greco (*παρακλητος*) e pare volesse dire nella sua mente « avvocato <sup>3</sup>, consigliere <sup>4</sup>, » e talfiata « interprete delle verità celesti, » o « dottore incaricato di rivelare agli uomini i misteri ancora nascosti <sup>5</sup>. » Ei considera sè stesso come un *Peraklit* dei discepoli suoi <sup>6</sup>; e lo Spirito dopo la sua morte non farà che supplirgli. Quest'era un'applicazione del processo, che la teologia giudaica e cristiana seguiranno per secoli, da cui dovea scaturire un'intiera serie d'assessori divini, il *Metatron*, il *Sinadelfo* o *Sandalphon* e tutte le

<sup>1</sup> Atti, II, 1-4; XI, 15; XIX, 6. Parag. Giov., VII, 39.

<sup>2</sup> Giov., XV, 26; XVI, 13.

<sup>3</sup> A *peraklit* si opponeva *katigor* (*κατήγορος*), « accusatore. »

<sup>4</sup> Giov., XIV, 16; I Epist. di Giovanni, II, 1.

<sup>5</sup> Giov., XIV, 26; XV, 26; XVI, 7 e seg. Parag. Filone, *De Mundi opificio*, § 6.

<sup>6</sup> Giov., XIV, 16. Parag. la precit. epistola, l. c.

personificazioni della Cabala; nel solo giudaismo queste creazioni rimarrebbero particolari e libere speculazioni, mentre nel cristianesimo dal IV° secolo formerebbero l'essenza stessa dell'ortodossia e del domma universale.

Inutile qui torna osservare quanto l'idea d'un libro religioso, contenente un codice e articoli di fede, fosse lontana dal pensiero di Gesù. Non solo ei nulla scrisse, ma il produrre libri sacri contraddiceva allo spirito della nascente setta, che si credeva alla vigilia della suprema catastrofe. Il Messia veniva a suggellare la Legge e i profeti, non a promulgare nuovi testi. Tranne l'Apocalissi, che fu in un senso l'unico libro rivelato del cristianesimo nascente, tutti gli altri scritti dell'evangelico apostolico non altro sono che opere di circostanza e non hanno la menoma pretensione di fornire un completo insieme dommatico. Gli evangelii dapprima ebbero un carattere intieramente privato, e un'autorità di molto inferiore a quella della tradizione <sup>1</sup>.

Non aveva ella, nondimeno, la setta qualche sacramento, qualche rito, qualche segno di riu-

<sup>1</sup> Papia in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 30.

nione? Ne aveva uno, che tutte le tradizioni fanno risalire a Gesù. Secondo un'idea prediletta dal maestro, egli era il nuovo pane, eccellente d'assai sulla manna, e del quale l'umanità vivrebbe. Questa idea, germe dell'Eucaristia, assumeva talvolta nella sua bocca forme singolarmente concrete. Soprattutto una volta, nella sinagoga di Cafarnahum, s'abbandonò a un moto ardito, che gli tolse molti discepoli: « In verità, in verità vi dico, non Mosè, ma il Padre mio ha dato a voi il pane del cielo <sup>1</sup> ». Ed aggiungeva: « Io sono il pane di vita; chi viene a me, non patirà fame; e chi crede in me, non avrà sete mai più <sup>2</sup> ». Queste parole suscitarono un vivo rumore: « Che intende costui, si dicevano, per le parole: Io sono il pane di vita? Non è costui quel Gesù, figliuolo di Giuseppe, del quale noti ci sono il padre e la madre? Come dunque dice costui; sono sceso dal cielo? » E Gesù insistendo con maggiore energia; « Io sono il pane di vita, i vostri padri mangiarono nel deserto la manna e morirono. Questo è quel pane

<sup>1</sup> Giov., VI, 32 e seg.

<sup>2</sup> Un fatto analogo, che suscita consimile malinteso si trova in Giov., IV, 10 e seg. /

disceso dal cielo, affinchè chi ne mangierà, non muoia. Io sono il pane vivo; chi mangierà di tal pane vivrà eternamente; e il pane che io darò, ella è la carne mia per la vita del mondo <sup>1</sup> ». Lo scandalo giunse al colmo: « Come può mai costui darci a mangiare la sua carne? » E Gesù riprendeva più forte: « Sì, sì, io vi dico; se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna; ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui. Come io vivo pel Padre che mi ha mandato, così chi mangerà me, vivrà anch'egli per me. Questo è quel pane che è disceso dal cielo. Esso non è come la manna che i vostri padri mangiarono e non li salvò dalla morte. Chi mangia di questo pane, vivrà eternamente ». Tale pertinacia nel paradosso gli ribellò nume-

<sup>1</sup> Tutti questi discorsi s'improntano troppo dello stile di Giovanni, perchè sia lecito di crederli esatti. Nondimeno l'aneddoto riferito nel cap. vi del quarto evangelio non saprebbe esser spoglio d'ogni realtà storica.

rosi discepoli, i quali cessarono dal frequentarlo. Gesù non si ritrasse; soltanto aggiunse: « Lo spirito è quello che dà la vita; la carne non giova niente: le parole che io vi dico sono spirito e vita ». Ad onta della bizzarra predica, fedeli rimasero i dodici. E Cefa s'ebbe occasione di mostrare in lui assoluta devozione, proclamando una volta di più: « Tu sei il Cristo figliuolo di Dio ».

Egli è probabile che nei comuni banchetti della setta si fosse da que' giorni stabilito qualche uso, a cui riferivasi il discorso sì male accolto dalle genti di Cafarnahum. Ma le tradizioni apostoliche su ciò divergono molto, forse a disegno incomplete. Gli evangeli sinottici suppongono un atto sacramentale unico, che avria dato al misterioso rito la base, e lo collocano all'ultima cena. Giovanni, che tenne appunto registro dell'incidente nella sinagoga di Cafarnahum, non menziona codesto atto, sebbene per lungo racconti l'ultima cena. Vediamo inoltre Gesù riconosciuto al frangere il pane <sup>1</sup>, come tal gesto per quelli che l'avean frequentato fosse stato il più carat-

<sup>1</sup> Luca, xxiv, 30, 35.

teristico in lui. Quando fu morto, alla pietosa memoria de' suoi discepoli apparve sotto la forma di preside d'un mistico banchetto; esso prendeva il pane, lo spezzava e agli assistenti porgevalo <sup>1</sup>. Probabilmente quest'era una delle sue consuetudini, e in tal punto si mostrava in modo particolare affabile e commosso. Una materiale circostanza, la presenza d'un pesce sopra la tavola (indizio che prova chiaramente il rito esser nato sulle rive del lago di Tiberiade <sup>2</sup>), divenne quasi sacramentale e parte necessaria delle immagini che correavano del sacro banchetto <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Ivi*; Giov. XXI, 13.

<sup>2</sup> Parag. Matt., VII, 10; XIV, 17 e seg., XV, 34 e seg.; Marco, VI, 38 e seg.; Luca, IX, 13 e seg.; XI, 11; XXIV, 42; Giov., VI, 9 e seg.; XXI 9 e seg. Il bacino del lago di Tiberiade è il solo sito di Palestina, ove il pesce formi buona parte dell'alimento.

<sup>3</sup> Giov. XXI, 13; Luca, XXIV, 42-43. Paragonate le più antiche rappresentazioni della Cena, riferite o rettifiche dal de Rossi nella sua dissertazione sull'ΙΧΘΥΣ (*Spicilegium Solesmense* di don Pitra, III, p. 568 e seg. L'intenzione dell'anagramma chiuso nel vocabolo ΙΧΘΥΣ si combinò probabilmente con una tradizione più antica sulla parte del pesce ne' banchetti evangelici.

Nella comunanza nascente erano diventate le cene un de' momenti più dolci. Tutti s'incontravano; a ciascuno favellava il maestro e nutriva colloqui pieni di gaiezza e di fascino. Gesù amava que' momenti, godea nel vedersi aggruppata intorno la sua famiglia spirithale <sup>1</sup>. Il partecipare al medesimo pane stimavasi una sorta di comunione, di legame reciproco. Il maestro a tale proposito adoperava termini molto energici, che furono presi dipoi sfrenatamente alla lettera. Gesù era a un tempo tutto idealista nei concetti e materialissimo nell'espressione. Volendo tradurre il pensiero: non vivere il credente che di lui, essere egli tutto quanto (corpo, sangue e anima) la vita del vero fedele, diceva ai discepoli: « Io sono il vostro cibo » frase che volta figuratamente suonava: « La mia carne è il vostro pane, il mio sangue è la vostra bevanda ». Poi le abitudini di linguaggio in Gesù, piene sempre di sostanza, lo menano ancora più lunge. A tavola, additando il cibo, ei diceva: « Eccomi; » prendendo il pane: « Questo è il mio corpo: » prendendo il vino: « Questo è il mio sangue: » tutti

<sup>1</sup> Luca, XXII, 15.

modi di parlare, ch'equivalevano all'altro: « Io sono il vostro cibo ».

Questo misterioso rito, ancora vivo Gesù, acquistò molta importanza. Probabilmente già era fisso gran tempo avanti l'ultimo viaggio a Gerusalemme, meglio risultato di una dottrina generale che d'un atto determinato. Morto Gesù, esso divenne il gran simbolo della comunione cristiana <sup>1</sup> e si cercò di farlo stabilire nel più solenne momento della vita del Salvatore. Nella consacrazione del pane e del vino si volle scorgere una memoria d'addio che Gesù, prima di abbandonare la vita, avrebbe lasciato ai discepoli suoi <sup>2</sup>. Nel sacramento si ritrovò Gesù stesso. L'idea spiritualissima della presenza dell'anima, una delle più famigliari al maestro, ond'egli, per esempio, diceva che sarebbe in mezzo a' suoi discepoli <sup>3</sup> ogni qualvolta fosser raccolti in suo nome, ciò rendea facilmente ammissibile. Gesù, l'abbiamo già detto <sup>4</sup>, non ebbe mai una nozione ben fissa di ciò che fosse individualità. L'idea, per l'esaltazione alla

<sup>1</sup> Atti, II, 42, 46.

<sup>2</sup> Cor., XI, 20 e seg.

<sup>3</sup> Matt., XVIII, 20.

<sup>4</sup> V. sopra. p. 112.

quale era giunto, in lui primeggiava tanto che non contava più il corpo. Si diventa uno quando si ama, quando si vive uno dell'altro; egli e i discepoli suoi come non sarebbero stati dunque uno <sup>1</sup>? I discepoli adottarono lo stesso linguaggio. Coloro, i quali per anni aveano di lui vissuto, lo videro sempre tenendo il pane, poi il calice « tra le sue sante e venerabili mani <sup>2</sup>, ed offerente sè stesso a loro. E mangiarono e ebbero lui stesso; ei diventò la vera Pasqua, poichè dal suo sangue fosse abrogata l'antica. Nel nostro idioma essenzialmente determinato, nel quale bisogna sempre rigorosamente distinguere il senso proprio dalla metafora, non è dato tradurre certi usi di stile, che alla metafora, o per meglio dire all'idea, presta per sua natura una piena realtà!

<sup>1</sup> Giov., XII intiero.

<sup>2</sup> Canone delle Messe greche e della Messa latina (molto antico).

# INDICE

## DEL TERZO VOLUME.



|                                                                                                                                                                         |               |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| CAPITOLO IX. I discepoli di Gesù . . . . .                                                                                                                              | <u>pag. 3</u> |
| » <u>X. Sermoni del lago . . . . .</u>                                                                                                                                  | <u>21</u>     |
| » <u>XI. Il regno di Dio concepito come l'av-</u><br><u>venimento de'poveri . . . . .</u>                                                                               | <u>37</u>     |
| » <u>XII. Ambasciata di Giovanni prigioniero a</u><br><u>Gesh. — Morte di Giovanni. — Re-</u><br><u>lazioni della sua scuola con quella</u><br><u>di Gesù . . . . .</u> | <u>55</u>     |
| » <u>XIII. Primi tentativi sopra Gerusalemme . .</u>                                                                                                                    | <u>67</u>     |
| » <u>XIV. Relazioni di Gesù coi Gentili e Sama-</u><br><u>ritani . . . . .</u>                                                                                          | <u>89</u>     |
| » <u>XV. Aprasi la leggenda di Gesù. — Idee</u><br><u>di Gesù sulla sua parte soprauma-</u><br><u>turale . . . . .</u>                                                  | <u>103</u>    |
| » <u>XVI. Miracoli . . . . .</u>                                                                                                                                        | <u>123</u>    |
| » <u>XVII. Forma dell'idea di Gesù sul regno</u><br><u>di Dio . . . . .</u>                                                                                             | <u>139</u>    |
| » <u>XVIII. Istituzioni di Gesù . . . . .</u>                                                                                                                           | <u>161</u>    |



BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXIV.

---

LA VITA DI GESÙ

---

~~PIETRO AGNELLI~~



TIP. PIETRO AGNELLI.

---

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.